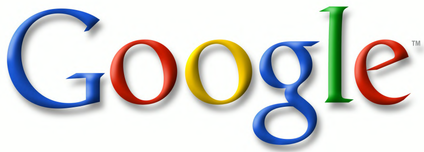


This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

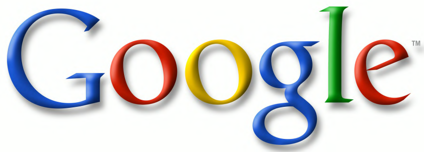
Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at http://books.google.com/



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`


UC-NRLF
$B 120 892


LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY
OF
CALIFORNIA





01

Italy - General

Navy

I MIEI TRENT'ANNI

RIMEMBRANZE

LETTERARIE, ARTISTICHE, STORICHE E POLITICHE

Proprietà letteraria.

I MIEI TRENT'ANNI

RIMEMBRANZE

LETTERARIE, ARTISTICHE, STORICHE E POLITICHE

COLLA RIPRODUZIONE DELL'EPISODIO

FILLENO ED ALCMENA

RELATIVO

ALLE ULTIME GUERRE DELL'INDIPENDENZA GRECA

DI

DOMENICO BIORCI

> Dicendum est id, quod non dicerem, nisi coactus.
>
> *Bisogna che io dica ciò che non direi, se non mi vedessi forzato.*
>
> (CICERO, pro D. S.)



TORINO 1859
TIPOGRAFIA EREDI BOTTA
palazzo Carignano.

PQ4683
B86 Z52

A' MIEI CONCITTADINI

E A CHIUNQUE PIACCIA LEGGERE

I diritti all'onore sono più preziosi che i diritti alla proprietà.
(Gioia.)

Io pongo mano alla penna non senza qualche incertezza e trepidazione, perigliandomi a delineare alcuni rapidi tratti su me e sulle cose, cui una qualche piccola parte io m'ebbi, condottovi, non da presunzione e vanità, ma da' due più sagrosanti diritti e sentimenti dell'uomo — la verità e l'onore; quella, studio, desiderio e guida costante a' miei passi ed alle mie azioni; questo, retaggio avito, il più caro e prezioso dell'esistenza.

Già gli egregi ed amati miei concittadini, ai quali più particolarmente sono le presenti pagine indirizzate, hanno perfettamente le mie parole comprese, e conoscono i disgustosi precedenti, comechè a piena mia soddisfazione e gloria riusciti, che diedero occasione e motivo a dettar queste carte, perchè qui non mi sia bisogno di dichiararmi con essi più apertamente di quanto è loro già noto, nè di meglio spiegarmi di quello non l'abbia fatto colui che vergava la *Dichiarazione* e *Ritrattazione* resa pubblica colle stampe (*).

(*) Vedasi il patrio giornale *Bollente e Po* dell'11 luglio 1858.

M332884

Quelli poi al di là della Bormida ed oltre, nelle cui mani giunger potrà, per avventura, il mio libro, e di leggerlo pur essi onorarmi vorranno, mi affretto di prevenirli che, sebbene pei motivi sovraccennati abbia creduto necessario di toccare in questi fogli alcune principali azioni e rimembranze, che nel corso di trent'anni fino al presente me pure in qualche modo riguardano, tenendomi tuttavia stretto nella piccola sfera dei miei studi e de' miei anni migliori, ed astenendomi da ogni particolarità superflua e frivola, mi limiterò di riferire soltanto ciò che con le lettere e le bell'arti ha meco dipendenza e rapporto, non eliminando la politica per quanto il consentono la tenuità del libro ed i limiti impostisi dall'autore, il quale, tra le più vitali discussioni del giorno, che i destini dell'Italia nostra riflettono, osa emettere egli pure il suo avviso ed il suo voto.

Che, se nello svolgimento di quest'operetta e per entro i suoi fogli parrà che il nome dell'autore pur si faccia un po' troppo sentire, oltrechè già la ragion se ne trova nel titolo stesso del libro, egli non procede mai discompagnato dai fatti e documenti, che per l'importanza di svariati argomenti, alternati di prosa e di versi, per chiarezza e celebrità di nomi e di opere elette e nazionali — molti di essi palpitanti tuttora

di vita e di gloria — come pure per istorici pietosi racconti e memorie gloriosissime, e sopratutto per un continuo sentimento e calore italiano, onde da cima a fondo il volume s'inanima e si accende, per tutte queste ragioni io spero che il mio lavoro, anche degli estrinseci pregi inornato e povero, se non conseguirà lode e plauso, un accoglimento almeno otterrà, che la mia buona intenzione non eluda e disgrazi.

Sento intanto, prima di entrare in materia, corrermi un sacro dovere di qui manifestare la mia più viva riconoscenza verso i miei cari ed onorevoli compatrioti e quelli tutti che nelle circostanze passate meco così gentili e benevoli si mostrarono, i miei dispiaceri, come le gioie mie dividendo, con rendere vieppiù compiuta e solida la imperturbabile serenità mia e fortezza nelle perturbazioni della vita e negli attacchi dei tristi (*); come pure son grato a quei molti ragguardevoli ed illustri della città ed oltre, che, cortesi e spontanei, della loro approvazione il mio lavoro onorarono, corroborandone coi pregiati lor

(*) Fra' miei benevoli, piacemi qui nominare gli egregi avvocati consulenti signori Alessandro Cassone e Domenico Gionferri pel nobile loro interessamento, e distinguo particolarmente quest'ultimo, vero amico e patriota, che, nella saviezza e sagacità sua, senza rimuovere i *veli*, divertir seppe la tempesta che sul capo altrui rombava, e ricorderò sempre con orgoglio quando egli mi diceva: *Voi non avete bisogno di avvocati, il vostro nome vi patrocina abbastanza*. Alle quali graziose parole faceva eco un magistrato illuminato e integerrimo, onde il Tribunale di Acqui si onora, senza punto ledessero la severa scrupolosità del pubblico suo ministero.

nomi la pubblicazione, e porgendo così più propizia l'occasione di beneficare altrui, scopo non ultimo della mia letteraria produzione (*).

Nel resto, ad una mente che pensa, e ad un cuore che ragiona, una grande scuola sono le umane vicende; nè più che in esse gli uomini si conoscono ed il carattere loro, onde con molta verità e saggezza il nostro grande drammaturgo diceva:

> Come dell'oro il fuoco
> Scopre le masse impure,
> Scoprono le sventure
> De' falsi amici il cor.

Premessi questi opportuni riflessi, passo ora a dar principio all'opera, che in due parti ho divisa: in *Esposizione* la prima, seguita dall'enunciato *Episodio;* e in *Documenti* e *Note* la seconda.

(*) Già fu detto nel programma che il prodotto della stampa è destinato a beneficio dell'acquese *Asilo infantile,* dedotte le spese.

PARTE PRIMA

ESPOSIZIONE.

> Chi va lontan dalla sua patria vede
> Cose da quel che pria credea lontane.
>
> (ARIOSTO.)

§ 1.

Quella curiosità e vaghezza ingenite nell'uomo di vedere e conoscere sempre cose nuove, e principalmente le più grandi e belle città, che già mi avevano condotto, sul quinto lustro, a Bologna, Firenze, Roma e Napoli, alcuni anni dopo, assaggiate le prime amarezze della vita, mi condussero a Milano, non volendo peranco dipartirmi da questa nostra Italia bellissima, sede impareggiabile d'ogni magnificenza e grandezza.

Ma prima che dal natìo suolo mi dividessi, ebbi la soddisfazione di lasciargli un ricordo della mia affezione in un poetico componimento che pubblicai (*) poco innanzi alla mia partenza, diretto a celebrare quel memorabile giorno, nel quale, iniziandosi un'era novella delle nostre Terme, fino allora tanto vergognosamente trascurate, poneasi mano a' nuovi sontuosi lavori dalla

---

(*) Colle stampe di Salvatore Rossi, Alessandria.

reale munificenza decretati di Carlo Felice, così bene poscia da Carlo Alberto emulato, ond'io potei con giusta ragione esclamare:

...Le taumaturghe Terme ond' han salute
Gli egri, e gloria immortal la patria coglie,
Non giaccion più, d'onor, di pompa spoglie
Inonorate e mute.
Se d'Argo e Atene in polve i marmi e l'oro
Sciolse il braccio del Tempo, Acqui pur dura,
E durerà finchè su lei Natura
Versa il termal tesoro.
Che se 'l Geniò roman vedesti un giorno,
Acqui, sopra il tuo lido riposarsi,
Or qui 'l sabaudo Genio ecco mostrarsi
Di maggior gloria adorno... (1)

Quali poi fossero i motivi del mio spatriare, e le occupazioni quindi e gl'impegni che per varii anni mi tennero in quella, da me, sopra ogni altra italica città, a stabil dimóra prescelta, e qual vita vi menassi, benchè in patria e fuori, con pubbliche e non ignobili prove, già bastevolmente nota, ora pur si vedrà in questi storici cenni compendiata, e nel senso come già aprivasi il mio animo al fu amico mio e compatriota Giambattista Accusani nella seguente *Epistola* di commiato:

Questo, prima che io parta, ultimo addio
Ricevi, Amico, e l'ultimo non fia,
Vivendo ancor, se così piace a Dio.
Saluto in te la dolce patria mia;
Nè pur questo saluto fia l'estremo,
Se non osta al desir la sorte ria.
Io seguitando il mio destin supremo,
Cui l'uom, voglia o non voglia, è pur servente,
E di più oltre investigarlo io temo,
Domani partirò, tosto che spente
L'ultime stelle in cielo, e anco un amplesso
Darò a mio padre, che al partir consente,

E benedice al mio pensiero espresso;
Chè per raccoglier lumi e preziose
Dovizie dell'ingegno, or m'è concesso
Cercar di nuovo le più rare e ascose
Bellezze di Natura e insiem dell'Arte,
Onde l'Italia, con le sue famose
Cento città, dell'Orbe in ogni parte
Va gloriosa e chiara, e allo straniero
Nelle tele e nei marmi e sulle carte
Sempre è segno d'invidia. — Io parto, altero
Sol d'un tesor, ch'ogni tesoro eccede,
La libertà vo' dir del mio pensiero.
Io parto, e sosta fia non lungi al piede
L'ampia città del viscontèo colubro (2),
Che su gl'Insubri un dì tenea la sede.
Gli Archi, il Teatro, il Circo, e il gran Delubro,
Che nell'ordine suo non ha rivale
Dall'iperboreo mare al lito rubro,
A inchinar vado. E su per l'ampie scale
Trarrò miei passi, ossequïosi e lenti
A salutare in quelle auguste sale
Dipinti e sculti i nobili portenti (3)
Del lombardico Genio, insiem raccolto
Con quel d'Italia, a le più stranie genti
Sempre del Bel maestra. Indi rivolto
Il cupid'occhio a le contigue soglie,
Che racchiudono in lung'ordine accolto
Ampio tesor di libri (4), ove si coglie
D'ogni saper il più bel fiore, anch'io,
Con quegli egregi leggitor, le voglie
D'imparar farò paghe... E piaccia a Dio
Che gli anni miei così ben spesi e i giorni,
Non ignoto deltutto il nome mio,
Alla terra natale anco ritorni!

Un argomento ancora, pria di passar oltre, vo' qui citare, delle nobili intenzioni che a Milano mi guidarono; e questa citazione è per me così cara e santa, che riferirla non posso senza una lagrima mi cada dal

ciglio: Vorrà dinegarmela il pietoso lettore?... Dessa è la bell'anima della fu genitrice mia, la quale, comparsami in sogno l'ultima notte appunto che precedette la mia partenza per quella città, dopo di avermi caldamente raccomandato di serbarmi sempre *ossequioso* e *fido* alla divina legge,

Che piace più quanto più al cor s'interna,

così ella mi soggiungeva:

Ma pria che approdi nel celeste lido,
Le cose belle a te fian chiare e conte,
E lungi andrai dal tuo paterno nido.
E per gradi elevando la tua fronte
Dal Bel creato all'increato eterno,
Tu giungerai dove ogni Bello ha fonte. —
E qui si tacque..... (5)

§ II.

Fissata, con tali intendimenti, mia stanza in quella magnifica città, che tanto gentile nel suo grembo mi accolse, lieto di essermi già fatto conoscere a qualcuno de' suoi illustri concittadini (6), nel desiderio di rendermele tosto utile in qualche cosa, ed anche per accrescere l'annuo mio censo, pensai rivolgermi all'istruzione della gioventù; laonde subìti i voluti esami e munito di superiori patenti (7), attesi all'insegnamento delle umane lettere per varii anni in privato e nei collegi (8).

Coltivando in pari tempo e con viemaggiore impegno i miei più geniali studi, ed approfittando dell'intima società dei letterati, onde va Milano così adorna e ricca, nonchè le pubbliche biblioteche frequentando, presentar

mi volli al pubblico, mandando alle stampe alcune mie produzioni, delle quali la prima venne da me diretta a celebrare alcune più mirabili rarità della lombardica metropoli, col titolo: *I fasti di Milano* di quell'anno 1828, in un volumetto di pagine 128, con rami (tipografia Visai), e manifestavo ad un tempo il mio più vivo interessamento per la gloria italiana, con essa iniziando quello stesso mio libro.

Ai fasti tuoi (esclamavo allora, siccome oggi di pure rammentar son lieto):

Ai fasti tuoi, alla tua gloria è sacro,
Milano, il canto mio! Del puro incenso,
Ond'io sull'ara del tuo culto innalzo
Il purissimo fumo, Italia bella
Ne divide con te l'onore e il plauso,
Chè nel tuo grembo si alimenta e cresce
La prole de' suoi grandi, onde va sempre
Per l'universo riverito e chiaro
L'italo nome.....

E altrove, accennando all'idea da me concetta nel pubblicare i miei scritti e all'unico guiderdone ambito, così proseguivo:

.... Io vago solo
Di quell'allôr che alle sudate fronti
La giusta mano di color che sanno
Alfin dispensa, lo splendor dell'auro
Non mi seduce, e i velenosi morsi
Dell'invidia non temo, è sol mia cura,
Solo dell'arpa mia dolc'è argomento
Patria, Italia, Virtude, il Bello e il Vero.

Ed ecco in un sol verso la mia confessione letteraria e sociale, nonchè la meta cui mi sono imposto negli

ingenui miei studi. Oh! più felice e più meritata, come pur era il mio desiderio, l'avessi potuta raggiungere! Ma dirò col poeta

« Così son le sue sorti a ciascun fisse. »

§ III.

Un altro libro tenne dietro al primo, di pagine 270, da una Società editrice commessomi per far seguito ad una *Enciclopedia portatile* di separati scientifici compendi, intitolato *Trattato completo di Poetica* (tipografia Rusconi); e venne chiuso da un mio *Ragionamento* storico-filologico-letterario, che, corretto ed accresciuto, fu stampato tre volte. In esso un grave e patriottico argomento io svolsi, imprendendo a dimostrare che: *L'Italia fu maestra in ogni genere di scibile all'Europa. Nelle Belle Arti, rivale dei Greci e dei Latini. Nella Poesia e nella Musica, superiore a tutte le nazioni sì antiche che moderne.*

Fu nel corso dell'opera che, rendendo onore a quelle italiane principesche famiglie protettrici dei letterati e dei buoni studi, non lasciai del dovuto omaggio insalutata l'augusta nostra Sabauda — Quanto gloriosa nelle armi (così scrivevo nel 1832), altrettanto benemerita delle lettere; e gli Amedei, gli Emanueli e i Carli, onorando nella loro splendidissima corte le muse, e rifugiando l'italiano Epico sommo (9), accrebbero a sè ed al trono lustro e splendore: — E tu, Carlo Alberto! (fiorente allora di vita, io gli diceva, ed oggi, ahi lasso! è fredda polvere), tu, degno successore di quei magni, a calcar proseguisti le avite orme gloriose; e premiando con regale

munificenza, le virtudi ed il merito (10), tu una nuova gemma aggiungevi a quel serto immortale che già sì bello splendea sulla tua fronte, seggio di tanti pensieri, e giovane in allora peranco, già canuto senno mostravi..... (*Op. cit.*, pag. 253.)

In coteste nazionali compiacenze letterarie, l'occasione offerendosi, pur non mi ristetti di rivolgere i miei accenti a quelle generose aspirazioni politiche, cui in quei tempi sospettosi e severi il solo pensarvi era colpa. Alle eccitatrici rimembranze della famosa *Lega Lombarda*, una delle più belle pagine della nostra storia, alla quale, alcuni anni appresso, rivolgere si doveva la lingua ed il cuore di tutti gl'Italiani e principalmente di noi, io già fin d'allora alzava con animoso pensiero la mia ardita parola, e osai farne soggetto di quel mio discorso, là dove, lamentando le luttuose sventure e i patimenti sanguinosi e crudeli che Milano a quell'epoca, coi suoi alleati, capitanati da un generoso Pontefice (11), eroicamente sostenne per rivendicare a sè ed all'Italia la patria e la libertà, tanto ferocemente disputate da quel fiero monarca delle rosse chiome: — Che se le molte volte, o inclita città (dicevale), vedesti le tue mura arse e diroccate, i tuoi eccelsi palagi saccheggiati e distrutti, tu, coi tuoi figli, oppressa, ma non vinta, sempre più animosa e terribile risorgesti; ed opponendo imperturbabile e forte il petto al gotico ferro devastatore, obbligasti alla fine il vinto e fuggitivo tiranno a riconoscere là nei campi di Lignano la sua sconfitta ed il tuo trionfo, costretto a lasciar finalmente che gl'Italiani, colla libertà, lo scettro del pensiero ripigliassero... (*Ib.*, pag. 241.)

E fu allora che in se stessa (io proseguiva) libera

e forte l'Italia, dall'albero della scienza ogni serto spiccato, se ne fregiava le chiome. E già esauriti i campi del greco e latino sapere, già dispensati i tesori dell'erudizione alle europee famiglie [12] colle ardite scoperte e i felici ritrovati dei Polo, dei Colombo e dei Galilei, l'ozio sdegnando e il riposo, immaginò nuovi voli, meditò nuove imprese, e nuova messe nei campi del pensiero e della fantasia trovò e raccolse, non mai tocca nè escogitata da altri. E ritornando per pochi istanti al sovrano poeta, come in allora, così adesso, ripetendo, chiederò agl'invidi stranieri:

...Chi nella dotta Atene e nell'augusta
Roma seppe far scopo ai canti suoi
Il ciel, la terra e Dio, se non che il padre
Dell'italo saper, di Bice il vate?
Chi sull'itala cetra, o fosse il vecchio
Emul di Saffo, o il sulmonese, mastro
Di molli versi; o quello di Verona,
Sepper d'amor così soavemente
Cantar, come cantò quel cigno in vita
La bella donna, e poi la pianse morta?
Forse fu noto a quelle due di Smirne
E Manto inclite trombe il dolce metro
De' sospiri d'Aminta, onde sì chiaro
Il nome feo dell'inventor, già grande
Pel suo Goffredo? E l'inaudito carme
Che i furori di Bacco sì ben suona
Sull'Arno il Redi? E l'inspirate scene
Che il Cesareo cantor della natura
Di mele asperse, in che l'Italia al mondo
Tempra il canto divino? E quel pennello,
Cui niun pittore unqua trattò, che pinse
Con colori sì magici e sì vivi
Il signoril costume?... E chi, chi mai
Ardirà disputarci, Itali, a noi
Questi del nostro genio aurei tesori? [13]

(*Ib.*, pag. 257.)

..... Ed oh salve (col più vivo entusiasmo, terminando esclamavo), salve, nostra bella e gloriosissima patria! Salve, genitrice feconda di prodigi, di genii e d'eroi! Salve, classica terra! Tu sei del cielo la geniale cura. L'Eterno prescelse te a seggio e centro dei più sublimi misteri; e una religione santissima, prescrivendo un duplice culto, mentre rischiara e purifica il cuore, e gli atti esterni modera e dirige, è sorgente feconda e perenne di quelle maravigliose opere d'arte, che sulle tele, sui bronzi e sui marmi, in Italia più che altrove, riverberando la bellezza del nume, dopo il nume, un pubblico omaggio riscuotono. L'universa natura con larga mano versò nel tuo grembo i suoi favori. Un limpido ciel sereno, un sol benefico e fulgente, un aere saluberrimo, un dolcissimo clima, fan nascere sugli ameni tuoi colli e nelle fertili tue pianure i cedri, gli aranci e gli ulivi, e tutta la vaga prole di Pomona e Flora.

Questo stesso incantevole soggiorno l'immaginazione ti anima, e di sempre belle e nuove inspirazioni ti pasce; e la balsamica fragranza dei fiori col soave mormorio dei zampillanti ruscelli, e il volubile zeffiro che, con dolce fiato soffiando, scuote i virgulti che tra i fessi degli antichi ruinosi monumenti vegetano, o a vortici di polvere innalza quella terra che pur è polve dei famosi tuoi figli; ed il pennuto signore del canto, fra i taciti recessi del bosco, celebrando la stellifera notte coi suoi moltiplici melodiosi gorgheggi, tutto dì nel petto t'inspirano quell'armonia, quel calore, quel genio, cui tenta indarno agghiacciarti l'iperboreo gelo, e per cui tu impronti e riscaldi in primo grado quelle arti tutte, alle misurate leggi soggette, delle cui opere va pur ricco il nostro secolo e le nostre pinacoteche, e tutta la forza ne

trasfondi nel divino impareggiabile linguaggio del metro, e sovranamente negli acustici accordi e nel canto; ond'è che, dovunque risplende il sole, splende itala scena e italo teatro risorge, dove corrono l'orecchio ed il cuore a bearsi il Gallo, l'Ibero, il Britanno, il Russo, il Tedesco, e perfin le più lontane e selvagge popolazioni, le quali lasciano a te, o classica terra, come prima maestra e regina, l'imperio delle scienze e delle arti, imperio che pur non ti rifà di quello, ahi misera! che perdesti — delle armi e della forza..... (*Ib.*, pag. 258.)

§ IV.

Coteste mie prime italiche manifestazioni cominciarono a mettermi in qualche conflitto colla censura di quei tempi, ed appunto il surriferito mio *Ragionamento* venne da quella severa forbice mutilato in alcune parti, e lo sarebbe stato anche più, se il revisore di allora stato non fosse un nostro egregio letterato, di animo italiano, quanto almeno lo poteva essere nell'ufficio suo, e mio distintissimo amico, voglio dire il cavalier professore Cesare Rovida. Ecco una sua lettera in proposito, notevole per saggezza, come per cortesia, e gli chiedo venia se oggi la confidenza sua paleso:

« *Carissimo signor Biorci,*

Di casa, il 18 febbraio 1853.

« Voleva esentarmi dal vedere il suo *Trattato com-*
« *pleto di Poetica*, perchè l'amicizia che con lei mi lega
« mi poteva abbacinare, ed essere con lei un censore

« troppo facile. Ma ho pensato che il proprio dovere
« si deve compiere anche con qualche sacrificio, ed ho
« accettata la revisione del suo manoscritto. Il censore
« politico e l'amico non debbono occuparsi delle lodi
« ché il suo bel lavoro le meriteranno dai dotti. Io solo
« la pregherò di perdonare se nel suo *Ragionamento*,
« diretto ad esaltare la gloria letteraria ed artistica
« dell'Italia, con che chiude egregiamente il lavoro, ho
« dovuto proporle alcune cancellazioni, massime dove
« parla della *Lega Lombarda*, ed in alcuni altri luoghi,
« cose di poca entità, a dir vero, ma che dal governo
« austriaco, da cui la censura dipende, potevano es-
« sere richieste. Queste cancellazioni, a mio mal-
« grado, le ho fatte, perchè apprezzo anch'io tutto
« ciò che può ridondare all'onore della comune nostra
« patria. Ma vi hanno delle verità, di cui il tacere è
« bello.

« Aggradisca questa confidenziale mia comunicazione
« e mandi pure all'ufficio di censura, che troverà il
« manoscritto approvato, colle piccole modificazioni *se-*
« *gnate in rosso.*

« Il suo affezionatissimo amico
« Prof. CESARE ROVIDA. »

§ V.

Tre anni già felicemente volgevansi in coteste mie prime esercitazioni letterarie, e la nobile città, cui erano esse particolarmente dedicate, me ne sapea buon grado, se non allo scarso merito di quelle, al buon desiderio mirando; e col crescere de' miei scritti, crescevano le erudite corrispondenze e relazioni amiche-

voli con quegl'illustri Milanesi, di cui facevo mio pro. E pregiomi, tra altri, qui nominare segnatamente i letterati Ambrosoli, i due Ferrario (14), Ramboldi, Rovida, testè citato, Lancetti, Bellomo (15), Balbi il geografo e lo storico Cantù, e in singolar modo il già menzionato conte Pompeo Litta. Questo signore, quanto dotto altrettanto gentile, mettevami spesso nei segreti della lodata opera sua, di cui replicatamente ho sui giornali favellato, e gran compenso io n'ebbi da' suoi savi consigli, animandomi sempre più nello studio, cui una grande e dotta città, mi diceva, era così opportuna e propizia; ed io, dal suo labbro pendendo, scrivevagli un giorno in proposito, così sfogando in un'epistola le prime sensazioni che la veduta di tanta città aveami suscitato in cuore. Eccone un brano:

Milano, 1832.

... Signor! tu saggio parli (e voglia il cielo
Che il voto tuo si compia!) in questa speme
I lidi angusti, e più che i lidi angusti,
Della nuova matrigna la temuta
Uggia sfuggendo, come piacque al cielo
E al mio diletto genitore, addio
Pur sospirando e lagrimando io dissi
Al natio tetto. E appena ingresso in questa
Bella e colta città, mi sentii l'alma
Di poetica fiamma ancor più viva
Ardere; e l'estro a più sublime sfera
Levarsi, tosto che devoto il piede
Trassi l'alta a mirar marmorea mole
Di quel tempio maggior che mai sorgesse
Nell'umano concetto (16); ove cotanto
La potenza di Dio sentesi e vede.
E davanti a quel Nume e al suo divino
Soffio, che la grand'opra inspirar seppe,
Al suolo io caddi riverente e prono,
E il Nume e l'opra venerai.

Poeta

Io mi sentia là nell'auguste stanze,
Del gran pittor lombardo ([17]) il cupido occhio
A contemplar fermato i freschi e vivi
Sull'aurea vôlta altissimi dipinti,
Ond'ei nel ciel ponea, gloria-raggiante,
Napolëon.
Di nuov'aura febèa
Pur dolcemente si movea mio spirto,
Quando del ciel sotto l'azzurra vôlta,
Nel Circo il piè portava, ove una vasta
Arena ([18]) s'apre a immensa onda di gente,
Quale sugli ampi morbidi cuscini
Pomposamente, e qual su l'erba assisa.
Vedea nel mezzo cavalieri e fanti
Ravvolti nella polve, o a fior dell'acqua
Ire e redire e correre e scontrarsi
E il terren disputarsi. E le di sangue
Zuffe non tinte, e i simulati attacchi;
E i voli arëostatici, e scoppianti
Artificiali incendi, e luminarie,
E fragorose musiche, e ferventi
Voci di gioia e suon di man con elle.
Ciò tutto d'infrenata onda di versi
Empiami l'alma.
A fantasie novelle
S'innalzava il mio Genio, onde un robusto
Canto dal labbro volar fea là presso
A quel, più che di marmi, Arco ([19]) di chiare
Imprese adorno e ricco, opra sublime
D'itala man! non pareggiabil opra,
Che già di guerra ai sanguinosi ludi,
E a' suoi trionfi bellici il volea
Napolëon dicato. Or sacro è a Pace.
Poscia a pensier più miti, e a più raccolte
Idee, seguendo d'amistà l'invito,
Venìa, signor, nelle tue stanze, e, sempre
Tra gli eletti tuoi libri, ond'uom s'eterna,
Vedea la mano, del pensier seguace,
Vergar gli ampli volumi, ove d'Italia

E degl'Itali i tristi e lieti eventi,
Poscia che Roma diè l'ultimo crollo,
Narri in istile libero e severo.
E mentre al merto e a la virtù spregiata,
O ambo lasciati in un ingrato oblio,
Rivendichi l'onore e il culto innalzi,
Gli idoli vani dagli altar rovesci (20),
Cui l'Error costruïva, o la vigliacca
Adulazione..... Queste cose ed altre,
Pompeo, tu mi dicevi; ed io ne fea
Prezïoso tesoro, e la de' carmi
Mia facil vena a più sudata altezza
Sollevar si tentava.....

§ VI.

Il favore pertanto e la benevolenza di que' dotti davano maggior lena e polso a' miei studi, ed in essi più fervoroso seguitando, pur veniva di tempo in tempo mettendo fuori diversi opuscoli di circostanza, quasi a ricreazione di più gravi occupazioni e a soave esercizio della poetica facoltà. Tra questi piacemi ora particolarmente rammentare il poemetto in 85 ottave, col titolo *La Galleria de' Cristoforis*, pigliando motivo da questo, sotto ogni riguardo, monumento grandioso e nuovo (21) di toccare molte importantissime cose, e dire alcune elette verità, che ricordarle tornano assai propizie allo scopo cui è diretto il presente dettato, siccome era qualche coraggio manifestarle in allora; per rispetto delle quali io già mi ebbi ripetuti elogi da varii giornali (22).

Non sarà quindi discaro al colto lettore che io qui trascriva alcune di quelle ottave più applaudite, ch'ei forse non conoscerà per anco, e nelle quali palpita, mi

si permetta l'espressione, più caldo il sentimento italiano. Le prime dedicate sono ai quattro Italiani celebratissimi, che i primi, dottamente e arditamente viaggiando, apersero nuove vie e nuovi mondi trovarono; favellare intendo di Cristoforo Colombo, di Americo Vespucci, di Marco Polo, e di que' viaggi il guidatore sicuro, Flavio Gioia, le cui sembianze, accuratamente sculte, ben si addicono all'ingresso di quell'ammirabile edificio:

(11)

...Nel vestibolo eccelso impresse sono
Le immagini di quattro Itali illustri,
Di cui non verrà meno il chiaro suono,
Per volger d'anni o per rotar di lustri.
Veggio colui che fece a Europa il dono
D'un nuovo mondo e di popoli industri. —
L'emulo suo pur veggo e il suo rivale,
Che il nome gli rapisce e in alto sale. —

(12)

Veggo l'antiquo veneto famoso,
Che, nuovo Ulisse, viaggiando corse
Provincie e regni, ovunque avventuroso. —
Veggo d'Ausonia il gran Nocchier, che scôrse
Sotto il ciel rabbuffato e in mare ondoso,
Non più del suo cammin la nave in forse;
E disprezzando i nembi e le tempeste,
Esplorator si fe' di vie non peste...

(13)

O bella Italia mia! son questi i magni,
Che in sembiante d'orgoglio esponi al mondo...

Mi vengono quindi avanti le dipinture più classiche e belle di sommi artisti, o litografate od incise, appese ai muri, oppure nelle vetrine schierate di quelle splendididissime botteghe. E prima d'ogni altra ravviso

La Trasfigurazione di Raffaele, incisa dal celebre Morghen:

(39)

Ecco dell'arte agli occhi miei s'affaccia
La prima maraviglia, il primo onore!
Accesa tutta di splendor la faccia
Si trasforma repente il Redentore,
E al ciel gli occhi conversi, alte le braccia,
Spande tutto all'intorno un bel fulgore.
Sospeso in aria, come sôl fiammeggia,
Che gli occhi degli apostoli dardeggia.

(40)

Stupefatti gli apostoli e sorpresi
Da miracol sì strano ed improvviso,
Chi cade dalla luce gli occhi offesi;
Chi si fa scudo con le mani al viso;
Altri stansi devoti a orare intesi.
E chi al volto divin gli sguardi fiso,
Sopra i vanni dell'aer cerca librarsi,
Onde nel ciel col Redentore alzarsi.

(41)

Ammutolite e di stupor percosse
Vedi non lunge le devote genti
Accorrer tutte di pietà commosse
Dell'Ossesso alle strida alte e furenti,
Chè il reggitor delle tartaree fosse
Vede dell'Uomo-Dio gli alti portenti.
Presago ei troppo del cadente regno,
In quel misero sfoga il crudo sdegno. —.

Indi scorgo un'altra incisione del professor Longhi, che rappresenta *Lo Sposalizio di Maria Vergine*, dello stesso citato pittore:

(42)

Dell'angiolo d'Urbino a me ne viene
Il miracol secondo. Ecco Maria,
Che, di pudore le pupille piene,
Col buon Giuseppe al sacro altar s'avvia.

L'anello accoglie e in cor secura tiene
Di conservar la purità natìa.
Giuseppe adora e tace. E in lor pensiero
Invan scrutan le turbe il gran mistero.

(43)

Tanto ritrar, tanto animar potèo
In su la tela quel divin pennello!
Non mai vide il Latin, vide l'Achèo
Un più nobile genio uguale a quello.
Da lui vinta Natura esser temèo,
Temè, lui morto, di morir con ello.
Morì sul fior degli anni, ah se vivea
Scendere in terra il paradiso ei fea! —

Poi *La Coena Domini* io veggo di Leonardo da Vinci, incisa dal sullodato Morghen:

(44)

Sonò l'ora di morte! A larga mensa
Con gli apostoli suoi Gesù raccolto,
Il pan di vita eterna a lor dispensa...
Ahimè, repente si fa mesto in volto!
E di foco divin la lingua accensa,
Così favella ai fidi suoi rivolto:
— Da quel fra voi che sì nel core ho impresso
Tradito io sono in questo punto istesso!... —

(45)

Raccapricciàr, impallidìro a questi
Inaspettati accenti, e ad un sol suono
Dissero tutti paürosi e mesti:
— Forse, o Maestro, il traditore io sono?...
Sviene Giovanni. — Ov'è il fellon? Si arresti!
Grida Simon. — Lo colga il lampo e il tuono!
Esclama Pier. — Son io quel maladetto?
Dice Iscariota. — E a lui Gesù: — L'hai detto! —

(46)

Oh viva scena di pianto e d'amore,
Che del Vinci ritrasse il vasto ingegno!... (25)

Veggo appresso *La Maddalena* del Coreggio, incisa dal succitato Longhi:

(47)

Tutta di voluttà gli occhi spiranti
Di Magdalo vegg'io la bella donna,
Muta e deserta, i suoi pensieri erranti
Raccoglie; e la sottil libera gonna
Svela e in parte nasconde i bei sembianti.
Col bianco e nudo braccio fa colonna
Al fronte, sparso d'aurea chioma folta,
Gli occhi a un profondo contemplar rivolta. —

Quindi *Il Gerolamo* e *La Nascita del Bambino* dello stesso pittore. — *Il Ripudio d'Agar* del Guercino e *La Cena in Emaus* del Tiziano:

(48)

Il Gerolamo ammiro, e quella Notte
Chiara assai più del dì, Notte famosa! —
Le voci ascolto flebili, interrotte
Della un giorno ad Abram diletta sposa,
Cui forza è pur che il suo ripudio inghiotte
E parta espulsa, vedova dogliosa. —
Pinta da Tizïan veggo la tela
Dove a' seguaci suoi Gesù si svela.

Ravviso poscia *L'Apoteosi di Napoleone*, affresco già lodato dell'Appiani:

(49)

Nè l'età nostra scarsa o disadorna
Giace di genii o di sudate imprese.
Su gli occhi miei del grande Appian ritorna
Il suo spirto, e le fresch'opre palese
E dove il sol tramonta e dove aggiorna.
Del Capitan che suddita si rese
Europa, e poscia lui l'Europa vinse,
Appiani i fasti e le vittorie pinse.

Ristoratore della pittura Appiani, lo era in pari tempo della scultura il celebre Canova; e mentre dipingeva il Lombardo le sanguinose imprese del Guerriero gigante, il Possagnese ne imprimeva sul marmo le cupe e severe forme, non presago nè l'uno nè l'altro che quella colossale abbagliante grandezza dovea presto tramontare ed estinguersi. Dividendo così Canova con Appiani gli allori nel risorgimento da essi propugnato dell'arte, quegli fu maggiore di questi in dottrina e in ogni più bella virtù, chè virtù non era della quale egli non andasse fregiato; e chi scrive va superbo di aver veduto vivo quel grande a Roma, nel proprio di lui studio, il giorno stesso che scolpiva se medesimo! Noi Italiani poi tutti siamo a lui in particolar modo debitori per aver egli pure, con un altro grande italiano, Ennio Quirino Visconti, validamente concorso onde i capolavori dell'arte italiana, dalla prepotenza rapiti alla patria e in Parigi tradotti, fossero restituiti a quella eterna città, che, sede e centro della vera religione, esser pur lo debbe del bello e del grande.

§ VII.

Proseguendo a nominare ad uno ad uno i principali artisti viventi insieme colle più applaudite loro opere, rivolgendosi a Italia il mio libero canto, senza badare ai rigori di un'oculata censura, con accento di patriotica compiacenza prorompea così:

(52)

... Italia mia! Se di Gradivo il manto
Perdesti, e l'elmo ti caddèo dal crine,

Del Genio il foco eccitator e santo
T'anima, e il mondo è forza che t'inchine.
Se dell'armi lo scettro al fato cedi,
Sul trono ancor delle belle arti siedi.

(53)

Questo è il retaggio tuo. Nè ria possanza
Di ferro o foco, o d'empia mano armata
Tôr tel potrà. Ferma, immutabil stanza
Le Muse han sotto il tuo bel ciel locata.
Del vincitor stranier la rea baldanza
Le nostre opre rapìo più d'una fiata:
Invan. Rapir fia me', se si potesse,
Quella fiamma che il cielo a noi concesse...

Nell'ottava vigesimanona, lanciandosi sdegnoso il mio verso contro gli ultraromantici, che allora principalmente, con un bel nome alla testa, signoreggiar volevano tutto il regno delle lettere, e trascurando i classici nostri maestri per seguir quelli venutici d'oltremonti, i quali molti, coi loro scritti, la nostra storia manomettevano sopratutto ed il nostro teatro, conducendovi affetti e costumi esagerati e affatto a noi stranieri, li venivo apostrofando così:

...Giovani incauti! e qual follìa vi prende
Di scambiar con le nebbie un sôl che splende?

(30)

L'italo sole è pur sempre quell'astro,
Che i grandi itali ingegni nascer fèo
Nel lutto ancora del comun disastro!
Non è rivale al gran cantor smirnèo
Del verso il primo nostro inclito mastro?
E a chi d'Enea sì ben cantar potèo,
E di Ferrara o di Sorrento al Vate,
Che mai, spiriti audaci, opporre osate?

(31)

Nenie e leggende, che nell'aria cupa
Narrava un giorno ai putti la befana;
Canti simili a quelli dell'upupa;
Istorie sfigurate in foggia strana;

Concetto, che nell'intimo s'incupa
D'una mente nimbosa, atroce, insana;
Scena di sangue e di delitti immonda,
Affollata di casi, e vagabonda.

(32)

E mentre i disertor passi torcete
Dalle antique e famose orme ségnate,
Come pecore matte ed indiscrete
Con piè servil l'estrane orme calcate.
Col poco buono il molto mal cogliete,
E i plausi l'un con l'altro vi scambiate.
E l'un dell'altro i mal raccolti frutti
Riproducete, acerbi ancora e asciutti.

(33)

Alla prostrata al suol mitologia
(Che ben si freni in parte i' non contendo,
Pur nel suo grembo tanto vêr fioria),
Qual bastardume reo va succedendo
D'ombre e di spettri, atra caterva e ria?
E al bello eterno il turpe atroce, orrendo (24)
Anteponete? e d'una prosa umile
Fate servo il pensier, servo lo stile?

(34)

Quanto voi, so ben io, che nuove imprese
La nostra etade è forza che si aspetti.
Questo bisogno a' giorni suoi comprese
Dante, e i due dell'Italia epici eletti.
Voi coi bisogni (il vêr vi sia palese)
Confondete del secolo i difetti;
Come la balia che all'infermo putto
Concede incauta il mal ambito frutto.

(35)

La nostra Italia nel suo grembo accoglie
Larga messe di frutti intatta ancora.
D'ogni bell'arte e d'ogni vêr le soglie
Schiuse chi primo ha preceduto, ed ora
Irne più oltre il sol desio n'invoglie.
Dal suo sepolcro insegna a noi tuttora
La prima fantasia dell'universo,
Dante, sublime in prosa e sommo in verso!

§ VIII.

Dai gravi e severi rimbrotti della critica letteraria, libero lasciando correre, cogli occhi, il mio pensiero per quelle tante svariate ed eleganti botteghe ed officine che, simili ai più ricchi orientali *bazari*, presentano ai curiosi tutto che fermar può l'attenzione e soddisfar al più raffinato gusto, mi fermai dinanzi a quelle di *ottici stromenti*, di *mode*, di *confetture*, di *figurine in legno*, di *armi*. E qui, ripresa la scherzevole sferza di una più mite e festosa critica, contemplando nella prima bottega i tanti occhiali ed occhialetti, così esclamavo:

(18)

...O giovinetti, cui l'aure beate
Del verde aprile scherzano d'intorno,
Perchè di vetri i lumi acuti armate,
Onta facendo alla natura e scorno?
Sopra i libri e i papir chini non state
Con la notte inoltrata tutto il giorno...
Ma che! voi sorridete? Ah sì, v'intendo,
Nè i misteri d'amor svelar pretendo. —

(19)

Ora soffermo il piè su quelle soglie,
Che di vispe fanciulle, assise a tondo,
Arbitra e mastra in mezzo si raccoglie
La ministra di moda e del bel mondo.
Fa paghe tutte le donnesche voglie
Col taglio della forbice fecondo,
E con l'agili dita, in poco d'ora
Un farsetto, un giubbone orna e decora...

(20)

E con l'arte così bellezza è ordita,
L'arte che i crudi insulti di natura
Anche corregge provida e scaltrita.
Dove un osso soverchio al guardo fura,

Dove un sen liscio, e un fianco scarno aita
Col cotone, cui l'ago acconcia e indura.
Ma la cara Lombarda paffutella
In sua semplice gonna è tutta bella...

(22)

A te pur si rivolge il piede mio,
O di tanti confetti industre fabro!
In questo mondo sventurato e rio,
Che amaro tosco infetta il nostro labro,
Ristorar voglio a que' tuoi dolci anch'io
Il mio palato, alle dolcezze scabro.
La tazza del piacer di quando in quando
Il filosofo ancor va delibando. —

(23)

Ma de' miei versi insalutato lascio
Quel de' fantocci adunator fecondo.
I suoi scolpiti coi viventi affascio,
Chè di fantocci è troppo pieno il mondo.
Fo degli uni e degli altri un solo fascio,
E gli uni e gli altri nell'obblìo sprofondo,
Chè di spirar l'aure di vita è indegno
Chi lo spirito ha sol di fango o legno. —

(24)

E da te pur col piè ritorco il ciglio
Di pistole e coltei, brandi e pugnali,
O industre facitor! Ben reo consiglio
Fu di colui, che all'armi empie e fatali
Primo aguzzò la punta, e il suol vermiglio
Fe' del sangue de' miseri mortali.
Fu mai di sangue il suol tinto e bagnato,
Se pria non si commise un gran peccato? —

(25)

Senz'accorgermi intanto il piè fugace
Di giornali e gazzette ora mi guida.
Al taciturno ostello. — Entrisi. — Pace
E gioia sia qua dentro! un Genio grida.
Entro, e sui tavoglier raccolto giace
Quanto nell'uom di senno oggi s'annida.
Veggo le cose tutte or triste, or buone,
Onde il mondo vivente si compone.

(26)

Veggo audace scrittor, che in suo farsetto
Di politica invan svelar si attenta
L'incomprensibil moltiforme aspetto.
Un altro i dardi ognor severo avventa
Perchè lavor non trova mai perfetto...
Audace e stolto in un! nè si sgomenta
Esaminati attento i lavor sui,
Pretendere poi tanto dagli altrui?...

(62)

Ma l'aura vespertina è desta omai,
E l'orme mie ricalco. Il gran pianeta
Già nell'onde nascose i biondi rai.
Scende la notte, e più festosa e lieta
Su questi tetti non comparve mai...
Deh sostieni, o Milano, il tuo poeta!
Chè di sì bella notte a parte anch'io,
Animoso prosieguo il tema mio.

(63)

Della gente che sempre si rinnova
E sempre cresce, all'onda m'abbandono.
Dov'ella corre è forza ch'io mi mova.
Di qua di là, senza volerlo, io sono
Condotto, e il non volerlo a me non giova.
Alfin da quella calca mi sprigiono,
E nel Caffè, non senza urtar, trapasso;
E qui mi seggo affaticato e lasso.

(64)

Qui di Milano il più bel fiore è accolto,
Che di marmoree mense attorno siede.
Siccome augello al chiamo, ha già rivolto
Dove è chiesto il donzel subito il piede.
Il legume, in Aleppo un dì raccolto,
Nell'auree tazze a fumeggiar si vede;
La dama a lenti sorsi il liquor beve
Che dalla man del cavalier riceve.

(65)

Io qui, mentre col zucchero gelato
Il salubre limon vo' delibando,
Come posto a vedetta, inosservato
Stommi col guardo indagator mirando

Il curioso popolo affollato,
Che va con gli occhi estatici osservando.
E le parole ascolto e i gesti segno,
E il cachinno sul labbro mal ritegno.

(66)

Veggo nei tersi sfolgoranti specchi,
Onde coperte son quell'alte mura,
Femmine vane e ambiziosi vecchi
Soffermarsi con aria di paura;
E sbirciando gli sguardi di sottecchi,
Mirar degli anni la fatal iattura;
E con l'accorta man tentano indarno
Coprir le guance crespe e il petto scarno.

(67)

E quei che dell'età si vede asceso,
Senz'accorgersi, al colmo 'ncerto il ciglio
Arresta, e all'aria lo diresti inteso
Dal fido vetro a chiedere consiglio.
Mira un fiocco di neve al crin disceso,
E svenir delle rose il bel vermiglio...
Ahimè si turba e guata!... Il fido speglio
Par che gli dica: Amico, omai sei veglio.

(68)

E il dottor fresconato, a cui son conte,
Più di Solon, le leggi della moda,
Ponsi allo specchio e con le mani pronte
Pettina, liscia, squassa, urta ed annoda
Gli adunchi baffi e la ciuffata fronte;
E le cornute tempia alza e rassoda;
E vagheggia, e s'applaude, e n' ha ben donde,
Chè da quel corpo sol luce diffonde.

(69)

Ma la trilustre amabile Isolina,
Cui nuovo il cappellino e la gonnella
Comprò la madre, il ciglio suo declina
Dalla madre, e al cristallo vanerella
Lo figge, e con lo specchio s'addottrina;
E lo specchio le dice: Ah tu sei bella!
Sorride e approva, e ratto volge il piede
Alla madre, e la madre più non vede!...

(70)

Dov'è la mamma mia? — grida repente
La verginella timida e smarrita.
Più non vede Isolina e più non sente
Dalla folla la madre a lei rapita.
Lo sguardo intorno supplice e languente
Volge, chiamando altrui consiglio e aita...
Cento giovani allor chinâr le fronti,
E a offrirle il braccio si mostravan pronti.

(71)

Io pur non stetti inerte ed ozïoso,
Chè senza tregua verso lei mi mossi.
Lo sguardo sbigottito e vergognoso
Al mio primo apparir rasserenossi,
Chè l'amico conobbe avventuroso
Del padre; e al braccio mio tosto allacciossi.
Di mia ventura allor lieto e superbo,
L'assunto tema ad altro dì riserbo.

(72)

Di cari e genïal ragionamenti
Pugna tra noi gentile allor sorgea.
In que' grand'occhi tremoli, languenti
Soavissimamente io mi pascea.
La fresca guancia, il roseo labbro e i denti
Minuti e bianchi, e il breve piè vedea.
Ma più di tutto mi parlava al core
L'ingenuo volto e il verginal pudore.

(73)

E nel mio cor voto facea, che lento
Comparisse la madre e il patrio tetto,
Quand'ecco apparir veggo in quel momento
Della madre il gentil turbato aspetto.
Il deposito sacro a lei presento;
E ringraziato col più caro affetto,
Ritorno al tema mio, torno allo specchio,
Apro di nuovo gli occhi, apro l'orecchio. —

(74)

Lelio, perchè fu di grand'oro erede,
E ad un titolo compro il nome innesta,
Tra il volgo che sbaraglia, il passo incede,
E innanzi al vetro lucido si arresta:

E se nulla gli manca, al vetro ei chiede, —
Nulla gli manca, fuor che il senno in testa.
Sbuffa, avanza e s'arretra, e alta la fronte,
Vassene alfin, che sembra un Rodomonte. —

(75)

La chioma incolto e gli abiti negletto
E nel volto severo e rabbuffato,
Il filosofo ancor ponsi rimpetto
Al vetro, e grida in suon grave e turbato:
Qual dell'uom nello specchio appar l'aspetto,
Tal si mostrasse l'animo svelato,
Dall'uom onesto l'uom malvagio e rio
Allor ben scoprirebbe il guardo mio! —

(76)

Il villanzone rustico e ignorante,
Che qui pur volse curïoso i passi,
Squadra innanzi allo specchio le sue piante,
E come un tronco istupidito stassi.
Il rotto saio e l'ispido sembiante
Vede, e con gli occhi vergognosi e bassi
Vorria celarsi, e non sa che si faccia,
Chè da per tutto il volto suo s'affaccia. —

(77)

La forosetta semplice e vezzosa,
Credendosi non vista dalla gente,
Il viso tinto di color di rosa
Ferma nel vetro limpido e lucente.
Vorrìa toccarsi, e pur toccar non osa,
Pur le mani solleva e poi si pente.
Ride al suo riso, e va cercando dietro
Quanto vede dipinto in su quel vetro. —

(78)

Questi quadri ridevoli e festosi
Lascio al bizzarro dipintor fiammingo.
Ritorco il passo, e gli occhi curïosi
A veder nuove cose altrove io spingo.....

§ IX.

Fra le lodi, di cui mi furono larghi i già citati giornali, quelle sopratutto apprezzando che dalla capitale piemontese provenivanmi (25), m'invogliarono d'arruolarmi sotto le loro bandiere; ed ebbi un posto nelle pagine del *Ricoglitore* di Milano, dell'*Annotatore* di Torino e del veronese *Poligrafo*. In quest'ultimo mensile periodico, diretto in allora (1833) dal chiarissimo Giovanni Orti e già pervenuto al volume XV, iniziar volli quella mia collaborazione, riferendo, con un mio diffuso e critico ragionamento, il tanto in que' giorni applaudito racconto del conte Massimo d'Azeglio, l'*Ettore Fieramosca*, cogliendo con piacere l'occasione di rendere anch'io un pubblico attestato di stima all'ingegno del nostro compatriota scrittore, già da me encomiato come dipintore valente. In quel mio ragionamento pertanto ho dapprima francamente svolta e palesata l'opinion mia, per verità poco favorevole, sul *Romanzo* in genere, e in ispecie sul così detto *storico*, indi su quello del nostro illustre autore, e lo feci con quella ragion di critica che meglio seppi, e sempre conforme a' miei già esternati letterari principii, comunque abbia ad altri paruto.

Ma l'articolo che più fece arruffare il naso alla censura di Verona, e stupire i miei letterari amici del coraggio in pubblicarlo, fu la ragguagliata esposizione della tragedia l'*Olgiati*, ossia la *Morte di Galeazzo Sforza*, scritta nel più pronunciato sentimento liberale e patriottico da Giovanni Battista Testa di Trino, allora profugo egli pure; tragedia che, a mio avviso, vuoi per affetto e moralità di concetti, vuoi per forza e naturalezza di versi e semplicità di condotta, e sopratutto

per uno spirito italiano veracemente, che da principio al fine vi arde, una è delle migliori che siansi scritte dopo Alfieri, come raccoglier si può dagli esempi in quel giornale citati, e meglio dal complesso del dramma. A riprova del sovraccennato mio coraggio in riprodurla, ad onta dell'austriaca censura, basterà che io citi i pochi versi seguenti. E' sono i congiurati, che pensano come si pensava dieci anni or sono, e concertano fra loro così:

. . . . Tra noi surga
Un'amorosa indissolubil lega!
Dall'alpi al mar insieme si räuni
L'italico päese sì, che muova
La destra e il cor di tutti una sol mente...

E più innanzi gli stessi proseguono:

. . . . Una sola bandiera
D'affetto e di color segno per tutti,
Si pianti in cima d'ogni torre. . . . .

§ X.

Il giornale peraltro, a cui più diedi opera, fu la *Milanese Gazzetta*, collaborando nelle *Appendici* colla onorevole compagnia di altri chiarissimi ingegni, ai quali preziosa amicizia stringevami allora, e già di alcuni, coll'Italia, pianSi la morte, tra cui, sospirando, annovero il già nominato geografo Balbi e il letterato Sacchi, e v'inserii dal 1834 sino al 1845 una serie di articoli letterarii ed artistici, non rifiutando di pure scendere più di una fiata negli agitati campi della polemica, non mai però plateale e maligna, condottovi solo da una

giusta e plausibile causa, ed uscendone vittorioso sempre, senza avessi mai di nulla a *ritrattarmi* e *disdire*, chè troppo bella ne era la verità, siccome dal titolo stesso di quegli articoli rilevare si può.

Cotesti miei giornalistici dettati vennero da me divisi in *originali* e *bibliografici*, oltrepassando in tutti parecchie centinaia; ed ebbero l'onore di essere letti in Milano e fuori, onorati eziandio alcuni della ristampa, come, ad esempio, lo furono quelli intitolati: *Alcune opere italiane più insigni e recenti lodate all'estero*, che il riputato giornale di Napoli, l'*Omnibus* (1837), ristampò. *Originali* i primi, e buttati giù di getto sopra argomenti di erudizione e critica, mi lasciarono più largo campo a manifestare le mie opinioni, eludendo, per quanto era possibile, una revisione oculata e rigida. Dell'importanza dei medesimi, a parte il merito letterario, che è tenuissimo, basterà che io ne citi i principali nell'ordine che furono stampati, e sono: *La letteratura — Il dramma — L'uomo di lettere — Il duomo di Milano veduto nel suo esteriore — Delle poetiche e prosaiche composizioni in dialetto — La commedia — Del teatro e degli attori francesi in Italia — Il giornalismo — L'eloquenza sacra — I vetri dipinti nel duomo di Milano — I coriandoli nel carnevalone — La mimica degli occhi — I bagni e i fanghi termali d'Acqui* (non obbliavo il mio paese natale) — *Una lettera inedita di Giuseppe Baretti* (26) — *Monumento al professore G. B. Beccaria da Mondovì — Il nostro secolo — Le gioie delle lettere e gli sbadigli della ricchezza — Il giornalista — Le staffilate — Le cortesie villane — Così facevano i nostri padri — La poesia estemporanea — Le gioie della ricchezza e gli sbadigli delle lettere — La*

pantomima dei quadri — Il beato far niente — Il poeta ammogliato — Il poeta vagabondo — La dignità delle lettere — La camelia — Le prevenzioni — Il sarto — La maternità — Il paradiso, l'inferno ed il purgatorio di un autore — La carta — I qui pro quo — *L'egoista — Il prodigo — Le barbe — Un articolo di spirito — I linguisti — Gli scienziati — Le scimierie — I Filogalli,* ecc., ecc.

§ XI.

Innanzi di far parola degli articoli bibliografici bramerei qui riprodurre alcuni de' summentovati originali, che meglio furono accolti dal pubblico nella primiera loro apparizione; ma per non dilungarmi troppo, e tediar non volendo di soverchio il mio lettore, tre soli ne riferirò, due in prosa ed uno, per variare, in versi. Notevole il primo per la sua novità, comechè alla gravità dell'austero filosofo e del rigido moralista parrà poco dicevole, e di troppo lieve momento, avrà, spero, come già ebbe, il favore e l'aggradimento della più amabile porzione della società, la colta e gentil nostra gioventù mascolina e femminina. Questo articolo è intitolato: *Una visita alla Camelia,* fatta già in Milano, in tempo carnevalesco; e qui alcuno per avventura non creda ch'io favellare intenda di quella infelicemente posante a' dì nostri in seno a traviata corrottissima donna — *La Dame aux Camélias* — cui la penna di Dumas diè tanta trista celebrità, e che due famosi critici parigini (*), sfolgoreggiandola, all'esecrazione dannarono sic-

(*) Janin e Cuvillier. Vedasi il *Journal des Débats,* 9 febbraio e 16 maggio 1852.

come il tipo ed il fomite della pubblica corruzione, e l'ignominia del sesso e della scena. La mia, al contrario, è tutta bella, innocente e pura, che vive ritirata e non tocca nel bellissimo giardino del dottore Luigi Sacco (27), ricco (an. 1841) di circa 10000 di tai fiori, che l'insigne proprietario educar seppe e conservare. L'articolo, apostrofando alla Camelia, così incomincia:

Ergi dal verde e laureato stelo la tua maestosa e variopinta corolla, o in questi giorni regina de' fiori e delle danze vaga e leggiadrissima Camelia! Ammiratore della tua prodigiosa bellezza e del tuo culto devoto, io qui, in codesto ameno e spazioso giardino, dove, come nella tua reggia, in sul trono ti assidi, a visitarti ancora una volta mi reco, e da vicino di bel nuovo vagheggio la tua fiorente e numerosa famiglia. E mentre sotto l'aspro rigore delle brine e del gelo indurito chinano il capo, illanguidiscono e muoiono la purpurea Rosa, il candido Giglio, il sanguigno Garofano, la bianca Magnolia, il rubicondo Leandro, la pomposa Ortensia, e la così ben colorata Dalia, con tutta insieme la molteplice prole di Zeffiro e di Flora, tu sola, privilegiata dal cielo, sprezzando il rigore del verno, ne apri il seno della tua fiorita bellezza, e in tutta la pompa risplendi de' tuoi cento svariati colori.

Vero è che da' tuoi calici di niuna goccia nettarea imbandisci le nostre mense, nè di alcuna fragranza odorosa; dolce preda dell'aure, non profumi o consoli le nostre gioiose sale, ma (altra volta già il dissi) non fu anzi provvidenza questa sapientissima di ricusare a te una qualità che, essendo in altri un pregio, in te sarebbe un difetto? Poichè, destinata solo, come sei, in questi giorni a far di te bella comparsa nelle not-

turne sale, agli sguardi delle affollate danzanti schiere, qualunque odore e fragranza a te ed altrui, non che utile, incomoda assai tornerebbe e perniciosa.

E già le nostre giovani spose e le trilustri fanciulle, or che di nuovo veggono ricominciarsi gli allegri carnovaleschi sollazzi, nei gravi consigli delle aperte loro toelette, a te pure rivolgon sollecite le geniali lor cure ed i loro ridenti pensieri; imperocchè, fra tante peregrine e lusinghiere acconciature che recar dovranno in queste sere festose maggior brio e risalto alla loro natìa bellezza, tu pure in quest'anno sarai uno de' loro più ambiti e leggiadri adornamenti, anzi la prima de' fiori, che mollemente atteggiata, splenderai sulle bionde e le corvine chiome di esse, o raccolta spiccherai tra le tenere dita di quelle candidissime mani.

E già i nostri eleganti Paridi e i più azzimati Adoni, gli occhi bramosi volgendo a coteste fiorite soglie, dove tu signoreggi, coll'innamorato lor cuore fanno meditazione e consulta a quale delle più amabili ninfe far debbano il già promesso ed aspettato dono, e meditano in se stessi e studiano quali delle tue variopinte fogliuzze meglio si confacciano all'espressione ed al colorito de' loro sembianti. Essendochè, addottrinati, come e' sono, alle lezioni del Bello, e già molto innanzi nella difficile arte di piacere, ben sanno che cosa sia l'armonia e l'accordo de' colori, e come costi una specie di violenza il fare un rapido passaggio da un colore ad un altro, o l'associarlo ad uno che bene non gli corrisponda. E' sanno, per modo d'esempio, che ad una guancia pallida e sentimentale mal si accorderebbero fiori di una tinta troppo pronunciata e forte, siccome poco bene sarebbe acconcia una ghirlanda di fiorellini

soverchiamente dilicati, e tutti bianchi, ad un viso di forme robuste e anzi bruno che no.

Ma non devesi curar solo che il materiale color dei fiori bene si accordi con quello del volto, è pur necessario osservar quello che all'indole corrisponde ed al morale di ciascuna bella. Imperocchè, o mia gentile Camelia, tutto è simbolico in te, tutto misterioso, non che il colore, il volume ben anco, la struttura e la forma de' tuoi petali, sicchè ogni corolla porta con sè scritto il carattere proprio ed il nome conforme a quello di ciascheduna donna.

Epperò, ove presentar si debba di ben conveniente fiore la negra e a grandi anella ritorta chioma di una dama, che amabilmente incede maestosa nel passo, negli sguardi e nella ricca e sfarzosa vestitura, havvi fra le Camelie quella per lei adattissima, che dalla splendida e voluminosa sua corolla, rosso-pallida, *Magnifica* si appella. E se donna vi sia, la quale, di sua nobiltade e ricchezza vada sopra ogni altra fastosa ed altera, talchè, più che mortale, quasi diva si tenga, vi ha per essa pure l'appropriata Camelia, che nelle turgide e pompose sue foglie, bianco-rosse, additandone l'orgoglio, la *Superba* precisamente si chiama. Ma se, per contra, sarà matrona, che nell'alta fronte serena e ne' grandi occhi tralucer lasci, senza accorgersene punto, la bellezza regale e famosa, ed un'anima veramente sublime e principesca, il fiore riserbato solamente per lei, dallo stesso suo nome *Elisabetta* si chiama (*).

A quella poi, che sulla ricciuta e bionda capellatura,

(*) Ricordiamo, sospirando, una fu augusta bellissima sorella di un re magnanimo.

quante volte a teatro si reca e alle danze, porta di gemme ricco e sfolgoreggiante conciero, che l'uguale appena può regina vantare, la simboleggiante Camelia è appunto quella che, per la fulgidezza de' suoi arrubinati colori, di *Raggiante* ha nome. E ad ornar poscia colei, che per maravigliosa beltà la *Divina* fu detta, già ne' tuoi fioriti boschetti, di tal nome una Camelia è spiccata, ed i suoi ammiratori fan voto, che a lungo ancora duri vivida e fresca sul natale suo stelo. E per la giovane e piè-leggera *Zulmira*, tanto nelle danze ricercata e famosa, particolarmente nella fugace *scozzese*, cresce nel tuo grembo e fiorisce la esile e leggiadra *Tersicore*. Cresce e fiorisce l'*Ingenua*, dalle candide e aperte foglie, per *Fanny*, nei cui begli occhi sereni specchiasi e sorride la bell'anima schietta; e parimenti, a simboleggiare in *Erminia* quel non so che di semplice e ruvidetto, havvi tinteggiata di porpora la Camelia, che *Villanella* si noma; come pure di varii colori strisciata, e tremola sul suo gambo ad ogni lieve soffiar d'auretta, mirasi la *Volubile*, nome che troppo bene si addice a quello di *Elisa*, mutabile sempre ne' suoi abbigliamenti, come nelle affezioni sue.

Ma tra sì bella e numerosa famiglia di fiori che qui mi fan cerchio e corona, sul verdeggiante cespo cerco indarno cogli occhi quella che, dopo l' *Elisabetta*, fra tutte le Camelie primeggia, l'*Albuplena* vo' dire. Dal suo natio gambo, oggi fa un anno, spiccata, non più germogliò, e perì, dopochè, invidiata cotanto nel carnevale scorso, fu in una sala di danze tra due giovani amanti sì viva materia di piato, che presso le belle ne dura ancora l'amorosa rimembranza; ed eccone in brevi accenti la storia.

Alla vezzosa e ingènua Virginia avea fatto carissimo

dono Corrado di una Camelia bellissima, la quale appunto per la bianchezza delle sue voluminose foglie venìa *Albaplena* chiamata. E affinchè il presentato regalo maggior pregio pigliasse agli occhi dell'adorata fanciulla, il gentil giovinetto, congiunta la Camelia ad altri peregrini fiorelli, con bionde seriche fila attorte de' suoi proprii crini, l'avea bellamente rannodata e stretta. Del tenue ma significante dono mostravasi molto lieta Virginia, e desiava presto la sera onde farne pompa colle sue compagne frammezzo alle convenute danze. Giunse quella desiata sera, e la vispa fanciulla, accanto la madre, di leggeri e graziosi abbigliamenti vestita, già ricercata da tutti i più eleganti, al suon di briosi melodici concenti tessea nella splendida sala geniali carole, e di frequenti le ripetea coll'amico Corrado, il quale grandemente si compiacea di vedere in mano a lei così apprezzati e graditi i regalati fiori e la Camelia segnatamente.

Se non che, tra così pura gioia mostravasi tristo e taciturno Riccardo, chè basso sentimento d'invidia pungevagli il cuore nel mirare accetto cotanto il dono di Corrado agli occhi di colei, la quale rifiutato avea un altro bel mazzolino da lui pure con rozza insistenza offertole un'ora prima ch'ella si recasse al ballo. E ben legger lasciava l'indiscreto garzone negli acerbi sguardi, di furtivo lanciati ora a Virginia ed ora al rivale, il suo geloso rancore e il vile desiderio di amareggiare, ove il potesse, la innocente lor gioia. Il destro poco stante gli venne nel punto che, invitata d'improvviso la vezzosa fanciulla da due cavalier gentili ad una già disposta quadriglia, tra i due supplicanti impazienti, essa cedeva alla fine a chi primissimo si affacciò; e

toltasi di côllo la serica sciarpa in un col mazzetto di fiori, sulla sua sedia ripose, e scivolò di botto alla già cominciata danza. Riccardo allora, avvicinatosi al posto di Virginia, ghermì quell'invidiato mazzetto, un altro lasciandovi in sua vece che avea pur rapito altrove; e cacciatosi subito nella calca in cerca di Corrado, dopo qualche tempo lo rinvenne nella più lontana sala del bigliardo, e poneasegli rimpetto, facendo mostra, con aria di conquista e trionfo, dell'involato mazzolino, cui Corrado ben ravvisò e n'ebbe subito gran turbamento nel cuore. Dissimular tuttavia volle finchè non si fosse sciolto dall'impegnata partita, e, liberatosene alla fine, si diresse alla sala affollata da ballo nel punto che finita era la quadriglia, e al suo luogo seduta e cerchiata di eleganti zerbini ritrovò Virginia con in mano il mazzetto di Riccardo, cui ella, senza riflettere, tolse in ricambio del suo che, a grande sorpresa, scorse sul cuscino mancare. Arse allora Corrado di rabbia, e più gli doleva il veder in mano alla sua bella i fiori dello stesso suo rivale (che già s'era verso lei inoltrato per richiederla di un *valzer*), e, fattosele vicino di retro alla sedia, le grida all'orecchio: *Ingrata! del mio dono che festi?* La voce essa conobbe tosto del suo Corrado, e a lui torcendo l'infiammato volto: *Mi venne testè rapito*, gli rispondeva timidetta, senza che null'altro potesse aggiungere; chè Corrado, più non frenandosi nel suo geloso dispetto: *Sleale!* soggiunse, *statti pure con Riccardo; addio per sempre!* E fuor della sala uscì, nè più apparve.

Virginia comprese allora l'inganno di Corrado e la sua imprudenza, che tôr mai non doveva fiori che suoi non erano nè di lui; ma qual è la fanciulla che nella foga e nel bollor delle danze sempre alle convenienze

rifletta?... Su gli occhi di Riccardo, cui più non accordò l'atteso valzer, Virginia lacerò dispettosa il fatale mazzetto, e colla madre turbata si strinse e dolente, narrandole l'avvenuto accidente. La genitrice assennò meglio per l'avvenire la figlia, e le impose di non farne parola con persona, riservandosi essa di ben chiarir d'ogni cosa Corrado; ma l'atto dispettoso di Virginia nello stracciare i fiori, ed il suo solenne rifiuto dato a Riccardo, divulgò per tutte le stanze il successo; e tanto se ne parlò, che la verità ne giunse pure all'orecchio del corrucciato Corrado, il quale l'innocenza conobbe della sua cara fanciulla, e con lei pienamente rappattumossi alcuni giorni dopo in un'altra successiva danza; chè se talora il ballo è motivo di dissensioni e di guai, è pure spesse volte un mezzo propizio e favorevole di riconciliamenti e di paci. —

Il secondo articolo è roba di casa nostra, cioè quelli risguarda che hanno il coraggio di provocare l'opinion pubblica colle pubblicate opere loro; ed ha per titolo, un po' bizzarro davvero, *Il Paradiso, il Purgatorio e l'Inferno* di un autore. — Ascoltatemi:

Un erudito inglese, nè ora ben mi ricorda il nome, che meco tra' denti biascicava un giorno un po' d'italiano, parlando di lettere e di letterati e del pro e del contra, dopo di aver riflettuto in se stesso tanto ai piaceri quanto ai dispiaceri di un autore, li compendiava tutti in queste poche ed espressive parole, e mi dicea; *Comporre, è il paradiso; limare, il purgatorio*; *correggere gli errori di stampa, l'inferno*; e diceva molto bene: ed oh! perchè su questo bel tema non seppe o non volle dir egli di più? Io pertanto, assumendomi qui il carico di esporre e comentare questi bizzarri ma veris-

simi confronti, allargar voglio l'argomento, e alquanto in esso diffondermi; e mi fo subito dal *paradiso.*

Piacere nobilissimo, ineffabile dolcezza, che sente non so che di divino, e qualche cosa proprio del paradiso ritrae, è quella di colui, il quale, toltosi dalle materiali cure, le potenze dell'animo levando a sublimi pensieri, tutta riempie la mente sua di un nuovo ed alto concepimento. In esso si argomenta, si consiglia, si diffonde e si spazia; lo contempla e ravvisa da tutti i lati; confronta e paragona le singole parti col tutto, e questo con quelle; e dalle sue discrepanze e dai suoi contrasti le analogie sa dedurre e i rapporti, in che la potenza del genio consiste; e alla fine, artefice e creatore di se stesso, quell'insieme inventa, compone e rannoda, e discopre quel bello e quel vero, che, di subita gioia ricolmandogli l'anima, e trasportandolo di un vivo entusiasmo, quasi fuori di sè, sentesi costretto a prorompere, siccome prorompeva un giorno il grande scopritor filosofo: *L'ho raggiunto! l'ho indovinata! l'esperimento è fatto! ho vinto la prova!* E l'opera, o la composizione, sia di scienza o d'arte, che nella luce dell'intelletto all'autore risplendea finora insensibile e spirituale, pigliando adesso misura e corpo, se la vede innanzi e la tocca, bellamente tradotta ed impressa nella scritta parola, sulla tela o sul marmo; e di lei si compiace, s'innamora e si bea, simile a quell'artefice, di cui favoleggiava un giorno la Grecia, il quale fu lieto e soddisfatto tanto di una statua, da lui modellata e scolpita, che sì grandemente n'e divenne amante, da pregar Giove animar la volesse, per farla quindi sua sposa.

Un autore, appena ultimato vede il parto felice del suo ingegno, che per metterlo insieme e ben architet-

tarlo tante veglie costògli e tante meditazioni, e del quale la coscienza sua gli ricorda le superate difficoltà e le raggiunte bellezze, pieno tutto di soddisfazione e di un nobile orgoglio, va tra sè dicendo: Io son persuaso di aver fatto un'opera, un lavoro non da altri ancora prima di me ideato ed eseguito, per cui mentre l'umanità avrà, spero, gran giovamento e decoro, ne verrà pure grand'onore alla patria, e, colla patria, al nome benanco del suo fortunato autore, il quale, applaudito e ricompensato in vita, passerà oltre il sepolcro esaltato dai posteri! A siffatte intime compiacenze, comechè abbiano un gran fondo di positivo e di vero, concorre anche, convien dirlo, l'amor proprio a darvi maggior consistenza e risalto; e co' suoi variopinti colori e le sue illusioni più amabili e seducenti dipinge viemeglio e colora la bell'aureola del nostro autore, che, tutto in essa sublimandosi, egli è allora perfettamente felice e poco men che imparadisato.

Ma questa felicità, questo *paradiso* scema a poco a poco e gran parte si dilegua tostochè, raffreddatasi la fantasia, e le illusioni cessando, per far luogo alla più severa ragione, vede l'autore nella sua opera, nel suo lavoro le imperfezioni e i difetti, che tutti pel crogiuolo della critica e della lima dovrà a gran pena far ch'essi passino, e d'ogni macchia si purghino. Questa critica e questa lima è appunto il *purgatorio* di un Autore, di che in principio si accennò. E qui, se non è lo stesso autore, chi mai tutte narrar può le pene e i fastidi che le correzioni costano e l'ultima pulitura di un'opera qualunque sia di scienza o d'arte? Chi può dire l'umiliazione e il dispiacer grande per le tante cose ch'egli ignorar si accorge, o non ben sa, e che pure neces-

sarie tornerebbero al miglior andamento dell'opera sua? Chi tutte può dire le titubanze e le incertezze de'giudizi per isceglierе questa o quell'altra idea, quella forma o quell'altra, che meglio al suo tema si confaccia e più lo rabbelli e lo perfezioni? E quante volte, in quelle dubbiezze e titubanze diviso egli e perplesso, erra la sua mente, si confonde e scoraggia! e il lavor suo ravvisando allora soltanto dal lato delle imperfezioni e mancanze, fattosi del proprio parto un censore imparziale e rigido, si mostra assai malcontento di lui, tentato quasi, come il grande poeta, a dannar la sua eneide alle fiamme; ed ecco che in breve quella prima compiacenza è smarrita, e dileguata quella gran gioia!

Egli è vero peraltro che, dopo gran tempo e fatica e colla pomice e colla lima pervenuto finalmente l'autore a dar l'ultima mano al suo componimento, risorge in lui l'assopita fidanza, e in lui la compiacenza ritorna e la gioia. Di nuovo alla sua mente si affacciano le più soavi e lusinghiere imagini e fantasie; sorridono di nuovo al pensier suo le speranze più splendide e belle. Egli vede che l'opera sua, dopo tanti sparsi sudori e tante cure, bene immaginata e ben fornita, ha oggimai raggiunto il punto più alto della perfezione, o poco manco; solo gli resta che, a suggello del suo merito, il suffragio di un pubblico illuminato e giusto quest'opera conosca ed apprezzi, e gliene faccia ragione e giustizia. E a conseguire quest'ultima agognata meta non altro più manca all'autore che il ministero e l'organo poderoso e solenne della divulgazione, della pubblica stampa... Ma ohimè, che qui di nuovo la sua allegrezza si rivolge in disgusto, e qui ricominciano per lui nuove tribolazioni e nuove amarezze, o, a dirla col succitato inglese, il suo *inferno!*

E i primi guai sono davvero le correzioni di stampa (un giorno avevamo quella terribile della Censura!); e per me, ditelo voi meglio, o illustri scrittori di ampi volumi e che di vostra lettura mi onorate, dite i grossi errori, e i controsensi ridicoli, e le non rare omissioni, con gli scambi, di cui spesso non esenti vi vengono dal fattorello portate a casa le prove di stampa ed i fogli. E questo bel gioco, pazienza finisse con una correzion sola, ma con taluni, e per la difficoltà dell'opera, e, confessiamolo anche, manoscritta talora da noi autori diavolescamente, ci vuol la seconda, la terza ed anche talvolta la quarta; e qui, per esser pur giusti, di quest'inferno sono anche spesso, senza colpa, partecipi i poveri tipografici correttori, che fanno benissimo il loro ufficio, per eseguire le tante mutazioni e i pentimenti a cui trovasi pur costretto un autore.

In codesta fatica così ingrata ed improba, dopo di esservi tanto dicervellati e cavati i vostri occhi, non che sulle parole, sulle virgole e anche sui punti, per ridur l'opera alla miglior lezione, esce, ciò non ostante, fuori il vostro libro con tuttavia un bel codazzo di errori e di sbagli, sui quali, non dubitate, piglierà poi motivo qualche aristarco di aguzzare i loschi sguardi, e menarvi addosso le sferzate, quand'anche sollecito voi vi affrettiate, con un nuovo martirio d'inferno, di ripassar foglio per foglio, riga per riga il volume, e apporvi infine un'*errata-corrige*.

Però, ad onta di tutto questo, la correzione è fatta, la stampa bella e finita, l'edizione è presta, e l'opera sorte finalmente alla luce del giorno. Qui l'assopita speranza risorge, si risveglia di bel nuovo la gioia, l'amor proprio lavora, e la diva delle illusioni stende più che

mai il suo dorato scettro magico. Ecco il nostro autore, tutto raccolto e solo nel suo gabinetto, accompagnare d'un guardo di compiacenza e di orgoglio i suoi stampati volumi. — Andate, esclama egli, andate, o miei figli, a gettarvi fra le braccia e sotto gli occhi del colto pubblico! fra pochi giorni, fra poche ore voi sarete per mano di cento e mille e mille lettori; nè alcuna forza umana arrestar non potrà più i vostri passi, troncar la vostra esistenza, che si propagherà per tutto il mondo; voi vivrete gli anni e i secoli molti, dopochè vostro padre non sarà più, ma che pure rivivrà tuttavia con voi sulle labbra di quelli, che incessantemente leggendo l'opera l'esalteranno!...

Ahi che qui si eclissa un'altra volta la fulgida stella delle sue glorie e del suo contento! L'opera è uscita alla luce, alcuni giornali illuminati e di buona fede la salutarono cortesi, e già ne prenunciano le rare bellezze, e benanco le imperfezioni ne notano; i dotti molto l'apprezzano, e coll'autor si rallegrano, adducendone le ragioni e le cause; ma tosto le cabale e i maneggi degli emuli e degl'invidiosi tanto dicono e tanto fanno in privato ed in pubblico, che fermata è l'opera nel suo corso, prevenuto e falsato nella massa del pubblico il suo giudicio, se ne ingrandiscono i difetti e le mende, e i molti suoi pregi si tacciono o si svisano. Che più? si storcono perfino le più pure e savie intenzioni dell'autore; se gli dà la taccia di centone e di plagio; e le schiette e ragionate lodi, che da altri si meritò, parzialità si chiamano e adulazioni. A dargli un più forte crollo ancora, e a soffocare così nel suo nascere, se non ad uccidere interamente, l'opera sua, si associano e congiurano insieme, coll'armi perverse dell'anonimo e del

libello, l'impostura, l'ignoranza e la presunzione..... E questo, per un povero autore e per un'opera, è davvero il maggiore inferno! — maggiore di quello dall'inglese accennato.

§ XII.

L'ultimo articolo è un'ode sui *Giardini Pubblici*, che tanto abbellano la città di Milano, cogliendo il destro di accennare con lievi e rapidi tocchi al carattere delle varie nazioni, che nella eletta moltitudine di que' geniali convegni confusi insieme si ravvisano. E tanto più volontieri lo faccio, perchè la poesia è diretta a nobile e colta signora di mia preziosa conoscenza che, maritatasi allorà in Acqui, veniva a passare collo sposo alcuni giorni in Milano.

O germe di quell'àlbore vetusto (*),
Che lungo i lidi italici
Di toghe e spade e manti e serti onusto,
Distese ombra vastissima! (28)
O vago fior dell'eridanie spose,
Che di splendor, di giubilo
Spandi le saluberrime, famose
Sponde di Bormida!
Or che di bella prole ti fe' lieta
Ben auspicato il talamo,
Vieni a goder l'aura benigna e cheta
Della città lombardica.
Con maggior ozio a riveder ritorna
Il tempio al mondo l'unico;
E il gran teatro; e Brera ove soggiorna
Delle bell'arti il Genio.

(*) È noto che la quercia, ossia la rovere, è lo stemma dell'antichissima e nobilissima famiglia cui appartiene la suindicata signora, donna *Vittoria della Rovere-Vivalda*.

Il tuo Luigi, a cui largì fortuna
I suoi tesor benefica,
Pel romoroso corso, all'aura bruna,
Ti condurrà sul cocchio.
E nell'ora che 'l sôl vibra i suoi raggi
Godrai li freschi zeffiri,
Dei folti tigli e dei ramosi faggi
Seduta all'ombra placida.
Seduta a fianco alla più scelta schiera
Di gioventude amabile,
Onde l'Olona va superba e altera
Pel genio e per le grazie,
Udrai al tenzonar d'arguti accenti,
Di melodie belligere
Con cento accordi i musici stromenti
Avvicendare il Teutona.
Confuso ai suon del pesarese Orfeo
Dell'armi udrai lo strepito,
Quando arso e spento Navarin cadèo (*),
Di mille strida al fremito.
Ed al tuo sguardo cupido e vagante
Ti fia nuovo spettacolo
Vedere in grembo a quelle ombrose piante
Tante diverse imagini.
Vedrai l'Inglese, da le bionde chiome,
Cogitabondo e tacito
Starsi col Gallo; ambi del proprio nome
E gloriosi e sazii.
Vedrai il Russo austero, e 'l generoso
Ispano gir col nobile
Pannòn; e l'Alemanno ossequioso
Dell'altrui merito.
Ma ben saprà lo sguardo tuo sagace
Fra tanto stuol distinguere
Dell'Italiano il nobile e vivace
Sembiante eloquentissimo.

(*) Sinfonia marziale detta : *La presa di Navarino*.

Quel grand'occhio nerissimo parlante,
In cui la nostra origine
E 'l valor nostro antiquo è ancor spirante,
Saprai fra mille scernere.
Distinguerai fra 'l bel italo sesso
Il bel sangue lombardico,
Che, nel languente il maestoso impresso,
Sublime un senso suscita.
Vedrai quell'alta fronte, in che s'asside
Un'espression magnanima;
Vedrai quel labbro, che, se tace o ride,
È degli affetti l'arbitro.
Sotto il lucido crin ritorto e folto
Vedrai l'irresistibile
Occhio, il cui sguardo dignitoso e sciolto
Parla, quantunque mutolo.....
Rifulgerà fra così vaga schiera
Il tuo bel volto amabile;
Tu pur sarai, bella e gentil straniera,
Degli altrui sguardi pascolo.

§ XIII.

Gli articoli *bibliografici* versavano, come la parola il dice, sulle opere più notevoli che colle stampe venivansi in Italia pubblicando, e, insiem colla critica, suonavano il meritato encomio agl'ingegni viventi più distinti e chiari, alcuni meco d'intima conoscenza, segnatamente di Milano e di Torino, tra' quali Balbo, Martini, Nota, Cavour (Gustavo), Cibrario, Brofferio, Romani, Baratta, e coi già citati d'Azeglio, Litta, Balbi e Ferrario, i milanesi Ambrosoli, Parravicini, Bellotti, Manzoni, Londonio ed altri.

Fra le diverse opere di questi autori, e da me in appositi articoli esposte, quattro qui rammentar mi piace,

e ne voglio le presenti mie carte decorare, siccome quelle alcune in corso quasi ancora di stampa, e che a' dì nostri tornano utilissime benanco e gradite. Una è del succitato conte Gustavo di Cavour, intitolata: *Fragments philosophiques*, stampata a Torino coi tipi di A. Fontana, nè come merita conosciuta. L'altra è la *Storia Universale* conosciutissima di Cesare Cantù; la terza, se non come questa divulgata in tutte le classi, colossale del pari, che tutte le più famose *Famiglie d'Italia* racconta, del già nominato conte Litta; e l'ultima è quella celebratissima del cavaliere Luigi Cibrario, l'*Economia politica del medio evo*, di cui già si è fatta la quarta edizione e già venne tradotta in francese e in tedesco.

Ora facendomi dalla prima, se al titolo sembra in tanti brani divisa, è però in sostanza ad un sol fine diretta, e scritta sotto l'ispirazione di un pensier solo, di che il nobile autore ci rende ragione favellando così: *Proposer une solution complète du grand problème qui consiste à reconnaître et à déterminer les origines réelles de l'humanité; exposer les antécédents historiques de cette question; montrer comment les travaux des différentes écoles philosophiques en ont préparé la solution*... E più innanzi, inspirandosi l'autore al sublime concetto di Bossuet, così continua: *Montrer par quelles causes secondes et par quelles voies la Providence paraît aujourd'hui ramener les esprits aux doctrines chrétiennes, après avoir permis dans ses vues profondes que le fondement de toutes les croyances humaines subissent une épreuve redoutable et décisive, en passant au creuset du doute et du scepticisme*......... A questa sì nobile meta come vi giunse l'autore? Con una dotta

ed accurata disamina sull'andamento ed il carattere generale delle scienze filosofiche. (*Gazzetta citata*, 1842, nº 251.)

§ XIV.

L'opera colossale di Cantù, che occupa tuttavia i tipi del tanto benemerito Pomba e la lettura degli studiosi, era nel suo nascere incerta e dubbia di sua esistenza; imperocchè il chiaro autore, designato come giovane di ardite e liberali idee, era tenuto d'occhio dalla polizia, dopo che già ne aveva sentiti i rigori da professore dismesso e per un anno circa privo di sua libertà; talchè pochi pensavano o per timore o per invidia salutare in allora i primi lampi di quell'opera. Badando io solo all'importanza di essa ed al merito delle prime dispense, ebbi il coraggio di pubblicarne il mio giudizio in un lungo articolo sulla stessa Gazzetta all'insaputa dell'autore, che io *di persona non conosceva ancora*, nè conoscerlo cercavo, onde poter dire liberamente la mia opinione (*). Quale fosse questa, sui primi fascicoli e particolarmente sulla già decantata Introduzione a quella Storia, potrà di leggieri rilevarlo il mio lettore dai seguenti sunti tratti dal citato articolo :

Una vera e ben ragionata storia (io scriveva 20 anni sono), la quale scorra tutti i tempi e le nazioni tutte abbracci e venga al più nobile e proficuo scopo indi-

(*) Pubblicato il suddetto mio articolo, ricevetti dal Cantù una graziosa lettera di ringraziamento il 22 aprile 1838, dove in proposito, tra altro, dicevami: *Io non le chiedo per ora di conoscerla personalmente, acciocchè non sia smentita quella clausula così opportuna del suo articolo...*

rizzata, è tuttavia nel desiderio dei più savi leggitori. Se non che Francia, Inghilterra, Alemagna di una, pur comunque dettata, si vantano; e Italia che fu la prima a insegnare altrui come storia si scriva, mancante come è tuttora di una universale, vedesi costretta a rivolgersi altrove ed attingere a quelle straniere fonti, dove col dolce spesso un veleno è nascosto e frammisto, veleno che poscia s'insinua e serpeggia nei costumi, nella politica e nelle lettere.

Il dottissimo Bossuet avea pure col suo sublime ed incomparabile *Discorso* aperta la via onde scorrere con piè franco e sicuro gl'immensi campi della Storia Universale; e simile all'aquila che fissa nel sole le acute e imperturbate pupille, egli i suoi sguardi fissava sicuri per entro la splendidissima fonte di quell'infallibile Provvidenza eterna, d'onde scaturiscono le umane vicende, e ad essa come a centro corrono e si rivolgono. E da tanta altezza piegando il suo genio a terra, una triplice chiave porgeva agli uomini onde aprire i tesori reconditi dell'età che già furono. Assunto dapprima l'ufficio di cronologista e compendiatore, egli rimoveva il denso velo onde si ammanta l'origine dei più famosi imperi, e ne segnava i progressi e la caduta. Poscia apologista eloquente della religione, nata col mondo da un medesimo autore, attraversava in compagnia di lei i secoli, sempre e dovunque ai nostri sguardi additandola vincitrice e trionfante dell'empietà e degli errori e di tutti quegli ostacoli contro cui a romper vanno tutte le umane cose. E finalmente il sublime narrator filosofo, ritorcendo gli occhi dal gran libro della Provvidenza, quello si pone a svolgere in cui le imprese si registrano e i deliri della dottrina e delle follie umane,

persuaso che i rivolgimenti degl'imperi, condotti e regolati dal braccio divino, servono tutti quanti a' suoi eterni decreti, ed hanno la più gran parte legame colla storia del suo popolo e del suo necessario e non manchevole culto! —

Tenendo noi dietro alcun poco ancora al maraviglioso capolavoro dell'ispirato vescovo, ne rammenteremo qui uno dei più notevoli tratti, col quale, nel mentre ei chiude l'istruzione ch'erasi proposta di dare al suo augusto allievo, apre in pari tempo agli studiosi di storia e segnatamente a chi ama farsene tessitore, sublimi lezioni di vera sapienza: — « Sovvengavi, diceva al suo regale discepolo, che quella lunga serie di cause peculiari che fanno e disfanno gl'imperi, dipende dagli ordini arcani della Provvidenza divina. Iddio guida dal più alto dei cieli le redini di tutti i regni; ha in mano tutti i cuori; ora rattiene le passioni, ora allenta loro il freno, e con quelle sommuove l'uman genere... Ciò che è caso per rispetto a' nostri incerti consigli, è un concertato disegno in un più alto divisamento riposto, vale a dire in quell'eterno consiglio che racchiude tutte le cause e i singoli effetti entro un ordine istesso per cui tutto corre ad un medesimo fine. » — Le quali gravi parole sono perfettamente in accordo con quelle del nostro sommo Vico in più luoghi insegnate, e massime in quella sua altissima *Scienza Nuova*, da lui stesso dichiarata: — « Una teologia sociale, una dimostrazione storica della Provvidenza e dei suoi arcani decreti, coi quali senza saputa degli uomini, e sovente loro malgrado, essa ha governato e governa la grande città del genere umano. » — Ed altrove soggiunge: — « L'occhio dell'intelligenza, vale a dire la ragione, riceve

da Dio la luce del vero eterno... Ogni scienza viene da Dio, ritorna a Dio, è in Dio... » —

Queste sublimi e magistrali sentenze di due sommi filosofi abbiam fatto precedere a quel poco che siamo ora per dire intorno alla *Storia Universale*, cui si è proposto dar mano il signor Cesare Cantù, e ciò ben volontieri facemmo, perchè il valente autore dalla già stampata sua *Introduzione* all'opera si mostra voler muovere i passi sull'orme di quei due grandi maestri; ed a quell'alto scopo, cui essi dirizzar volevano la storia, pare che anche il Cantù abbia posto la mira. Un Dio provvido, una santa religione e gli uomini tutti in un legame di fratellanza congiunti, ecco la gran base su cui egli innalzare si accinge il suo storico colossale edificio. — « Ben alta importanza (egli scrive) acquista lo storico allorchè osserva i fatti come una parola successiva, che più o meno chiaro manifesta gli ordini della Provvidenza; li coordina non all'idea di utilità parziale, ma di una legge eterna di carità e giustizia; non in querula contemplazione scopra e rincrudisca le piaghe sociali, ma volga a pro de' futuri la messe dei dolori côlta dai padri, e l'educazione delle grandi sventure... » —

Ed altrove ancor più chiaro si fa il concetto dell'autore là dove dice: — « Il Cristianesimo elevò la storia e la rese universale, dacchè, proclamando l'unità di Dio, proclamò quella del genere umano, ed insegnandoci ad invocare il *Padre nostro*, ci fa riconoscere tutti per fratelli..... » —

E con queste parole, e col resto ch'egli viene sviluppando nella citata sua *Introduzione*, lo scopo che si è prefisso Cantù è più ampio, più individuale e pratico di quello di Bossuet; conciossiachè il lavoro dell'im-

mortale orator francese, oltre ad essere una semplice preparazione alla storia, e particolarmente dettato per l'istruzione di un principe, mirava solo a delineare in grande que' fatti e quelle nazioni ch'erano in relazione col popolo eletto e colla venuta del Messia; laddove quella che promette il nostro Italiano sarà, come ne avverte, a tutti gli uomini indirizzata, comprendendo anche quelle popolazioni che, disgiunte da monti e da mari, entrarono sinora così poco o niente nell'universale umana famiglia. Qui l'autore, soffermandosi alquanto, innalza a pro degl'Indiani e dei Chinesi e di altre asiatiche provincie un felice augurio, e scioglie queste sante parole: — « Verrà giorno che anche esse si confonderanno con noi per adempiere l'evangelica promessa: *Fiet unum ovile et unus pastor...* » — (*Gazzetta citata*, 30 aprile 1838, ecc. ecc.)

Con questo bel voto suggellava Cantù la sua *Introduzione*, voto che ci andrà un po' di tempo ancora a compirsi, ma che la critica fu già in grado di giudicare nel merito l'opera terminata da un pezzo. Che se poi il valentissimo autore abbia veramente adempiuto a quanto erasi da principio proposto, lascieremo lo dicano i dotti. Lo spaccio intanto di quei numerosi volumi, e le varie sue edizioni, starebbero a favore di essa (29).

§ XV.

Eccomi adesso alle italiche storie del Litta, delle quali pure in varii articoli già tenni ragionato discorso in quella Gazzetta, e qui colgo con piacere l'occasione di rendere un nuovo attestato di stima e di affetto a quell'illustre

biografo che da pochi anni la morte ci rapì; il quale, dopo essersi già cotanto distinto nelle guerre napoleoniche, e scambiata quindi la spada nella penna, si mostrava pronto a riprenderla nell'ultima guerra dell'indipendenza italiana, se nelle triste contingenze del suo paese, e nelle incertezze di un governo provvisorio non tornava più utile il suo consiglio. Ora, delle tante italiche sue biografie stampate e da me in più volte riferite, sceglierò quella dei reali nostri Sabaudi. Ecco il tenore di quel compendiato articolo:

Fra le settanta, e più, italiane famiglie, già dal conte Litta narrate, delle quali molte registrarono nella storia con parole di sangue i romorosi lor fasti, e parecchie a' dì nostri o si estinsero o una vita conducono ingloriosa e privata, l'occhio correva sempre in traccia di quella che, oltre le italiche tutte, è la più celebrata e famosa, contando ben otto secoli di esistenza a sempre maggior lustro cresciuta, e che tuttavia in sua regale possanza siede splendidamente sul trono; e questa famiglia è l'augusta Casa di Savoia.

Ora finalmente l'esimio nostro biografo, soddisfacendo al comune desiderio, viene in pari tempo a riempiere un gran vôto nelle già tanto inoltrate ed applaudite sue storie, pigliando a descrivere i fasti e le azioni tutte di questa nobilissima Casa, dalla sua meglio conosciuta esistenza sino ai dì nostri.

Pretendere di alzare il velo, che fra la densa caligine de' secoli, oltre il mille, ammanta e copre l'origine della Sabauda Prosapia, sarebbe far cosa superflua e vana, ed oggimai dalla sana critica abbandonata, servir solo potrebbe a pascere di ventoso orgoglio chi nelle vicende de' più remoti tempi indarno si affatica racco-

gliere sodi e positivi argomenti, onde appoggiare un fasto al proprio casato preteso e non concesso. Ma chi attraverso ben otto secoli larghi di luce può con palpabile certezza e realtà presentare, non che pergamene e diplomi, corone e scettri, volumi benanco inscritti e pieni del proprio nome e delle proprie chiare e non mai interrotte gesta, punto non si cura e ben dispensare si può di ravvolgersi brancolando nel buio di una muta antichità, e rintracciare con ipotesi e conghietture un'êra indefinita ed ideale.

Il conte Litta pertanto, dotto quant'altri nelle severe lezioni di una ben ragionata critica, e schivo ed alieno per carattere e personale situazione di tutto che putir può di parzialità e adulazione, dopo lunghi e meditati studi ed eruditi viaggi, siccome nelle precedenti sue biografiche narrazioni, attemperavasi anche in questa col più degli storici, i quali cominciano la genealogia della casa Savoia da *Umberto*, che col mille nacque e fiorì. Udiamo a discorrerne lo stesso Litta:

— « Gli scrittori che trattarono della Casa di Savoia tentarono invano di conoscere gli antenati e la condizione d'*Umberto delle bianche mani*, propagatore di quella famiglia. La dispersione o la scarsezza de' documenti appartenenti al secolo x hanno fatto sparire le traccie dell'origine delle dinastie anche sovrane, cosicchè non rimase che l'appoggio delle conghietture, nutrite il più delle volte dagli sforzi di una immaginazione che ama d'interpretare a modo suo. Da ciò i sistemi frequentemente poetici intorno l'origine delle famiglie..... » —

Giunto egli alla parte della sua storia che i tempi riguarda di *Umberto III il Santo*, vissuto nel secolo XII, e che ebbe molto da fare per ben regolarsi con Fe-

derico Barbarossa, di questo celebre imperatore, il quale tiranneggiare voleva Italia tutta, appiccando Litta il discorso, ci fa un vivissimo quadro dell'Italia d'allora e di quelle agitatissime e sanguinose lotte, le quali decisero alla fine dei destini della patria nostra e la fecero libera — almeno per qualche tempo.

Altrove discorrendo con politico senno intorno alle agitazioni ed ai contrasti della sovranità di *Amedeo V*, il quale, venuto in concorrenza col nipote *Filippo*, poneva in campo le consuete *forme legali* e la supposta volontà generale, su cui sempre ricorsero i più arditi per sanzionare le loro rapine ed onestare le fortunate loro ingiustizie. Di siffatte usurpazioni porta il nobile autore un equo giudizio, là dove dice che: — « sebbene esse talvolta siano rimedio ad un male presente, hanno per lo più tristi conseguenze; e sovente le troviamo nella storia, le abbiamo vedute noi viventi e le vedranno i posteri..... » —

Seguitando il mio articolo a tener dietro a queste narrazioni, nissuno non v'ha che, dopo aver percorso quegli ampli volumi, meco non abbia ammirato i documenti preziosi ch'egli trasse fuori dall'obblio, nonchè i monumenti più rari e magnifici che con grande cura e spesa fatti da lui copiare in Savoia, in Piemonte, in Italia e dovunque essi si trovavano, pubblicar li fece, come già fu da me in principio avvisato, in apposite *tavole* maestrevolmente incise e colorate, con lusso veramente a principi dicevole; attalchè opera eguale (io conchiudeva allora) le altre nazioni vantar finora non possono, nè lo vanteranno giammai; imperocchè, se conseguir potranno la splendidezza dei tipi e la leggiadria dei disegni, non è dato ad esse di an-

noverare ne' patrii loro annali una sì lunga e numerosa serie d'uomini, come in Italia, per ogni riguardo celebrati e famosi, fra cui i Reali nostri, senza contrasto, tengono il primo seggio. I quali nel giro di otto secoli una famiglia compongono di trentanove principi, di sangue e di cuore itali tutti, in ventisei generazioni compresi, redivivi e fiorenti nel valoroso e leale Vittorio Emanuele, il quarantesimo regnante; sicchè sia pregio del nostro articolo terminare colle parole medesime del Litta, là dove dice che *la fortuna premia chi le piace, e la fortuna è la Provvidenza che protegge la Casa di Savoia!*

§ XVI.

Nel pormi adesso a rammentare, com' ho promesso, l'opera dell'ultimo citato autore che venne da me in quegli scorsi anni riferita, veggo affacciarmisi innanzi una quantità di altre nuove e diverse, alternate di storie, di opuscoli, di memorie, discorsi, documenti, biografie e critiche, di cui l'instancabile e dotta penna del cavaliere Cibrario arricchì e va tuttavia arricchendo la patria nostra letteratura; e le principali notissime e già più volte dai giornali encomiate, sono la *Storia della Monarchia di Savoia,* in tre volumi, che il chiarissimo autore pubblicava quasi contemporaneamente, con pari dottrina, se non eguale in isplendidezza di tipi e di tavole, a quella dell'or ora nominato conte Litta, dove il torinese scrittore, con irrefragabili documenti, metteva in luce l'origine italica de' nostri Reali, il che più chiaramente dimostrò in un'apposita scrittura intitolata: *Origine italiana e regia de' Principi di Savoia,* corroborando la sua

tesi di autorevoli pergamene e preziosi autografi, cui di gran soccorso pur furono le *monete* e i *sigilli* ed altri documenti antichi, che in Savoia, in Isvizzera ed in Francia, come pure nell'archivio araldico di Milano (*) raccolti ed illustrati, insieme col cavaliere D. Promis, vennero pubblicati, con figure, in due grandi volumi.

Tutta questa doviziosa e svariata congerie di erudizione e dottrina, dopo ch'ebbe formato lo storico, formar doveva il filosofo ed il politico, onde nuovo campo geniale si aperse al Cibrario di esercitare i suoi talenti e versare i nuovi tesori delle patrie sue elucubrazioni; e bella prova ne diede nella più recente opera sua, *Origini e progressi delle istituzioni della Monarchia di Savoia*. In essa, sempre colla storia a fianco, e addottrinato benanco dagli ultimi evenimenti e ritrovati, che tanto progredir fecero la umana intelligenza, e sempre più l'uom pensatore confermano, come già vedemmo aver proclamato il Bossuet, avvisa pure il cavaliere Cibrario, che la divina provvidenziale sapienza e volontà tutte cose dirige e governa.

Narrando quindi l'autore le più belle imprese e le istituzioni più nobili di una stirpe, che fra le principesche tuttavia fiorenti ben può ripetersi la più illustre ed antica, egli, sviscerando il suo argomento, con franchi e sicuri tratti ci fa conoscere che sino dalla sua origine quella celebratissima Casa, da Umberto I venendo a Carlo Alberto, ebbe sempre in pensiero, e mostrollo spesso coi fatti, essere dessa chiamata ad alti destini, concentrando in sè tutte le possibili forze e tendenze,

(*) Dov'ebbi la fortuna di fare sua personal conoscenza, e gli feci conoscere il presidente di quell'archivio, signor conte L. Settala.

non mai per vie criminose e tiranniche, sino al conseguimento del grande scopo, degno della nobilissima sua origine e dell'anima sua generosa e guerriera.

Entrato poscia l'autore nelle più gravi quistioni e controversie sull'indipendenza, sulla nazionalità, su Roma e su altro, in che tanto si disputa e si favella oggigiorno, schivo egli da ogni perniciosa utopia, e temprato l'animo a sentimenti religiosi e moderati, rivela su questi agitati punti la più sana dottrina, d'accordo coi più intemerati principii. E appunto della *nazionalità* favellando, scioglie Cibrario queste saggie parole: « Invocando il principio di nazionalità, invochiamo un principio assai giusto; ed in questa giustizia speriamo. Intanto la nazione, se ha senno, attenda a rifarsi, ristorando la finanza, nervo principale dello Stato, a migliorare i propri ordini, a mostrarsi libera e generosa, ma insieme religiosa, costumata, temperata e civile: sicchè gli altri popoli guardino al Piemonte come a un popolo degno delle libertà presenti, e degno nell'avvenire e capace di maggiori fortune. Questa è la sua missione. »

E parlando dell'*unità italiana*, ecco com'ei ragiona, molto in acconcio ai tempi nostri presenti: « Non son nuovi, nè il concetto dell'unità italiana, nè quello della sua indipendenza. Li crea e li colora questi alti concetti la memoria di Roma antica, signora del mondo. Ma sciaguratamente, oltre ai naturali e gravissimi ostacoli che convien superare, un altro più difficile a vincersi sta nello spirito dei varii popoli italiani, molti dei quali nelle glorie e nell'indipendenza registrate nella storia antica del loro municipio trovano molte ragioni per comandare, nessuna per obbedire. »

Insistiamo particolarmente su tali liberali sentenze,

prima perchè conformi a quanto diremo anche noi in proposito in queste successive pagine, e poi perchè gran peso esse hanno, uscite dal labbro di chi, assuefatto da molto tempo a rivolgersi nelle aule aristocratiche e nelle fumose regioni dei meritati onori, parea gran ventura un siffatto linguaggio; ma tanto è vero che l'uomo di verace ingegno e di cuore è pur uomo di schietti e liberi sensi, assai più di coloro che in pompose, esagerate parole menano oggidì tanto vampo e rumore.

§ XVII.

Vorremmo fermarci adesso a dire alcunchè sulla *Storia di Torino* dello stesso autore; ma questo libro, letto con tanto piacere dai Torinesi e dai giornali encomiato, non è da noi che superficialmente conosciuto per non aver avuto agio ancora di svolgere posatamente quegli eruditi fogli. Ci arresteremo più presto sull'altra opera sua, che crediamo maggiore, e già il lettore ha inteso che parlar vogliamo dell'*Economia politica del medio evo*, arricchita di tavole, di cui si è fatto, come dicemmo, la quarta edizione, e in molte parti dall'autore corretta ed accresciuta. Però anche qui non faremo che sfiorare, prima perchè ciò non forma l'oggetto principale del nostro libro, e poi perchè argomento impari alle nostre forze.

Come avvisammo in principio, i profondissimi studi storici, cui per tanti anni ed in tanti modi attese il cavalier Cibrario, gli fecero più larga e facile la via a quelli delle filosofiche e politiche disquisizioni, e gli dettarono quindi la presente opera, che forse sotto qual-

che aspetto è unica ancora in Italia. Sentiamo ora lui stesso a darcene la definizione. « L'economia politica è la parte più nobile e più importante della storia civile, poichè compendia, per così dire, l'esperienza dei governi e dei popoli; ci mostra dove gli uni e gli altri volessero andare, e dove per la mala scelta dei mezzi sieno andati; e raccoglie come in un gran quadro quelle notizie che s'attengono all'intima condizione del corpo sociale, neglette per lo più dagli storici, senza le quali non si ha la misura del bene o del malessere delle nazioni, non si conosce d'esse quasi altro che i fondamenti della vita esteriore. »

E con questi intendimenti e criteri, e sempre colla fiaccola in mano della storia e della critica, scorre Cibrario tutti quei secoli tenebrosi e feroci, e pur sì fecondi di evenimenti e di dottrina. E giunto nel secondo volume a ragionare con molta conoscenza delle belle arti, argomento tanto a noi geniale, ravvisando egli in taluni una cieca venerazione per i Greci ed un'ingrata trascuratezza per le nostre patrie glorie, esce in questi gravi accenti: « All'epoca detta del rinascimento i nostri antichi, idolatri dei Greci, guardarono con disprezzo tutto ciò che si dilungava dalla gentilezza de' greci artifizi... Rinegarono il medio evo, da cui avevano avuto in retaggio le scienze, la bussola, la polvere da guerra, la stampa ed una letteratura nazionale... »

E toccando dei prestigi della bellezza, così altamente ragiona: « La mente umana, assetata per la nobiltà della sua origine di ciò che è perfettamente bello e grande, si sforza continuamente di levarsi a quel tipo che di tempo in tempo travede tanto che basti per rinfocare nel desiderio di quello; ma quando è perve-

nuto, non a raggiungerlo, ma solo ad accostarvisi, di nuovo se ne dilunga descrivendo così una serie di archi, in cui il sommo non è ancor la meta, ed in cui già comincia la discesa. » Qui, se mal non ci apponiamo, parrebbe voglia l'esimio autore alludere alla famosa curva del matematico Boscovich, misuratrice dello scibile umano; io però mi faccio lecito di dissentire da una tale opinione, persuaso che i lumi non retrocedono; e tostochè un ingegno felice sembra abbia tocco la sommità di una scienza o di un'arte, non è possibile che quell'arte e quella scienza torni indietro e discenda, chè infiniti sono i limiti della perfettibilità, con diversi modi e gradi, stando al concreto, percorsi dai Greci e dagl'Italiani: e alloraquando Virgilio, per modo d'esempio, a morir vicino, ordinava si abbruciasse la sua divina *Eneide*, forsechè non vedeva egli un punto maggiore di perfezione, cui, vivendo, avrebbe l'opera sua condotto?...

§ XVIII.

A siffatte storico-politiche relazioni ed analisi, quelle avvicendavansi meno gravi e difficili dell'amena letteratura, e particolarmente delle poetiche produzioni, che in quegli anni venivansi tratto tratto pubblicando. E fra que' varii da me citati autori, tornami in mente quell'anima educata e gentile di Tullio Dandolo, scrittore forbito di tante leggiadre ed erudite cose, di *storia*, di *viaggi*, di *rimembranze* e di *fantasie*, dove, a quando a quando, trapela quel sentimento italiano che dovea poscia liberamente discorrere.

Vige nella mia memoria il venerando Nicolini, le cui

poche e buone tragedie, con quelle di Marenco, di Pellico e di Cesare della Valle, non lasciarono cadere l'onore dell'italiano coturno e del socco, di cui impressero sì larga orma il severo Astigiano, così mal da taluno giudicato (30), che fu il più potente suscitatore co' suoi scritti dell'attuale nostro politico movimento; e quel celebre Veneziano, dipintore fedele della natura, che vediam oggi così falsata e intristita da certi drammi e romanzi (31).

Ricordo ora il romano poeta Belli, autore di molti spiritosi e lepidissimi sonetti, ond'egli, col brioso cachinno, veniva dileggiando i difetti e le ridicolaggini della presente età, mentre che due suoi emuli, uno (il Giusti), più audace e libero, temprava già in Firenze nuovi formidabili strali, e che dopo il 1848 aguzzar più ne dovea la punta, onde, ridendo egli pure, saettava inesorabilmente i pregiudizi e gli errori dovunque e' si trovino, poeta della patria e della libertà. L'altro (Brofferio), non contento dai giornali e dalla parlamentare tribuna che il suono echeggiasse dell'eloquente sua parola, volle altresì tutte le grazie farci sentire e tutte le arguzie del natìo dialetto e del suo ingegno; popolari autori davvero l'uno e l'altro del loro secolo e de' tempi nostri, se pur un linguaggio e' scrivendo usassero non sempre inteso da tutti, e non abusassero talvolta di quella libertà che è il più gran beneficio dell'uomo... E ritornando al romano poeta, sono assai lodati i sonetti contro le *Visite*, l'*Omiopatismo*, gli *Zigari*, i *Nuovi Sapienti*, il *Sans façons*. Riferirò, ad esempio, il sonetto, cui intitolò la *Vita misteriosa*, lasciando che giudichi il lettore se questa vita esista in oggi davvero, o soltanto nella fantasia del bizzarro poeta. Eccolo:

« Sorgere a mezzodì, far colazione,
Passar dal parrucchier pagato a mese,
Andar a badalocco pel paese,
Facendo una fumata per cantone.
Legger qualche gazzetta o bullettone;
Visitar qualche femmina cortese;
Pranzare imbriacandosi all'inglese;
Cavalcar, come vuole indigestione;
La sera pei caffè, poi nei bigliardi,
Dopo ai teatri, e quindi al tavoliere,
Perdendo in sino all'alba e ancor più tardi.
Questa è la vita di cotante schiere
Di nebuloni e giovani e vegliardi,
Ricchi senza fortuna, arte o mestiere. »

Non dispiacerà alle nostre donne quest'altro ancora ad esse diretto, col titolo il *Difensore :*

« Donne, s'io non vi seguo, e non ispendo
Supplice a' vostri piè voti e deliri,
Non vi pensate già che al vanto aspiri
Di mostrarmi con voi crudo e tremendo.
Avrestemi a veder qualora intendo
Altri accusarvi degli uman sospiri
Com'io ne incipriguisca e sè m'adiri
Mentre ribatto i colpi e vi difendo.
Dove poi getto fiamme insin dagli occhi
È all'udir, donne mie, della primiera
Donna, ossia d'Eva, mormorar gli sciocchi,
Perchè del mal che l'universo inonda
Gravar tanto la prima? — Se non era
La prima, saria stato la seconda. »

Sovvengomi pure del poema didascalico di Rusconi, diviso in otto canti, *Del viver sano e longevo*, i cui precetti, esposti in versi che vanno adorni di non comuni bellezze e variegggiati con alcuni graziosi episodii, possono tornar utili più che alcune teorie e certi sistemi di certi medici. Ricordo il Cagnoli e Zoncada,

giovani poeti in allora, e che per vie diverse si diressero alla propostasi meta; attingendo il primo alle fonti dei nostri classici, ed intrecciando i suoi versi di nobili e affettuosi pensieri sgorganti dal cuore, e una poesia ti danno che i Francesi chiamano *intima*, già prima di essi conosciuta, e meglio, dall'Alighieri e dal Petrarca. Il Zoncada, ne' suoi *Saggi di Poesia*, vuol mostrarsi seguace più presto della scuola moderna venutaci d'oltr'alpe, ed isceglìendo il meglio, inspirasi quasi sempre dalla religione e dalla verità. Ne' sette suoi canti intitolati la *Voce del secolo*, dove altamente imaginò che sette angeli cantano la Creazione, il Diluvio, Abramo, la Legge scritta, la Redenzione, la Fine del mondo e il Giudizio delle genti, se non sempre si tenne egli all'altezza di questi argomenti biblici, spiegò molta potenza di fantasia, comechè rompa talvolta nel fantastico e nell'esagerato.

Serbo viva memoria ancora, siccome ho salutati al lor nascere, de' *Canti lirici* di Prati, che offuscati non vennero dalle successive sue produzioni; e se ultimamente lodar non seppi, nè seppe piacermi il suo *Satana* e le *Grazie*, dove con esito infelice accoppiar volle il reale al fantastico, ed un fantastico da manicomio, di che lo stesso valoroso poeta mostrossi alla fin persuaso nella *Licenza*, con cui chiude la sua *Leggenda*, per lei domandando perdono a tutti, al *cielo*, alla *terra*, agli *uomini*, alle *donne* e perfino al *demonio:*

« E tu, Satàna, s'io t'ho mal capito,
Mi perdona tu pur... (*) »

(*) Vedansi i tre nostri articoli dettati sulla citata *Leggenda* nel giornale la *Bollente*, ai numeri 45, 46 e 47, dell'anno 1855.

Nel resto ho grandemente anch'io apprezzato ed apprezzo il sublime suo ingegno poetico già manifestato a Milano ne' citati canti così immaginosi e splendidi, ed espressi con facile, ornata ed armoniosa parola, cui dà anima e vita un sentimento religioso e patetico; e sono a nominarsi, ad esempio, la lirica, *Perdonate!* La *Carità fraterna*, dov'è detto:

« Tutti errammo: chi giusto si crede,
Infelice! smarrì l'intelletto... »

Il *Giogo evangelico;* la bella canzone a *Genova,* con quella robusta e calda a *Venezia*, e la bellissima sul *Poeta*, in che versa l'autore tutta l'anima sua ed un nobile sdegno contro la società, che liberale tanto con altri, suole col poeta (s'intende certo di un poeta sublime) più che madre, mostrarsi madrigna, la viene rimproverando così:

« Cruda! tu senti il debito
Del pane all'operaio
Che ti racconcia i sandali
Che ti rattoppa il saio,
E a questo forte povero
Che per te pensa e suda
Sempre rispondi, cruda:
Pan da gittar non ho.
Non hai tu pane? E al facile
Mutar d'una carola
Profondi l'oro, e al limpido
Trillo di un'agil gola... »

Superiore in bellezze il primo volume, dispiacciono fra quelle del secondo alcuni *Canti popolari* e *Ballate* che narrano cose estranee al nostro paese e ai nostri costumi, o già da gran tempo obbliate e sepolte; e ri-

chiamarle a vita, comechè l'esempio si abbia di vicini celebrati autori, non si fa buon servizio, a mio avviso, alle lettere e all'odierna civiltà. La poesia è imitatrice della natura, ma essa, com'arte, imitando, natura corregge, nè ritrar deve giammai ciò che il pudore offende ed il decoro. E come mai in versi ripetere si potranno, con Prati, le *parole del vecchio*, in quel dialogo, dov'è detto:

« Taci, tua madre ha fatto la sgualdrina —
E tuo padre l'ho visto alla berlina?... »

§ XIX.

Primeggiavano allora e primeggiano tuttavia, come io credo, sopra quei nominati poeti, Manzoni e Romani; l'uno, quasi schivo di trovarsi in compagnia d'altri, come aquila nel deserto, leva le sue pupille a quel sole di verità, che ha fonte e centro in Dio, nella religione e nella patria. I suoi *Inni* ed i suoi *Cori*, immortali residui delle sue naufragate tragedie, compresa la famosa e magnifica *Ode* sulla morte di Napoleone, suonano con alto e severo eloquio, con arditi e sugosi concetti e con un certo tono di originalità, così nella sostanza come nella forma, ondechè, se rappresenta il Monti la parte magnifica della letteratura antica, rappresenta Manzoni la moderna; e duole all'Italia siasi egli limitato a sì pochi, comechè splendidissimi allori. Fu detto da un celebre critico che Manzoni nella maturatezza dell'età e del senno punì la patria col suo silenzio; noi suppor non vogliamo sì basso sentimento di vendetta in chi dalla patria pur veniva più volte glorificato col titolo di *grande* e di *santo!* bensì cre-

diamo ch'egli, d'indole religiosa e tranquilla, e di circospetta ambizione, si tenga contento delle fortunatissime prove da lui fatte e della bella fama già con sì pochi scritti meritatasi, molto egli pure beandosi del suo applaudito romanzo, mirabile, invero, compilazione e amplificazione storica, ma non creazione di genio.

Felice Romani, pur io penso, occupando, col Manzoni, il primo posto infra i lirici viventi, non sempre per isceltezza di argomenti e sublimità di concetti; ma per una mirabile fluidezza ed armonia di versi, per leggiadria di pensieri e soavità di affetti, e sopratutto per un sapore di classicità veramente italiana le sue Canzoni si distinguono ed i suoi Melodrammi, quantunque questi di genere irregolari ed informi. Nelle sue Liriche, toccando egli più corde che non toccò l'illustre milanese collega, scostasi da quel tipo nel concetto come nella forma, avvicinandosi piuttosto a Monti, senza avere quel far largo e magniloquo del cantore di Basville e del traduttore di Omero, il quale, principe ancora dei moderni poeti, siccome Gianni lo è degli estemporanei, ebbe maggior ventura de' suoi emuli, vivendo egli in tempi di politici avvenimenti fecondi, e a poesia sommamente propizi. Vanto comune poi a quei due poeti è quella castigatezza di lingua, quell'uguaglianza e finitezza di stile e di gusto, e per dirla in una sola parola, quel senno letterario che, perfezionando l'arte, costituisce il merito de' grandi autori; laddove in altri vediam non di rado, insieme a sovrane bellezze, scorrezioni e difetti, e talora stranezze che il pregio dell'opera offendono e guastano. Chi scrive, di queste imperfezioni accagionando altrui, se stesso non assolvendo, lascia che altri lo giudichino...

§ XX.

Tal era la erudita messe che prima del 1848 io veniva raccogliendo nei campi ubertosi della italiana letteratura; ed oggi nella mia pensierosa solitudine vo chiamando a me stesso se tutti e' vivano ancora quei sucitati autori; se nel bene apertosi aringo ristettero, o animosi procedettero innanzi, l'onore delle lettere sostenendo e il prezioso retaggio della divina favella?... Fu detto che l'età nostra è più a prosa che a poesia inchinevole; noi accettiamo la sentenza, siccome quella che attualmente torna all'Italia più utile, e facciam voti che la dotta, sugosa e magnifica parola di Gioberti, signore della moderna prosa, stenda il suo aureo scettro; e già dalle tribune e dai rostri oratori distinti fanno bella prova di sè. Mute però non si rimangono ed oziose le arpe dei nostri bardi; e mentre che noi scriviamo, due nostri egregi conoscenti ed amici, Regaldi e Scolari, numerose pagine di versi mandano alle stampe. Dopo essersi il primo acquistato una nominanza in Italia e fuori per gl'improvvisati suoi canti, in che mostrossi a nissuno inferiore nel poetare di fantasia, di anima e di cuore, sembra oggi seguir voglia il suggerimento di Lamartine, quando sapientemente dicevagli: *Vous êtes un trop grand écrivain pour rester un improvisateur. La verge d'Aaron et de Moïse, qui fleurissait en quelques minutes, ne germait pas des fruits immortels. Vous devez être un arbre séculaire. Écrivez donc, et n'improvisez que pour montrer de temps en temps les merveilles de votre belle organisation.*

Il secondo, riproducendo quasi per intero i suoi primi versi giovanili, che sin d'allora presentir facevano a

quale altezza sarebbesi egli innalzato, se negli anni appresso, disgustato, o perchè bramoso egli troppo, od altri con lui meno generoso, non rallentava i passi nella così bene cominciata carriera. Pur sembra oggi ridestarsi alquanto, presentandosi di nuovo al pubblico co' suoi versi in più splendide spoglie vestiti, e pur lieto ei sembra del ricevuto accoglimento, mostrandoci un bel volume d'encomiatori articoli, cui, anche noi plaudendo, non osiamo aggiunger più verbo, in aspettazione, fra suoi associati anche noi, delle ultime dispense, le quali, di versi inediti fornite, ci faran meglio giudicare, se la poetica vena di Scolari più crebbe e si allargò ne' passati suoi anni silenziosi.

§ XXI.

Così discorrendo io allora di queste opere e di questi italiani autori, non venivano da me dimenticati quegl'illustri che nelle politiche vicende dell'infausto 1821 ad esulare costretti, riparavano in terra straniera e particolarmente nella grande capitale della Francia, cui fecero parte de' loro lumi, tenendovi alcuni cattedra di ogni dottrina. E feci plauso sopratutto ai professori di fisica Melloni e Matteucci, al torinese Botta, ai professori Orioli e Bianchi, al fiorentino matematico Libri, che occupò la stessa cattedra su cui siedeva il nostro Lagrangia; al pesarese Mamiani, al famoso archeologo Visconti, ai maestri di musica e di bel canto italiano, Cherubini e Banderali, ed al politico economista Rossi, che, infelice! trovar dovea poscia a Roma una sì cruda morte.

Encomiando questi Itali egregi, su alcuni de' quali pesava l'ostracismo ed il bando, e pur proseguendo tratto tratto con italiche aspirazioni ad espandere il mio animo, era inevitabile che anche qui i rigori provassi della tedesca censura, e spesso a contrastar venissi coi revisori d'allora, consiglier Pachta e barone Torresani. A confermare quanto asserisco, qui basterà che io sol ricordi quando, reggendo il primo sunominato provvisoriamente l'ufficio della censura della *Milanese Gazzetta*, rifiutavasi ostinatamente a rilasciare l'*imprimatur*, tra altri, ad un mio articolo *l'Italia antica e sua forza ed il suo commercio*, parendogli mettessi in troppa luce, sempre al suo governo formidabile, una potenza, avvegnachè decaduta, pur di mezzi mai sempre ricchissima, e mal sopportando la da me spesso ripetuta parola di *stranieri*, cui egli, forse, dar volea maggior estensione; e le mie dichiarazioni non valsero, nè valse l'autorità implorare della storia e dei fatti, implorare quella dovetti del vicerè, in allora l'arciduca Ranieri, il quale, facendo giustizia alle mie ragioni prodotte, ordinò egli stesso fossesi quell'articolo tostamente stampato.

Similmente, in circostanze analoghe, instando io un giorno presso il sucitato baron Torresani, con ogni miglior ragione, per salvar dalla forbice sua quelle alcune qui e colà ripetute frasi alquanto ardite e liberali; e dopo, a gran pena, salvato il nome degli anzidetti esuli nostri, egli stesso, quel censore, un po' meno severo del primo, ebbe sovente a dirmi: *Ella con quelle sue frasi mi vuol compromettere.* Mia gran ventura fu quindi, se le povere mie *appendici*, destinate, come quelle de' miei colleghi, a vivere la vita di un giorno, uscivano il men che possibile recise ed evirate; e qui

vorrei che altri altre scritture consimili m'indicassero, le quali a Milano in quegli anni e sotto l'occhio dell'austriaca revisione uscir potessero in luce pari alle mie libere e sciolte, come dai pochi esempi prodotti già si rileva, e da quelli che a produrre mi restano ancora.

Cotesto mio franco contegno con quei due citati signori, e lo spirito tenuto ne' miei dettati, anche correndo gli anni più difficili e torbidi, che precedettero il 1848, quando, divisi gli animi (vecchia piaga degli Italiani), in varii partiti i sospetti diffondevansi e le calunnie, incontrò l'approvazione ed il plauso di molti egregi. E qui mi sia permesso citarne alcuni per lumi e per fama autorevoli; intendo dire il già lodato storico Cantù, il quale, in una sua lettera del 26 marzo 1837, che conservo, scrivendomi in proposito appunto de' miei articoli inserti nel sucitato milanese giornale, esprimevami queste precise parole: *Il dire, con franco stile, franche cose, è di pochissimi; sulla* Gazzetta Milanese *è di un solo, e ciò nol dico per adularvi.*

Di consimili lodi erami pur cortese lo stesso geografo-statista Balbi quando scriveva sul giornale ufficiale di Venezia, e ripetevale nella ristampa de' suoi *Scritti diversi* coi tipi del Fontana 1842. Nè diverso era il concetto dei due dotti ed illustri nostri piemontesi, i già nominati cavaliere Cibrario e baron Nota. Il primo, avuto un tempo per mano la raccolta di quei miei articoli, mi onorava di una sua lettera (Torino, 18 febbraio 1847), dove favellava di essi così: *Ho scorso con gran contento la raccolta delle sue appendici, e trovo che la V. S. chiarissima, oltre la facoltà poetica che la distingue, possiede molte svariate cognizioni, e scrive con quella scioltezza e quel brio che*

si ricercano appunto in un giornalista, ecc. Il secondo, in occasione che rappresentar fece sul teatro Re in Milano una sua nuova commedia la *Creola*, ed avendone io nel giorno appresso palesato il mio avviso sulla *Milanese Gazzetta*, volle il celebre commediografo tener in conto quel mio avviso, e pubblicamente encomiarlo colle stampe in fine del VII volume del suo *Teatro comico*, che il lettore legger potrà alla indicata nota (32).

§ XXII.

Frammezzo a siffatti giornalistici impegni, commettevo pure alle stampe d'anno in anno la descrizione, ossia l'illustrazione in versi dei capolavori esposti e premiati nella Pinacoteca di Milano, col titolo *I più bei quadri di pittura e scultura esposti in Brera* (33), dove minore non si mostrava il mio affetto per l'Italia; e già fatta palese la venerazion mia per le antiche sue glorie, segnatamente le artistiche, innalzavo pure in quei giorni festosi e solenni i miei plausi, d'accordo con quelli di tutta Milano, alle migliori opere, di cui belle e ripetute prove annualmente facevano e tuttavia fanno in quelle pubbliche sale i valorosi academici allievi, duci allora e maestri gli Albertoli (34), i Marchesi, i Sabatelli, gli Hayez, i Palagi, ed altri ancora a questi consimili, tuttora vivi e fiorenti, e meco pure di amichevoli rimembranze antiche tuttavia congiunti.

A questa bella e non facile letteraria esercitazione, che in pochi giorni di ciascun anno quasi improvvisar poetando solevo, dava pure iniziamento e principio, pigliando le mosse da quella stessa città affezionatis-

sima, cui, facendo un'altra volta omaggio de' miei scarsi talenti, la chiedevo in quel novello arringo a voler porgere di nuovo grazioso orecchio alle mie parole:

..... M'ascolta, o dell'insubre gente,
Donna e regina eccelsa! La mia voce
Timida e fioca inanima e rinfranca
Con un pago sorriso! Ai fasti tuoi,
Alla tua gloria è sacro il canto mio.
(*Op. cit.*, pag. 4.)

Rivoltomi quindi agli artisti, onorati del premio, incoraggiandoli ancor più, diceva loro:

.... O valorosi alunni
Delle bell'arti, ite superbi e lieti
Delle raccolte palme! Omai tergete
Dalle premiate fronti i sudor sparsi;
Ma della gloria in sul cammino i passi
Non sospendete; le mirabil opre
Della bella natura, al vulgo ignote,
Col guardo acuto e vigile scrutate.
E ognor più arditi a più sublime meta
Drizzate i vanni. Europa e il mondo vegga,
Che in voi rivive la semente santa
Della regina delle genti, culla
D'ogni saper, di Raffael, d'Appiani,
Di Michele e Canova e di tant'altri
Incliti genii madre.....
(*Ib.*, pag. 6.)

Largitor di spontanea lode a quegli egregi, cui facevan eco, coi giornalisti, i più colti Milanesi recantisi in folla ad ammirare quella pubblica esposizione, la critica, comechè non fosse del genere di quelle mie composizioni (35), pure non fu da esse all'intutto sbandita, che anzi in più luoghi fece sentire il suo dardo; e là specialmente, dove parlando in genere appunto della

critica, di una critica calcolatrice ed apatica, così, censurando, di lei io scrissi:

..... Su quella tela indarno tenta
E su que' marmi i suoi gelidi tocchi
Stender la fredda mano, invan le seste
Affaticando e il pendolo, s'adopra
A scandaglio passar le belle imprese.
Del compasso e del pendolo che giova
Le linee e i punti ad uno ad un ritrarre
Sopra il docile marmo, ove nol venga
Propizio il genio a riscaldar di sua
Animatrice vampa?.....

(*Ib.*, pag. 9.)

E rivoltomi a quella del maestro fisicoso e pedante, dicevagli:

.... Or dimmi, crudo
E stolto in un dell'arte tua tiranno,
Se del calcolo freddo il bello e il grande
Prole sol fosse, e perchè mai l'alunno
Di tue dottrine, abbenchè fido tutti
Le linee e i punti misurati e impressi
Sul marmo suo modelli, eppur quel marmo,
Sebben la man solerte in mille modi
Lo percuota e l'impiaghi, eppur non anco
Ad animarlo il soffio della vita
Dal tuo scarpel discende; e ancor non vedi
Il muscolar carnoso erculeo fianco,
E di beltade il medicèo prodigio ([36]),
Inutile modello a cor che tardo
Batte rimpetto al bello. È l'alma sola
Che l'anima rischiara e i marmi avviva...

(*Ib.*)

Successivamente fermatomi a mirare in particolar modo negli applauditi quadri del nostro alessandrino Migliara le belle e magiche prospettive, io svolsi, con quella ragion d'arte che meglio seppi, il magistero della

luce e dei colori, e godo qui pure ripetere i sensi dell'affettuosa mia stima a quel valente pittore che io l'ebbi amico, e lo piansi, troppo presto all'arte rapito:

...Or sulle tele tue, Migliara, io vengo
Dell'alma luce a contemplar da presso
Gli alti prodigi. E più di te chi mai
Ne conosce i misteri? Or tu sei primo
Nell'arte tua. Maestro, insegni altrui
Quale un accordo, un'armonia felice
In ogni cosa esiste, onde si crea
Quell'assoluto Bello. Il tuo fidato
Alunno accorto fai, che pur ne' varii
Colori un'amistà si annida, un odio,
Nè questi a quelli unir mai dee, se brama
Il suo scopo ottener. Forse tra i fiori
Avria la bella rosa i primi onori,
Se fuor sbucciasse dalle foglie rancie,
Anzichè dal suo verde? Il prato addita
Della luce le leggi e i suoi portenti.
  Nè prodigo il pennel mai troppo sia
D'un color troppo vivo e luccicante,
Perchè dell'occhio al dilicato nervo
Non deesi fare oltraggio. Il guardo alfine
Di mirar stanco, in su la pinta tela
Trovi dolce un riposo, e lo conforti
Una luce tranquilla, un color medio,
Che col maggior soavemente intoni.
Il rosso al verde, e al violetto il giallo,
E il rancio all'azzurrin tempra e confonde
L'esperto dipintor.
                    Così tu vedi
Nell'arte soavissima del suono ([37]),
Che, come i raggi della luce, sette
Son le musiche note, il buon maestro
Al forte il piano, ed agli acuti i bassi
Alterna e mesce; e per scemati gradi
Sale e discende, e in un bel tutto al fine
Ogni dolcezza, ogni armonia concentra.

(*Ib.*, pag. 34.)

§ XXIII.

Teorizzando sul bello, e colla scorta degli estetici, interrogavo me stesso così:

Beltà! che se' tu mai? Con quali arcane (58)
Leggi esisti in natura, o pur coll'arte
Nasci e grandeggi? E per qual via segreta
Per gli occhi scendi e per gli orecchi al cuore?
Una, o varia se' tu? L'ordine segui,
O più t'alletta un bell'errar disciolto?
Bella se' tu, perchè tu piaci? O piaci,
Perchè sei bella?.... Ah si confonde e perde
In pelago sì vasto il mio pensiero!
Beltade! io ti ravviso e in cuor ti sento,
Ma narrarti non so.
Negli azzurrini
Campi del Ciel ti veggo, o allor che spunta
La porporina Aurora, o quando il Sole
Delle appese nell'aer nuvole erranti
I bizzarri profili indora e pinge.
Bella è una Notte placida e serena,
Trapuntata di stelle, o biancheggiante
Del chiaror cheto di pallida Luna.
Bella è del mar la mobile pianura,
O liscia come un vetro, in che si specchia
Un Ciel stellato, o l'auree chiome asperge,
Allor che nasce o che tramonta il Sole.
Bello è un boschetto solitario e ombroso
Che lievemente una scherzosa auretta,
Fra fronde e fronde mormorando, scuote
I pieghevoli rami, e nel suo grembo
Scorre con torto piè querulo un rio.
Bello è il soave declinar di fresca
Erbosa valle; o di fiorito colle
Il varïato colmeggiar bizzarro.
Bello nel suo candor è il fiordaliso.
La vïoletta in suo pallore è bella.
Bellissima è la rosa, che la fronte

Sul gambo esile estolle, e ad ogni soffio
Di lieve auretta tremolando, in mille
Modi si mostra, e sempre nuova pompa
Fa di quella beltà, che sopra i fiori
A lei sola concede il primo seggio.
Ma tutto il tuo poter, Beltade, accogli
Nel grazïoso amabile sembiante
Di trilustre fanciulla, il fronte ombrando
Di bionda chioma, e ne' cerulei sguardi
Un'eloquente espressïon pingendo.
E il bel sorriso della rosea bocca;
E il dolce sdegno, e la gentil repulsa;
E il sospir tronco, e la pietosa e cara
Lagrimetta del ciglio; e il molle gesto;
E l'inclinato alabastrino còllo;
E il sen di latte, e la nevosa mano,
Ciò tutto di Natura opra e dell'Arte,
L'occhio seduce e l'alma incanta e bea...
O voi! che sazi della luce avita
Non siete no, ma bel desio di gloria
V'arde nel cuor, la nobil mano ardita,
Se ben trattare un brando, o di focoso
Corsier frenar sa l'impeto e la foga,
Pur sa slanciarsi in più laudato aringo,
E più fulgente invidïoso alloro,
Che non scende in retaggio e mai non père,
Oggi coglier sa pur nella bell'arte
D'Apelle e Zeusi, e a voi la patria applaude — ([39]).
Su l'orme mie ritorno, e negli arcani
Recessi di Sofia torna la mente
Al suo gradito incominciato tema.
Or meco vieni, o Azeglio, e i passi incerti
Reggi e sostieni. — Or dimmi tu, che 'l sai,
Perchè al dispari spesso il pari cede ([40]),
E all'uniforme il varïato? Dimmi,
Perchè più che di fronte, agli occhi piace
Di profilo un obbietto; e più lo sguardo
La serpentina orma seduce? Dimmi,
Perchè petrosa una caverna; alpestre
Masso spezzato; acuto scoglio; infranta

Quercia prostesa, e fin terribil fera
Bella è a mirarsi? E pur all'occhio piace
Un ciel grave di nembi e di tempeste?
E nell'orror della stagione algente
Bello è il veder pur anco il piano e il monte
Biancheggiante di neve. Or dimmi alfine:
E perchè mai, se l'atterrito sguardo,
Fiso nel palco di notturna scena,
Versa dal ciglio un doloroso pianto
Su le tragiche istorie sanguinose
Di que' crudeli e disumani padri,
Che in cor la voce di natura han spento:
O di chi muor per fame o per veleno.
O pur dell'armi infra l'atroce mischia
Vede nell'ira e nella strage involti
Cavalli e cavalieri, e vede (ahi vista!)
Di cadaveri e sangue il suol cosparso,
Dimmi, e perchè? da tanto orror percossa
L'attonit'alma, il labbro esclama: oh bello!....
(*Ib.*, pag. 60.)

§ XXIV.

Alla bell'arte del *bulino* rivolsi il seguente carme, che dedicavo alla memoria del già nominato Longhi, della cui amicizia mi gloriavo, il quale, dopo di aver arricchito l'Italia di preziosissime incisioni e dettata un'opera assai dotta sulla *Calcografia*, moriva mentre pur stava incidendo il famoso *Giudizio universale* di Michelangelo:

A te, che del bulin la giovin'arte
Col senno a un tempo e con la mano alzasti
Al più sublime scanno, Ombra onorata!
Questo mio canto in sì bel dì consacro.
A te lo deggio. Entro l'orecchio ancora
La tua voce mi suona, allor che assiso

Teco al teatro, o quando il piè movea,
Stretto al tuo fianco, a respirar de' tigli
La fresc'aura odorosa, il labbro e 'l petto
Ripieno di poetiche faville,
T'udia tacito e attento. E nei segreti
Dell'arte tua me curïoso e ignaro
Inizïavi amico. Agli occhi miei
Ne squarciavi la nebbia, onde s'avvolge
L'origin sua.
Fu, mi dicevi, il caso
Creator del Disegno, in quella notte
Che la vezzosa innamorata Argiva [41]
Del caro amante sopra il muro scôrse
L'ombra dipinta dall'opposta luce
Della lampada accesa; e con la sua
Mano i contorni ne segnò fedele
E ne ritrasse l'adorata immago.
E il caso fu dell'arte mia pur anco
Il creator, alloraquando il primo
Calcografo di Etruria in su la tersa [42]
Lamina incisa s'inversò la tazza
Del liquefatto solfo, e come vetro
Si fe' tenace e duro. Allor l'Artista,
Agitato e confuso, a sveller diessi
Il mineral cristallizzato, e vede
(O inaspettata avventurosa vista!)
Sul suo rovescio vede impresso e scolto
Esattamente quel disegno istesso
Che avea sul rame il suo bulin poc'anzi
Effigïato e inciso. E lieto allora,
Desio lo punse rinnovar quell'opra
Felice tanto, e ognor fedel rispose
Alle sue brame. Allor limpido il vero
Gli rifulse alla mente, e ben conobbe,
Maravigliando il fortunato artista,
Che ben potea le cento volte e cento
Moltiplicar del suo bulin l'impresa.
A Maso dunque ed all'Italia nostra
(Quel Grande ripetea) ceda l'Europa
Il primo onor dell'arte. E seguitando

Il nobil tema, m'additava e i gradi,
Per cui salendo e ognor salendo l'arte,
Giunse gigante ai nostri dì.
La veggo
Bambina in pria, con vacillante passo
Orme incerte segnar. Sul calle alpestre
Raimondi dell'onor la guida e regge ([43]).
Ei primo insegna, con difficil arte,
A ben curar i facili contorni,
L'estremità condurre e le minute
Parti, le chiome, i peli e delle vesti
Il morbido panneggio; ma negletta
La prospettiva io veggo, e la magia
Della luce e dell'ombra.
Il piè più franco,
Fatta più grande, imprime. E ben tu vedi
Più spiccate le masse e più leggiadro
Il tondeggiar de' corpi e delle carni
La morbidezza. E con sottil tratteggio
Ben scavando le linee, all'età nostra
La via dischiude, onde tant'alto poggia,
Che nulla più. Con magistero arcano
I tre metodi associa, e l'ombre ai lumi,
Con fin'arte alternando, agli occhi tuoi,
Se presti fè, folgoreggiar tu vedi
Anche i colori. Oggi del grande artista
Sotto la man ravvisi i bianchi lini,
Il morbido velluto; il vivo raso,
I trasparenti veli; i biondi, o negri
Capegli; i limpidissimi cristalli;
Il ciel sereno, o nebuloso; l'acqua
Agitata o tranquilla, e cespi e zolle,
Alberi, fiori e fronde, e quanto in somma
Bello a vedersi offre natura al guardo.
O prodigio dell'arte! O gloria e vanto
Dell'età nostra ch'ogni impresa affina!.....
Pur mi dicea l'artefice Maestro —
Lunga è la scuola e disastrosa l'arte,
E troppo breve e rapida la vita...
Ahi troppo presto tramontò la vita,

Longhi, per te! Morte spietata e cruda,
In sul compir di tante illustri imprese,
Ti rovesciò nel tenebroso avello.
Ma non peristi intero. Anco tra noi
Vive il tuo spirto, il genio tuo pur vive
Nell'opre tue; nè sopra queste mai
Invida morte abbasserà suo scettro.
(*Ib.*, pag. 16.)

§ XXV.

Dalle opere finora accennate del disegno, passando a quelle delle arti meccaniche e chimiche, pur aggiudicate da quell'imperiale Accademia le più ingegnose ed utili, e degne quindi del ricevuto premio, io vedeva:

.... Del Siracusio
Calcolator filosofo, che un punto
Chiedea d'appoggio, e come palla l'orbe
Sollevar promettea, gli esperti allievi
Fra quelle sale esporre in bella mostra
E carrucole e rote e leve e ordigni,
E torchi e trombe e pendoli e orïoli,
Opre mirande, nel cui grembo arcano
Si celano i misteri occulti e ignoti
Al volgo ignaro.....
(*Ib.*, pag. 74.)

E particolarmente a mirar soffermandomi le più belle manifatture, e i preziosi tessuti,

.... vedea la seta e il lino
E lane e feltri, che fêr dono a Europa
L'indiche piagge, e pria conobbe Roma
Ed il frutto ne colse, e vestì l'aspo
Di lucide matasse oroimitanti,
Cara semente, che sull'Adda e l'Olio

E il Ticino e l'Olona ampia ricolta
Porge al perito agricoltore un ricco
Dotto aracnèo lavor per man tessuto
Dall'industre lombardo, in larghe tele,
O vaghe sciarpe, e trasparenti veli,
O quadri effigïati, o bei ricami,
Che delli arazzi batavi rivali,
Seducono la vista, e le pareti
Regali e il tempio adornano.....
(*Ib.*, pag. 75.)

Sovente, più che dai dettami artistici del descritto quadro, inspirandosi la mente mia dal suo argomento storico, io coglieva il destro di annunziare qui pure alcune forti ed utili verità; come, ad esempio, nell'arrestarmi dinanzi un bel dipinto di Hayez, che rappresentava *Imelda dei Lambertazzi in amoroso colloquio con Bonifazio dei Geremei,* due famiglie del quarto secolo, le quali, divise fra loro, a morte si odiavano, contro la tristezza di quei tempi imprecavo così:

................Oh scellerati tempi!
Oh rei costumi! O sciagurata Italia,
Chè i perversi tuoi figli in sen chiudendo
L'empia discordia, in quella ferrea etade
Al fratello il fratello, al padre il figlio,
E al figlio il padre ordìa la morte.....
(*Ib.*, pag. 22.)

E altrove, la *Battaglia di Landriano,* applaudito quadro del Sala, richiamandomi di nuovo alla memoria quelle accanite risse cittadine, che per tanti anni insanguinarono le glebe dei nostri campi, e tanto al nostro servaggio concorsero, più forte ancora alzai mia voce, gridando:

.......Sogno o traveggo?... Itali brandi
Incontro itali brandi a ferir vanno?
Sta contro il padre il figlio? Il fratel pugna
Contro il fratello? — Iniqui e stolti a un tempo!
Per chi pugnate voi? per chi spargete
Il vostro sangue? Miseri! per quelli,
Che i ceppi a' piedi e le catene al côllo
Vi preparano intanto? — O meglio uniti,
Nel nemico comun torcete il brando!....
Ma niun m'ascolta.....

(*Ib.*, pag. 57.)

Qui pure sia pregio dell'opera avvertire il lettore, se già il suo senno non avvisò, che sin da quel tempo che io scriveva, anche gli artisti, un moto interno seguendo, concorrevano in quell'italiano pensiero, il quale fra pochi anni così ferocemente prorompere doveva ed ardere, ideando ed eseguendo italici soggetti e d'italiano patriottismo avvampanti, come sarebbero, a citarne alcuni, la *Disfida di Barletta*, il *Giovanni Galeazzo Sforza*, trucidato in Milano, la *Pace di Costanza*, *Giovanni da Procida*, ecc., ecc., il qual generoso pensiero pur alimentato in particolar modo dai più liberali committenti, in oggi questi e quelli non rallentano punto, lasciandolo trapelar tuttavia nei loro più geniali lavori.

§ XXVI.

Riferisco qui appresso alcuni ancora compiuti saggi di quelle mie artistiche descrizioni, che pure riscaldare studiai al poetico fuoco, e quattro diversi generi sceglierò ad esempio, l'*affettuoso*, il *patetico*, il *terribile* ed il *religioso*. Il primo è l'*Amor coniugale*, che il celebre scultore Marchesi raffigurava nel marmo, rappre-

sentando al naturale una vedova dolente, che s'avvicina all'immagine dello sposo perduto; e rapita in una illusione d'amore l'abbraccia teneramente, come se ancora spirasse la vita, e delirando così gli favella:

Bella immago se' tu del mio diletto
Consorte?... Deh! fra le mie braccia torna!
Ecco la moglie tua, che dell'amore
Il più costante t'ama... Apri le luci!
Legger mi lascia su quel ciglio, o sposo,
Il mio ben, la mia vita. Il tuo sublime
Sguardo è più caro agli occhi miei che 'l primo
Raggio di luce a pastorella errante
Per aspra selva oscura. In su quel labbro
Succhiar lasciami un bacio, assai più dolce
Che all'ape il mel... Ma che! tu taci? ahi lassa!
Gelido marmo sei! Vieni, t'accosta
Alla cara tua sposa! In questo seno
Ardor ripiglia e forza, ti riscaldi
L'alito mio, ti copra questo velo. —
La vedovella tenera e pietosa
In estasi d'amor così favella
Al freddo marmo delirando, e il bacia,
E coll'eburnea destra il collo cinge,
E l'immagine cara tocca e palpa,
Pur col fiato e col petto il natìo gelo
Riscaldar studia. Illusïon fallace! —
Tortorella così s'ange e s'adopra
Con gemebondo lagno in sul funebre
Gelido nido accovacciata; e ignara
Del suo fatal destino, il bianco côllo
Soavemente incurva, e l'ala spiega
E l'agita, e raccoglie, onde al calore
E all'alimento richiamar la morta
Tenera prole...
Ove son io?... Che parlo?...
Che finsi io mai?... Che intesi?... E che mai vidi?...
Son marmi questi. Il so. Ma pur ne' marmi
Infonder sa Marchesi anima e vita,
Che fanno agli occhi un lusinghiero inganno.

§ XXVII.

Oggetto del secondo è *Maria Stuarda* che, toccando le Sante Scritture, giura e protesta davanti agli sceriffi la propria innocenza, nell'atto che le vien letta nella torre di Forteringa la condanna di morte pronunciata dalla regina d'Inghilterra, Elisabetta. — Quadro a olio di 21 figure, un terzo il vero, di Hayez.

Offro di pianto e di sospiri anch'io
Largo un tributo in sul funereo sasso
Di lei, che resse il caledonio scettro;
E poscia segno d'implacabil odio,
Dallo splendor del disputato solio
Sul palco della morte a piombar venne.
Nè del suo sangue il nobile lignaggio,
Nè pietà del suo sesso, nè di sue
Virtù la voce e d'innocenza il grido,
E de'suoi fidi il pianto e la memoria
De' possenti scettrati a lei congiunti,
Non valser punto a rattener dal suo
Augusto capo, inviolabil, sacro
Per le regali bende, il taglio atroce
Della bipenne infame... Ahimè che 'l colpo
Irrevocabil scese, e dal bel seno
Divise il bianco côllo, e feo di sangue
Un lago intorno, e da quel sangue sorse
Di rimorso un ruggito e di spavento,
Che dell'infellonita angla reina
Piombò sul cuore e di terror l'assalse...
O di Marbach (44) possente e ardito ingegno,
Che dell'Istro e del Mur lungo le rive,
La flebile scotendo arpa de' Bardi,
Nuova al Teutòn schiudesti audace scuola
D'ogni vincolo sciolta e d'ogni freno;
E là sul palco di notturna scena
Di delitti, di lagrime e di sangue
Nuova messe adunasti. Alto levando

Il tragico pugnal, dell'infelice
Stuarda il crudo e sanguinoso fato
Fedel narravi, e discendea tua voce
Tutte del cuore a ricercar le fibre...
Spalancata dal tuo possente braccio,
Nido di colpe e di rancori albergo,
Vidi la corte d'Albïone. Vidi
Di puro amor, d'angelica bellezza
Il magico poter. Vidi i furori
Di gelosia, d'ambizïone atroce
I tormenti e le smanie: il vil sospetto;
La rea calunnia; l'egoismo fero;
L'infame adulazion; la scellerata
Impostura; e di lagrime e di sangue
La pasciuta del trono iniqua brama.
Ma del tuo labbro quella viva voce
Io non udii, chè le tedesche muse
Non m'allattàro: entro l'orecchio mio,
Temprato al suon dell'italo idïoma,
Il tuo linguaggio suona aspro e selvaggio;
Ma la città del viscontèo colùbro,
D'ogni saver, d'ogni bell'arte seggio,
Nutre nel grembo suo canoro un cigno (45)
Che del tuo nume pieno il labbro e il petto,
La cherusca sposando arpa al suo plettro,
Fedel ritrasse in toschi accenti il pianto
Della donna regale. Or da me pure,
Gentil Maffei! quello che merti, accogli
Vergin di laude adulatrice, e puro
Di vile oltraggio il mio sincero applauso:
Ma nell'arringo de' sudati allori
Teco all'ambita meta un tuo rivale
Muove con fermo piè... Chi fia costui?...
Tu per gli orecchi al cuor parli col metro
Dell'umano linguaggio; eco facendo
Alla voce del Bardo, ed ei per gli occhi
Favella al cuor con l'eloquenza muta
De' colori e dell'ombre, in sè cercando
L'idea de' suoi concetti... Or tu m'intendi;
Hayez è il tuo rivale... Or chi di voi,

Prodi campioni della gloria, il serto
Coglierà del trionfo?... Ah non s'accenda
Viva gara tra voi! Correte entrambo
Per via diversa a la medesma meta.
Ma la mia voce querula e dolente
D'onde prima si mosse al pianto riede;
E sopra le fedel corde dell'arpa
A lagrimar ritorna il triste caso
Della cotanto misera Stuarda!...
Di Forteringa il carcere mi schiude
Hayez! il tuo pennello... Ecco l'augusta
Prigioniera reina! Oh quanto mai
Mutata è da colei che un giorno apparve
Della Senna regale in su la riva
Con le Grazie e gli Amori! Or cinto ha il fianco
Di poche fide ancelle, unico avanzo
Del suo regal corteggio, le compagne
Ultime del suo pianto!... Oh qual sublime
Silenzio posa su quel labbro! Oh quale
Alto dolor s'asside in su quel volto
Di lagrime solcato! Eppur quel volto
Bello è pur anche e amabile nel pianto...
Ma qual fragor, qual calpestìo di passi
Odo o d'udir mi sembra?... Oh ciel, le porte
Della prigion si sferrano!... Che miro?
I ministri, i satelliti feroci
D'Elisabetta?... Ahi li ravviso! Io veggo
Il crudele Cecilio, il vil Ruberto,
L'inflessibil Pauleto, e sopra ogni altro
L'inesorabil Kent. — A che ne vieni
L'aer di questa tomba a far più tristo,
Malvagio consiglier d'Elisabetta?
(Tosto esclamò di Giacomo la figlia)
— Morte a recarti io vegno (a lei risponde
Subito Kent), e qui la tua condanna
Mira! di propria man l'angla reina
Segnò. — Disse, e la voce alto levando
Promulgò la sentenza e poi si tacque.
Impallidìr, raccapricciàr, tremàro
Le pietose donzelle a così fero

Inaspettato annunzio, e largo intorno
Un compianto si sparse ed un lamento!...
L'infelice reina allor sorgendo
In tutta pompa del suo fasto antico,
E ogni freno disciolto alla tremenda
Ira regale: — O scellerata donna!
O figlia infame di Bolena! (esclama)
E osar puoi tu di condannare a morte
Me, che pur sono, e chi l'ignora? il sangue,
Il puro sangue dei Tudòr, la figlia
Di Giacomo, la moglie di Francesco,
E della Scozia la regina? Iniqua!
Sbrama nel sangue mio tua sete ardente,
Io pur morrò, ma la mia morte fôra
Del viver tuo più glorïosa e chiara.
Io mi muoio innocente, e tu pur vivi
Al rimorso e all'infamia... Ah sì, m'è dolce
Ripeterlo pur sempre, e voi mi udite!
Io mi muoio innocente e mi condanna
Elisabetta a torto — al ciel lo giuro!
Su queste sacre carte e sopra questa
Vittima d'innocenza, al ciel lo giuro! —
E più non disse. Ambo le luci al cielo
Volgendo, umìle e rassegnata in core,
Sè tutta dona in sacrificio a Dio.
Questa all'orecchio mio dolente scena
Del tedesco e dell'italo poeta
Non mi narrava l'inspirata voce;
Ma del pennello tuo, che su la tela
Tanta eloquenza imprime, e tanti aduna
Pensieri e affetti, il magico potere,
L'animatrice illusïon mi pinse
All'estatico ciglio; e il finto al vero
Il mio spirto innestando, in cor mi scese
Di quella trista e lagrimosa istoria
La verità tremenda. Ampio un abisso
Veggo che spesso a piè del trono s'apre,
Scettri e corone e dïademi e manti
All'improvviso inghiotte. Io piango al pianto
D'Anna pietosa, che del proprio latte

Nutrì l'augusta prigioniera, ignara
Che a morte infame la cresceva... Ahi lassa!
Troppo tardi imparò che della reggia
Presto il seren s'imbruna, e spesso al capo
Enorme soma è un serto, e al tergo pesa
Più che impiombata cappa un regal manto.
Nella sventura un caro amico e fido,
Che il nostro pianto lagrimando asciuga,
È un soave conforto, e ben mel dice
Il pianto d'Alessina e di Giberta,
Che del destino di Stuarda ovunque
Pietose indivisibili compagne,
Sol dal suo fianco le sciorrà la morte.
All'ira immensa, al mal represso sdegno
Del fedele Melvil, che spalancando
Le fosche ciglia, contro Kent saetta
Uno sguardo di foco.—All'ira sua
Anch'io di sdegno avvampo; e questo sdegno,
E quel mio pianto al genio tuo pur rende,
O sublime Pittor de' grandi affetti!
Il più nobil trionfo, il più bel premio.

§ XXVIII.

L'ultimo giorno di Pompei. È questo il terzo argomento dell'Ode che qui riproduco, dove ho preso a descrivere il grandioso quadro del russo pittore cavaliere Bruloff, già allievo dell'Accademia romana, nel quale, con ben trentadue figure, maggiori del vero, egli seppe rappresentare al vivo la terribile e spaventevole sciagura di quell'infelice città, avvenuta nel giorno vigesimo terzo d'agosto dell'anno di Cristo 79, quando, in seguito ad una grande eruzione del Vesuvio, dal cui spalancato cratere una densa e negra nube, elevandosi, in forma di piramide, ad una sterminata altezza, in giù

poscia cadea versando pietre e sassi calcinati e roventi con gran nembo di foltissima cenere e lava, onde quell'atterrita città, dalle viscere sommossa, con tutti i suoi abitanti restava miseramente ingoiata e sepolta, contandosi fra quegl'innumerevoli estinti il maggior Plinio, mentre, salvatosi a gran pena il suo nipote e spettatore colla madre di quell'orribile catastrofe, ne fece poscia la descrizione in due famose lettere.

Il giovane e valente pittore nelle 32 summentovate figure, in bei gruppi disposte, ha saputo, con varii affettuosi e toccantissimi episodi, che nella poesia vengono enumerati e descritti, dar moto e vita a quella tristissima tela, che con altre di altri pittori venne da tutti ammirata, ed onorata benanco dell'incisione in rame, la cui veduta si dovette ad una nobile e generosa compatriota dell'artista, la contessa di Samoyloff, la quale da Roma a Milano trasse a sue spese quel quadro, onde anche in questa città fosse egli conosciuto ed applaudito. — Ecco l'Ode:

Tam dies alibi, illic nox!
(Plin., *Epist.* 21, lib. vi.)

Dalle soavi immagini ridenti
Del Bello e del Sublime, onde s'allegra
Il concitato fervido pensiero,
Chi dispietato e fero
Il tetro orror de' secoli tacenti
Mi squarcia all'improvviso, e in val di Flegra (36),
Fra rovine ed incendi e stragi e morti,
Nella cenere absorti,
I passi miei conduce?
E al balenar d'incerta e fievol luce
Mostra a' miei sguardi misera cittade,
Cui notte orrenda all'improvviso invade?...
Bruloff, se' tu! Del tuo possente ingegno,
Che sì bello sul Tebro è già paruto,

La non prevista irresistibil possa,
Qual per incanto, ha scossa
Tutta l'anima mia; nè più sostegno
Di tanti affetti il pondo, ond'io m'ammuto.
Bruloff! Son teco. Il braccio tuo m'affida.
Dove tu vuoi, mi guida.
Alla mia mente ardita
La nuova via, che batter deggio, addita
Il tuo pennello. Impenno ai piedi i vanni,
Teco mi slancio nell'orror degli anni.
  Io sono a Stabie... Ahi la città d'Alcide,
Così lieta poc'anzi e così bella!
Qual le pende sul capo alta sciagura?
Non più serena e pura,
Impregnata di fior, l'aura sorride;
Ma torbo un nembo, oscura una procella,
Minaccian spaventosi e lunghi guai.
Del Sôl gli ardenti rai
Caligin folta addugge.
Ulula il vento; il suol tentenna; e rugge
L'onda del mar, che gli argini scoscende,
E un'atra notte sopra i campi scende!
  Orribil notte, di saette e lampi,
Quinci e quindi scoppianti, accesa e rotta.
Apre le sue voragini profonde,
Di scorie e zolfo immonde,
Ignivomo il Vesevo, e sopra i campi
Roventi pietre e sassi, in fera lotta,
Riversa, e fumo e cenere e faville;
E globi a mille a mille,
Con gran fracasso orrendo,
Lancia nel cielo; e nuove bocche aprendo,
Di bollentissim'onda
Vome un'ampia fiumana, e i campi innonda.
  Fugge la gente da terror percossa,
Chi qua, chi là smarrita e palpitante...
Dove, miseri voi, dove correte?
Più scampo non avete!
Chè fin dal centro suo la terra è scossa,
E il sepolcro si schiude a voi davanti.

Da tutte parti irato un Dio vi preme;
Nè più vi resta speme
Di scansar tanto scempio
Ai vostri lari a canto, o in seno al tempio.
V'accerchia dappertutto oscura notte,
E il cielo vi saetta e il suol v'inghiotte.
Oh! qual silenzio altissimo e profondo
A tanto orror di subito subentra!
Il silenzio di morte è forse questo?
Cielo! che veggo?... Arresto
Confuso il passo..... E che mai fia? Dal fondo
Del Vesevo, che tanto aer concentra,
S'erge una nube, che di sassi pregna,
Grand'ombra in aria segna,
E vieppiù altera ascende,
Siccome un pino che i suoi rami stende,
O qual di spettro orribile un sembiante,
Che a poco a poco diventa un gigante.
Nell'aria ascolti un brontoliò di venti,
Come di belve un mugolar lontano.
Odi un picchiar di sassi, e di macigni
Strepitanti e ferrigni
Un sfracellarsi, un rompersi tu senti.
Di star fermo sui piè tu cerchi invano,
Di frequenti subsulti il suol tentenna,
Che ingoiar tutto accenna.
I tetti e l'alte mura,
Cui già diserte in parte ha la paura,
Crollano sprofondate, e i fuggitivi,
Coi superstiti, son sepolti vivi.....
Gran Dio delle vendette! e ancora sazio
Or non se' tu di tanto scempio e tanto?
Deh! frena l'ira e i fulmini sospendi!
Nel ciel sereno stendi
Il bell'arco di pace, e a tanto strazio
Questa cittade invola! al ciglio il pianto
Tergi pietoso, e salva i figli suoi!
Gran Dio, tu solo il puoi.
Pietà dell'uom, gran Dio!
Pietà dell'uomo! abbenchè ingrato e rio,

È pur sempre tuo figlio, e di te stesso
La diva imago hai nel suo volto impresso!
Scroscia repente un forte tuono, e tosto
Quella nube si squarcia e si discioglie
In diluvio di cenere e di polve,
Che tutti i campi involve.
I frutti, l'erba e i fior, tutto è nascosto
Sotto quelle fumanti accese spoglie.
Cadon gli augei, disseccansi le piante.
Va cieco e brancolante
Il pastor con la greggia,
Che sul tremante suol vacilla e ondeggia;
Cade, risorge, inciampa e sorge e cade,
Chè d'altra polve un nembo alfin l'invade.
Siccome neve in su l'alpina vetta
Che tempestoso vento ammassa e stipa,
Cresce la polve smisurata, immensa
Di pece e zolfo accensa,
E tutto l'aer d'intorno infiamma e infetta.
D'ammonticchiata arena un'alta ripa,
Come steccato, la città circonda.
La gente tremebonda
In quel mare di polve
Ansando e palpitante si travolve.
Altri langue, altri muor, altri ripiomba
In quella mischia che per tutti è tomba.
Di lamenti, di strida e di compianto
Suonan le case rovinose e i tetti,
Col vecchio padre il disperato figlio
In quel feral scompiglio
Langue, e la sposa col marito a canto.
Languono con la madre i pargoletti,
Che le man stanche svincolando a stento,
Cercano un alimento
Sul palpitante seno
Della misera madre, che vien meno,
E pur l'ultimo latte al labbro spreme
Del suo sì caro e sventurato seme!
Quel, che la polve non occide, occide
Il terremuoto, il qual infrange e atterra

Archi, fastigi e mura, e tutto sfonda
Nella terra profonda.
Più miseranda scena il Sòl non vide
Dal dì che al mondo i raggi suoi disserra...
Lasciam, Bruloff! questa città tapina,
Che morte a noi destina,
Se più restiamo. Il piede
Volgiam di qui, che meno dubbio incede...
Ma quale arresta il mio tremante passo
Suono di voce lagrimoso e lasso?
Plinio sei tu?... Sì, tu se' desso! or ora
Lo zio perdesti, ed ahi la madre or vedi,
Che più non può l'infievolito fianco
Trar oltre, e cade manco
Sulla cenere ardente, ond'è che muora!...
Salva te stesso, o Plinio! ah cedi, cedi
Al pianto d'una madre, al pianto mio!
Ritorna al suol natìo!
Da questa infausta terra,
Cui muove il ciel sì dispietata guerra,
T'invola e fuggi! ed all'età future
Di te serba e del zio l'opre mature.
Balena il ciel di spessi lampi, e vibra
Le sue fiamme il Vesuvio, e una ferale
Luce si stampa intorno, che disvela
Quel che la notte cela,
Ed un nuovo terror l'alma mi cribra.
Di morti e di malvivi il suol fatale
Cosparso è tutto. In sua matronal gonna (*)
Una leggiadra donna
Veggo spenta al mio piede,
Col figlio, che per nome invan la chiede;
Tragge lungi da lei l'infranta biga
Il caro sposo, sventurato auriga! —
Altrove io miro un vecchio padre e stanco,
Che de' suoi figli prezïoso incarco

(*) Già il lettore avvisammo che i diversi gruppi, raffigurati nel quadro, vengono pure in questi versi tradotti.

Al tergo è fatto. A quel ferale orrore
Del caro genitore
Studian sottrar l'illanguidito fianco.
In quegli abissi un più sicuro varco
Van con l'occhio cercando afflitti e mesti.
Contro i soffi funesti
Della cener che incalza,
Di schermo il veglio al nudo capo innalza
La man tremante, e il fosco ciglio e grave
Verso il cielo rivolge, e guarda e pave.
Ahi, se del cielo a disarmar lo sdegno
Non val la miseranda età cadente,
Giovinezza non val, non val beltade,
Chè sopra tutti cade
L'ira del ciel quando è passato il segno! —
Di giovinezza e di beltà fiorente
Ecco fanciulla, che d'Imene e Amore
Nel raccogliere il fiore,
Il ferale cipresso
Colse di morte in quel momento istesso!
E tu, sposo infelice, infra le braccia
Colei che tanto arder dovea, t'agghiaccia! —
All'improvviso rimbombar del tuono
Un focoso corsier si scuote e sbuffa.
L'unghia solleva, e in quella parte e in questa
Percote, urta e calpesta.
Legge del fren, nè della voce il suono
Puote frenarlo, che più si rabbuffa
E mena calci. — Altrove i passi miei
Rivolgo, e nuovi omei
Odo al chiaror de' lampi.
Per quegli adusti rovinosi campi
Veggo il marito con la sposa e i figli,
Che fugge, e non sa dove si consigli. —
Una madre dolente a lui non lunge
Sta con due figlie inginocchiata al suolo,
Gl'Iddii pregando..... Orribilmente brilla
Il lampo, e il suol vacilla:
Misera, ahi ben s'accorge, che non giunge
Sua prece al ciel!..... Da disperato duolo

Allor vinta la donna, irati i lumi
Torce ai fallaci numi,
Che le negano aita.
Pel gran dolor la lagrima impietrita
Star su quel ciglio osservo, odo gl'accenti
Su quelle labbra livide e squallenti. —
D'una pallida face al chiaror fioco,
Del vero Iddio ministro un venerando
Veglio s'innoltra, i sacri vasi seco
Per quell'aere cieco
Traendo, spera in più sicuro loco
Ritrarsi, la sua fronte umil piegando
Del nume ai non scrutabili voleri. —
Con gli occhi torvi e feri
Un pagan sacerdote
Presso a lui veggo, che la testa scote
Con aria di rimbrotto e di blasfema
Incontro al ciel, che sua speranza ha scema! —
In quel petroso monumento altero
A me di fronte chi si preme e affolla?...
Miseri! ove correte? il piè fermate!
A certa morte andate.
Già con subsulto minaccioso e fero
Ondeggia il monumento e già già crolla.
Chi sale e chi discende, e chi sen fugge,
Orribilmente rugge
Quella feral bufèra,
Da cui salvarsi più non v'ha chi spera.
E il diluvio di cenere più cresce,
Che in un vortice tutto asconde e mesce.
D'ogni raggio di luce orbati, e fuori
D'ogni speranza, in quella nebbia oscura
Uomini e donne, vecchi e figlioletti,
A camminare inetti,
L'un l'altro perde in quei funebri orrori.
Degl'infelici, che la notte fura
Ai guardi, il nome, che ciascun più ama,
Forte la voce chiama;
Chiama i figli la madre,
Il marito la sposa, il figlio il padre

E la suora il fratello: e a tanto grido
Ne rintrona la valle e geme il lido.
  Cresce l'orrore e cresce lo spavento;
Ma scema i gridi della morte il gelo.
La cenere divora chi più resta,
E l'un con l'altro pesta.
Più s'abbuia la notte, e più col vento
Con le tavole vanno i sassi al cielo.
Sotto i miei passi traballa la terra,
Ogni edifizio atterra.
Spezza, stritola e solve
In miseri frantumi e in vana polve.
E nuova lava erutta la montagna,
Che la città ricopre e la campagna...
  Fuggiam, Bruloff, fuggiamo! e a tanto orrore
Togliamoci una volta!... E che! sorridi?...
Sogno fu questo? o della mente mia
Un'amabil follia?...
Sogno?... Ah, non mai! Sculto ho pur anche in core
Ciò che poc'anzi a te da canto io vidi,
E ancor lo veggo, e ancor nell'alma i' lo sento
Quel terror, quel spavento!
Di Pompei la sciagura
Nel mio pensier rinnova la paura
Quantunque volte agli occhi miei si svela,
O sublime Pittor, la tua gran tela!

§ XXIX.

Il quarto saggio religioso è pure un'Ode sopra *La Carità*, inspiratami da una figura di grandezza naturale che il già lodato professor Marchesi scolpiva in marmo, ed esponeva nelle sale di Brera, rappresentante il giovane Nazareno, diffondendo la sua dottrina celeste; e trovandosi nel tempio in mezzo ai dottori, accenna, colle due dita levate, che tutta la legge consiste nei due precetti: *amare Iddio* e *amare il prossimo*.

Plenitudo legis dilectio.
(S. Paul.)

(1)

Di sdegno accesi i fulminanti dardi;
I vendicati insulti e l'ire ultrici;
Dell'odio i rancor cupi
Che i traditor codardi,
Sotto pelle d'agnel nascosti lupi,
Nutrono in cor sempre a virtù nemici,
Lungi dal labbro mio!
Lungi, o profani! nè di questi carmi
Il bel seren turbarmi
Osi un accento invidïoso e rio,
Ora che nel mio core
Sento un'aura aleggiar di tutto amore!

(2)

Di quell'amore che dal Padre eterno,
E dall'eterno Figlio arde e lampeggia;
E il Figlio a pro dell'uomo
Nel casto sen materno
Prese umana sostanza, onde fu domo
L'imperador della tartarea reggia;
Di quell'amor, che tutto
Suonò sul labbro e palpitò nel core
Del divin Redentore,
Che i ceppi infranse e volse in gaudio il lutto,
E col suo sangue istesso
L'uom strinse all'uomo in un soave amplesso;

(3)

Di questo amor la viva fiamma in seno
Se non accoglie l'uomo, è un tronco, un sasso.
Di serafici canti
Disciolga al labbro il freno;
Di tutte le scïenze tutti quanti
Abbia aperti gli arcani, e, d'un sol passo,
Mova e traslochi i monti;
E l'oro, di che 'l ciel fu largo a lui,
Tutto dispensi altrui;

Nelle fiamme si slanci e morte affronti,
Di caritade spoglio,
Fora inutile pompa e vano orgoglio...

(4)

Salve, o figlia del cielo, e della terra
Madre propizia, Carità benigna!
Infiamma i pensier miei
E il labbro mio disserra!
Tu sempre buona e pazïente sei.
Livor non hai; non invida e maligna
Dell'altrui ben t'attristi;
Nè ridi al pianto dell'altrui sventure.
Del tuo fratel le cure
Dividi, e i suoi sospiri a' tuoi son misti.
Tu soffri, e credi e speri,
E ferma in tua speranza unqua non peri...

(5)

Cadranno i regni, passeran gl'imperi,
Taceranno le lingue, e saran mute
L'arpe vaticinanti;
E i gemini emisferi
Sui cardini cadran disciolti e infranti,
Chè tutto è forza alfin che passi e mute;
Ma Carità fia sempre
Trionfatrice e bella: in ciel risiede
La fulgida sua sede,
Che si compone d'immortali tempre.
E in cielo a faccia a faccia
L'uomo col Nume in nodo eterno allaccia...

(6)

E salve, anco una volta, o cara Diva!
Tra noi mortali il tuo bel foco accendi!
Il palpito d'amore
Su quest'Europa avviva!
Su quest'Europa, cui divide il core
Lunga discordia, o bella Diva scendi!
E scendi anche fra noi
Itali, al ciel tanto diletti e cari!
I giorni foschi e amari
Volgano in bel sereno i lumi tuoi!

E nel tuo dolce impero
Solo un palpito sia, solo un pensiero. —

(7)

O tu de' marmi animator felice!
Piccol scintilla grand'incendio desta.
Quanto può l'arte mia
All'arte tua non lice.
De' carmi alla soave alta armonia
Ogni linguaggio mutolo si resta.
Pur valga il vêr, quel sasso
Sotto alla mano tua, che tutto abbella,
Dentro il mio cor favella,
E di rispetto in atto arretro il passo,
E il guardo in lui rivolto,
Il Nume io veggio, e la sua voce ascolto.

§ XXX.

A suggello di questi saggi un'opera ancora citerò, fra le tante, dello scultore lombardo, e che per varii anni vennero da me e da altri scrittori celebrate e descritte. E tanto più volontieri oggi lo faccio, trattovi da un sacro e triste dovere di amicizia, desiderando, dopo sì lungo silenzio, rendere qui pure all'insigne artista un nuovo tributo di stima e di affetto, oggi, dico, che le arti del disegno, con Milano e l'Italia, lamentano ancora la morte di lui, avvenuta in quella città, sede di tante sue opere, il sette febbraio dell'anno scorso. E nell'abbondanza de' suoi affacciantisi lavori, quello sceglierò, fra gli ultimi da me illustrati, il più applaudito e interessante, e a cui va congiunta la rimembranza di una grande sciagura, *una di quelle sciagure*, come giustamente scriveva ultimamente il suo biografo, *bastevole ad atterrare l'animo più robusto;* quell'incendio dir vo-

glio che, appiccatosi alcuni anni sono al suo studio, arse e seppellì nella cenere disegni, modellature e lavori d'ogni sorta [47].

Fra quei preziosi oggetti così miseramente periti nelle fiamme, annoverasi il primo modello, col marmo, del celebre Beccaria, statua colossale che, modellata di nuovo e di nuovo scolpita, mi dettò la seguente

ODE.

Merita la gratitudine degli uomini quel filosofo ch'ebbe il coraggio, dall'oscuro e disprezzato suo gabinetto, di gettare nella moltitudine i primi semi lungamente infruttuosi delle utili verità.

(Beccaria, *Dei delitti e delle pene.*)

(1)

Cadea conversa in cenere
L'effigïata creta,
Che fu di mente altissima
L'archetipo e la meta,
Che fu del gran filosofo
L'immagine fedel.
Ahimè! (dicea di Dedalo
L'arte nel lutto involta)
Ahimè! l'uomo magnanimo
Caduto è un'altra volta.
La fiamma voracissima
Chi sprigionò crudel?

(2)

Or chi saprà ripetere
Sul marmo il gran portento?
Come la vita infondere
Nell'uom, due volte spento?—
A tanta voce Italia
Mandava alto un sospir.

Ma pur sul capo a Insubria
Fausto splendeva un astro,
Che le tergea le lagrime
In quel comun disastro:
Sapea che 'l gran filosofo
Pur non dovea perir.

(3)

Sapea che nel suo fertile
Grembo un valente ha sede,
Cui nel fatal sterminio
Fortezza in cor non cede,
Cui vige inesauribile
Il creator pensier.
Egli s'asside immobile
Sopra i suoi marmi infranti;
E le sue scolte immagini
Vede passarsi avanti;
Vede... ma quell'immagine
È un sogno lusinghier!

(4)

Il concitato artefice
Del sogno suo s'avvisa:
Sorge, e un diserto orribile
Intorno a sè ravvisa.
Polve, rottami e cenere
Mira sotto i suoi piè;
Pugne sanguigne; e splendidi
Trionfi; e audaci imprese;
E paci memorabili
Dal cielo in terra scese;
Re, Numi, Eroi, Filosofi,
Tutto in un dì perdè!

(5)

Tutto perìo! Sol restagli
Fido compagno al fianco
Suo Genio indivisibile,
Nè perituro unquanco;
Che già nel cuor gli suscita
L'ingenito valor;

E a' passi suoi solleciti
Gli apre un novello campo,
Dove vedrà rifulgere
Di nuova gloria un lampo,
Dove potrà raccogliere
Nuovi perenni allôr.

(6)

Ma pur d'Italia e Insubria
Il voto alto rimbomba,
Che lo spento filosofo
Estrar vuol dalla tomba;
E ad un sì gran miracolo
Marchesi sol chiamò;
Sol di Marchesi il magico
Avvivator scalpello
Di Beccaria può togliere
Il fral dal cupo avello,
E un'altra volta l'anima
Trasfondere gli può.

(7)

Quel voto egli ode, e subita
Fiamma gli scende in core:
D'emula gloria è un impeto,
È il palpito d'onore;
È foga irresistibile;
È l'estro eccitator,
Che il volgo ignaro e stolido
Non mai conosce e sente,
Ma sol percuote ed agita
Un'inspirata mente,
Cui solo sa comprendere
Il Genio creator...

(8)

Ecco il sublime artefice
Già pon la mano all'opra!
Gli alti concetti a fingere
La docil creta adopra,
E a ravvivarla e a muoverla,
Siccome un Nume, ei sta.

Duce a se stesso, al fervido
Pensiero allor si affaccia
Del non caduco archetipo
L'incancellabil traccia...
Ei la ravvisa, e giubila
Il cuor, che conscio è già.

(9)

Egli l'afferra; e assiduo
Nella commossa argilla
L'impronta, e il primo raggio
Di vita in Lei sfavilla.
Cresce, grandeggia, sfolgora.
Vil fango più non è...
L'opra è compiuta. Il palpito
Già della vita è impresso...
Ecco il grande filosofo!
Io lo ravviso, è desso!
Ecco la fronte nobile!
Gli occhi, le mani, il piè!

(10)

Ai pensamenti altissimi
Egli atteggiato ha il volto,
L'animo suo filantropo
Nel gran volume è accolto,
Che a' regi insegna, i crimini
Com'abbiansi a punir...
Salve, o dell'uom fallibile
Angiol benefattore!
Il culto sei d'Insubria!
Sei di Marchesi onore!
E di mia cetra querula
Non l'ultimo sospir! (48)

§ XXXI.

Qui pure scendeva la gentile ed autorevole voce di quei che sanno a rallegrare anco una volta del loro favorevole voto i nuovi miei componimenti, ed oltre i già

nominati periodici, ne favellarono vantaggiosamente il *Repubblicano della Svizzera italiana*, 27 marzo 1838; il *Poligrafo* di Verona, vol. VIII, pag. 448; il *Cosmorama*, 22 dicembre 1844, ed altri. E qui, rinnovando di nuovo le mie dichiarazioni e proteste fatte in principio, continuerò a produrre gli onorevoli cenni dimostrativi che mi risguardano.

Il rinomato giornalista de' suoi tempi, L. Pezzi, emettendo il suo avviso sul merito dei più volte citati miei *più bei quadri*, rallegrommi ripetutamente di belle lodi nel suo giornale, non senza tacermi alcune critiche sue osservazioni. In uno dei suoi articoli, dopo aver trovato ne' miei poemetti, parecchi esempi citando, molto acconciamente *svolte le idee del bello e del vero, dei colori, dell'armonia, attinte, quanto alla sostanza, a purissime fonti, e quanto al concetto, alla mia fantasia;* e dopo che gli piacque accordarmi *un amore per le arti, per le scienze,* e quel che più mi lusinga, *per l'Italia,* altri elogi facevami che, per la coscienza della mia pochezza, qui più oltre trascrivere mi rifiuto. (*Giornale citato* 6 settembre 1831.)

Similmente la *Biblioteca italiana*, il più grave e dotto giornale mensile che stampavasi a Milano, e che nel 1846 già vantava la vita di trent'anni, essendosi compiaciuta, in un primo articolo, addentrarsi nello spirito degli stessi miei poemetti, dopo averne riferiti alcuni sunti, ed alle lodi mescolate alcune censure, egli così scriveva: *L'autore si è proposto a modello i classici in quanto allo stile, ma nella scelta dei temi e nei sentimenti si accosta, il più che per lui si possa, alla vita reale, e questa, se non erriamo, è la giusta via.* (Vol. 64, pag. 82.) (49) E in un altro successivo, quel giornale,

diffondendosi a lungo sulle mie nuove illustrazioni artistiche, particolarmente in quelle dei nuovi presentati lavori di Hayez e Marchesi (50), egli ravvisava i miei versi *più accurati e finiti del solito; e questo*, aggiungeva egli, *è certo argomento dei buoni studi che il signor Biorci indefessamente coltiva.* E volendo lo stesso autorevole periodico farmi avvertito *quanto la semplicità e la naturalezza, e non l'esagerato, formino la bellezza dello stile e del verso*, il fece in modo, non so se più assennato io dica o più cortese, colle seguenti parole: *l'autore ha in questi suoi versi spiegata sì grande cognizione delle migliori dottrine del bello, che torna inutile perfino il ricordargli come la semplicità, la quiete, il riposo ne siano spesse volte elementi, o servano almeno a far sì che l'animo possa più pienamente accoglierlo dentro di sè.....* Indi, dopo di avere lo stesso giornale trascritto ad esempio qualche sunto de' miei versi, insieme con quelli parimenti dettati sulle sculture del citato professor Marchesi dal chiarissimo Felice Romani, esprimeva un giudizio ad ambedue molto lusinghiero: *non è nostra intenzione*, diceva egli, *di fare verun confronto fra i due poeti, questo solo crediamo poter dire d'entrambi, senza timore d'invidia o di odiosità, che tutti e due mostrano di aver carissima la gloria del nostro paese, e sentono vivamente le impressioni del bello.....*

§ XXXII.

Siffatte onorevoli dichiarazioni di uomini cotanto insigni, erano il più bel compenso che a'miei studi am-

bissi, e in pari tempo mi mettevano nel maggior obbligo di meglio corrispondervi.

In patria intanto, un padre con pochi parenti, e l'amico del cuore (51), vôlti gli sguardi verso di me, si compiacevano di queste mie ben aggradite letterarie prove, ed un altro mio distinto compaesano (52), che, lasciato più giovinetto di me in Acqui, al mio ritorno poi ritrovare io doveva in lui un amico secondo, pur rallegrava i miei studi, annunziandomi, con sua graziosa lettera del 4 gennaio 1843, avermi questa nostra *Accademia filarmonica, letteraria, a unanimità di voti proclamato suo socio onorario.* —

Ripigliando il filo del mio racconto, queste lusinghiere manifestazioni, come dicevo, mi spingevano più animoso nel letterario aringo. E quindi, proseguendo l'ufficio di scrittore-giornalista, con far meglio conoscere ed apprezzare agli assenti e lontani quegli egregi che, vivi ancora, nei campi delle lettere e delle arti, colle sudate loro opere, la gloria italiana sostengono, quello pure di compiere non obliavo, onorando sul margine del sepolcro la fresca memoria di coloro, che per vie diverse al tempio della fama correndo, illustrarono l'Italia, e particolarmente la città di Milano. In essa io giunsi a tempo ancora di venerare le vive sembianze e mirar da vicino quell'occhio sublime, tuttavia inspirato dal genio, avvegnachè volgesse a sera il suo raggio, favellare intendo del celebre cantore di Basville, il principe tuttora, come già avvisammo, dei moderni poeti, il quale

> ... Dall'arbor trïonfale di Minerva
> Spiccò tutti gli allori, e se ne cinse
> Le bianche chiome. E coraggioso e forte
> Scosse dal sonno quell'età proterva (53),

Che seguendo le tracce obblique e tòrte,
A ritornar costrinse
Su l'orme di quel Grande, che dipinse
Triplice un mondo col divino metro;
Gli ridonò lo scettro:
Del culto antico i sacri altari eresse,
E del suo genio i propri carmi impresse.....

Piansi al pianto di tanti Milanesi, particolarmente dei poveri, cui un tenero padre veniva meno nella occorsa morte dell'illustre nipote di san Carlo e di Federico, il conte Giberto Borromeo, una delle più splendide glorie dell'italiana aristocrazia, non oziosa e superba, ma specchio e modello d'ogni cristiana e cittadina virtù,

...Chè del redato lustro ei non si giacque
Contento e pago, ma di belle imprese
Se stesso ornar di propria man gli piacque... (54)

E non molto tempo dopo lamentavo quella del grande ammiraglio conte Giulio Litta, il cui militare valore e la scienza navale, che lo portarono ai più alti onori dell'impero russo, già stanno registrati nel volume della storia (55), siccome il suo nome carissimo, congiunto colle più belle virtù e care memorie, starà, fin che vivo, nel mio cuore scolpito.

Indi le mie colle altrui lagrime confondendo, ne bagnai pure la gelida salma del già lodato nostro alessandrino pittor Migliara, che avea posto stanza a Milano, e nel meriggio della sua vita e della sua gloria improvvisamente cadea:

Ahi del funereo bronzo il mesto squillo
Non anco avea dato il primier lamento,
Che tra i vivi Migliara ahi più non era!
Invida morte e fera,

Quel vital soffio d'improvviso spento,
Pria che notte giugnesse, a noi rapillo;
E quella cara vita
Facea da noi partita
Senza pur dirci addio! senza un amplesso
Dare alla moglie e ai figli... Ahi che concesso
Ciò non era dal Cielo,
Chè di morte il prostrò subito un gelo!... (56)

E poscia una ghirlanda ancora di funerei fiori venne da me collocata sulla tomba di quella incantatrice sirena, la cui maravigliosa voce sapea tradurre in cànto, con fedeltà non solo, ma spesse volte, l'esemplare emulando, facea creazion sua i concenti patetici del siculo Orfeo; e già il lettore ha inteso che alluder voglio alla celebre Malibran, morta a soli 28 anni, quando avea già fatto stupire co' suoi straordinari musicali talenti i più grandi teatri del mondo civile, segnatamente quello maggiore di Milano, dove ripetutamente ella cantò.

Presenterò adesso alla lettura di coloro, che quella impareggiabile voce ascoltarono, una canzone da me scritta nel giorno che per colei fu l'ultimo, e ne fo particolarmente dono alla sensibilità delle gentili nostre donne, che la bell'arte del canto coltivano, e le quali, senza dubbio, di una pietosa lagrima hanno già la grande artista onorata. Ecco la canzone:

. . . . Ella era possente,
Cantando, d'acquetar gli sdegni e l'ire.
(Petrarca)

I

Come vermiglia rosa
Sotto i raggi del sòl langue recisa,
Di ria febbre affannosa
Sotto le accese vampe egra, e divisa
Da ogni uom, fuor che dal suo sposo diletto,

Su l'agitato letto,
Or campo sol di gemiti e lamenti,
Quella Donna languìa, che in avvenenti
Spoglie, sì bella voce ebbe dal cielo;
E nel mortal suo velo,
Quando il bel labbro al canto ella schiudea,
Nulla d'uman, fuor che la salma, avea.

II

E donde mai le scese,
Se non dal cielo, quel miracol vero,
Con cui sì largo stese
L'onor del canto, onde su l'alme impero
S'ebbe, o il pianto destar volesse, o il riso?
Voce di paradiso
Dal suo labbro piovea, che grave o acuta,
Quando rapida, o lenta, o fioca, o muta
Scuotea tutte le fibre. Ed or simìle
A quell'augel gentile,
Che delle notti è il tenero cantore,
Col canto ella rapìa l'anima e 'l core;

III

Ora, simile a dolce
Aura di maggio che bacia i fioretti,
Col suo bel labbro molce
Tutti del core i più ribelli affetti:
In flebil suon, pari a un ruscel, talora
Ella si lagna e plora.
E quando il freno all'ira sua sprigiona,
Tremendamente la sua voce tuona;
Ma pianga, o rida, e guerra intìmi, o pace,
Sempre seduce e piace;
Chè dal tipo immortal del Bel, del Vero
Giammai non si diparte il suo pensiero...

IV

Oh sì che 'l Cielo in essa,
Più che in altra creata, ampia una traccia
Volle che fosse impressa
Di quell'alta armonia che stringe e abbraccia
Tutto che esiste, e il sôl con l'altre rote

Mena per strade ignote ([57]).
Onde lassù ne la stellata Reggia
Quel concento d'amor mai sempre echeggia;
E gli angioli con voce alta e canora
Vanno alternando ognora
Osanna! Osanna! all'increato Nume,
D'ogni armonia, d'ogni beltade fiume.....

V

Ahimè quel roseo labbro
Che fu, rimpetto a mille man plaudenti,
Di tante gioie fabbro,
Gelido or giace e muto! Ahimè i fulgenti
Occhi, fedeli interpreti del core,
Di morte il tenebrore
Or copre! Ahimè la bella man seguace
Del piè, del canto, instupidita or giace!
Giovinezza e beltade in un momento
Ha consumato e spento
Sempre ai migliori invida morte infesta! —
Di tanta Donna al mondo or che più resta?...

VI

Nulla, se non che poca
Terra, e una fama labile e fuggente,
Che via più sempre roca
Farassi, infin che languida e tacente
Cadrà, chè tutto in questa valle cade,
Fuor la virtù, ch'etade
Mai non invecchia; nè 'l *venduto oltraggio*,
Nè 'l vile scherno, o il simulato omaggio
Sedur la ponno, o sgomentar. Secura
Di se medesma, e pura
D'ogni labe, lassuso incoronata,
Eternamente in Dio vive beata.

Canzon, vestita a bruno,
Vattene sola, e se per via qualcuno
Trovi, e non pianga al pianto tuo, di' pure:
Certo costui d'udir non ebbe il vanto
Di quella donna il canto ([58]).

§ XXXIII.

Proseguendo nell'assuntomi impegno di rapportare le cose, cui il presente mio scritto è rivolto, ora, affinchè alcuno, meno gentile e discreto, non mi appunti di non essere relatore pienamente fedele e imparziale, io pur dirò che, fra le cose mie stampate, ne pubblicai qualcuna eziandio diretta ad onorare, tra altri principi, la austriaca imperiale famiglia, pigliando motivo dall'importanza del soggetto e dalla circostanza del luogo e dei tempi; o pel favore continuato da quel Governo alle arti belle ed agli artisti, aprendo loro, come già vedemmo, in Milano un nobile premiato arringo nelle *Gallerie di Brera*, ed a Venezia; o procurando, con larghi sussidi, alle scene del maggior teatro i cantanti più famosi, senza ch'io ne investighi qui lo scopo politico; o per la proseguita ultimazione di quella ottava maraviglia del *Duomo* (59); o per le varie e dispendiose opere idrauliche e architettoniche a riparo e guardia di Venezia dall'Adriatico e dal Po; o per l'erezione e compimento del già lodato *Arco della Pace;* o per la grande ferrovia che da Venezia a Milano discorre col maraviglioso ponte sulla laguna di ben 222 archi e in una lunghezza di metri 3601 ; e segnatamente per la protetta e diffusa *popolare e tecnica istruzione* (60), che poscia in Piemonte, *quasi creata*, com'ebbe ultimamente a dire alle Camere il conte di Cavour, e vivamente promossa dal benemerito lombardo abate Aporti, oggi prospera cotanto e fruttifica nel nostro costituzionale paese. E per ultimo, chi vorrà appormi a colpa di aver dettato le tre *Canzoni* fatte pubbliche negli augusti

sponsali del re nostro colla immortale regina arciduchessa Adelaide? (61)

Senonchè, mentre libero e schietto mi reco a pregio di avere in prosa ed in verso trattati siffatti argomenti, che pur tornano a vantaggio e lustro d'Italia; mentre io, versato, quanto ad un uomo di studio si conviene, nella storia, se disconoscere non posso, insieme cogli errori e le colpe, i fasti e le glorie di un'augusta famiglia tante volte imparentata colla nostra, e fra le regnanti, dopo la nostra, la più ragguardevole e famosa, che vanta, dopo Rodolfo, il quale chiamava *suoi figli i poveri, ed il migliore scettro un crocifisso;* un Carlo V, la più colossale figura del medio evo, che, frammezzo alle immense cure del suo sterminato impero, teneva in gran pregio i letterati e gli artisti, e dimostrollo ai primi, quando, lamentandosi i suoi cortigiani dell'intrinsichezza sua col nostro storico Guicciardini, diceva loro: *in un momento posso fare cento di voi signori, ma Dio solo può creare un Guicciardini,* ed onorò i secondi, chinandosi un giorno a terra per raccogliere il pennello caduto di mano a Tiziano mentre stava facendogli il ritratto; una Maria Teresa, *alla quale* (a dirlo colla storia) *la natura avea profuso tutti i doni per cui una donna può piacere, ed un uomo può essere atto a regnare;* e difatti ella regnò con onesta larghezza, senza riempir Lombardia di Tirolesi e di Tedeschi, senza tante vessazioni di polizia, e senza l'avvilimento del bastone, e quel ch'è più, mostrandosi in qualche modo « protettrice dell'indipendenza italiana contro la sfrenata ambizion de' Borboni; » (*) un Giuseppe II, re-

(*) Cibrario, *Ricordi*, ecc.

filosofo, il primo iniziatore, sebbene non sempre con maturo senno, della presente civiltà; ed un Ferdinando e Leopoldo, legislatori illuminati e benefici; non tacendo da ultimo l'unico degno emulo e competitore di Napoleone, l'arciduca Carlo, altamente da lui stimato, confessando, *posseder egli le doti più eminenti che fanno i grandi uomini di guerra.* Che se per ragion de' tempi, od in grazia del poetico linguaggio, fossesi per avventura in qualche parola ecceduto, Italiano nell'animo sempre, lascierò dica il lettore, se Italiano mi son mantenuto in que' pochi esempi già sin qui prodotti, e più in quelli che, dopo il memorabile 1848 (epoca per molti di espiazione e disinganno), ampiamente produrre potrei e produrrò fra poco; quant'altri mai persuaso e convinto essere il dominio dell'Austria nelle provincie d'Italia, non altrimenti quello degli altri potentati, incompatibile colla assoluta e vera indipendenza e libertà nostra, siccome è per lei, e per chiunque signoreggiare ci voglia un elemento continuo di agitazioni e contrasti, resi ancor più acerbi e forti per le vicende ultime, e non attutiti colle più energiche incessanti prove di tanti anni; essendochè troppo sacri e imprescrittibili sono i diritti della nazionalità e indipendenza dei popoli, reclamati dalla religione, dai costumi, dalla lingua, e sovranamente dai limiti geografici, che natura alle singole nazioni fissar volle e determinare.

Ciò sembra non voglia intendere Austria, osteggiando, come fa, e combattendo a sangue questi ineluttabili principii, se però non comprende benissimo la terribile alternativa in cui versa, o di rilassare il freno alle sue popolazioni, tanto frastagliate e divise di costumi e cre-

denze, e prepararsi quindi a veder proclamati a casa sua que' principii e quei diritti che un governo liberale porgerebbe loro viemmeglio l'opportunità e la forza; oppure durar tuttavia volendo nel suo vecchio sistema di politica immobilità, dev'essere in urto e contrasto continuo cogli stessi suoi popoli, alcuni fra essi, per origine e tradizioni, a libertà anelanti; ai quali e' converrà pure alla fine lasciar ch'essi si costituiscano in quello stato politico, cui da tanto tempo aspirano, e che loro è irresistibilmente devoluto.

§ XXXIV.

Or qui, postochè siamo in politica e tocchiamo d'un argomento vitale e supremo, qual è quello della nazionalità, parlar ora specialmente volendo della comune nostra patria, su cui gravitano sempre incerti i destini, destini già da XIII secoli, tra lagrime e sangue, tanto agitati e discussi, anche qui apertamente dichiariamo essere noi nel numero di quelli, che il risorgimento d'Italia, ossia la nazionalità e indipendenza sua, pensano doversi da noi soli Italiani operare e compiere; chè confidar tuttavia volendo su l'opera e l'aiuto delle potenze straniere, qualunque sieno, il nostro intento non conseguiremo giammai; e se per avventura ci sarà dato raggiungerlo, noi pagheremo ad usura il ricevuto servizio, mancipii sempre del generoso alleato, e schiavi pur sempre del più forte nostro patrocinatore. L'aiuto e il concorso che l'Italia può cercare ed attendere da qualche potenza straniera, è un aiuto e concorso morale, quello cioè che diplomaticamente e sinceramente sia

riconosciuta la giustizia e bontà della nostra causa, e non venga disturbata nel suo corso, nè attraversata. Che se nelle attuali contingenze, e nelle possibili opposizioni e contrarietà feroci, questo semplice aiuto morale, per avventura, non basterà ai pacifici nostri ordinamenti e conati, in uggia a taluni, e dovremo tuttavia essere debitori ed obbligati al materiale concorso e rinforzo di qualche amica e generosa potenza, noi riceveremo con animo riconoscente e grato il nobile servizio, sempre però coll'idea e persuasione fitta in cuore, che, appena noi costituiti, questo materiale concorso ed aiuto cessi, nè aspiri a guiderdon tale, che inutile, anzi grave, torni il prestato servizio, non essendoci poi dato di usufruire anche noi, come ogni altra nazione, di nostra intera libertà e indipendenza.

Un uomo solo ben potea questa causa patrocinare e risolvere, e soddisfare ai generali nostri desiderii e bisogni; e non avendolo fatto, sarà un continuo lamento in Italia, nonchè un rimprovero eterno a lui, ed il lettore ha già inteso che parlar voglio del primo Napoleone, il quale, arbitro in allora dell'Europa, avea sì bella occasione di ricomporre e riunire le disgregate membra della penisola, se egli, come Italiano di schiatta, anche di cuore veracemente, non avesse Italia alla Francia posposta; se egli, più che la rumorosa fama dei molti sanguinosi allori raccolti, apprezzato meglio avesse quella maggiore e più cara di riformatore e rigeneratore dell'infelice sua patria; e già, la sua mercè, sarebbesi questo grande scopo raggiunto, e vera, inecclissabile gloria gli sarebbe venuta. Vero è che in quella sua vastissima mente e fra le tante sue generose imprese egli pure l'idea vagheggiava di un'Italia unita e indipendente, rivendicati,

com'ei pensava, i naturali di lei confini, sebbene questa augurata italica unione sgomentasse talvolta l'idea sua primogenita e fissa d'intronizzarsi assoluto dominatore supremo d'Europa, per non dire del mondo; e pensava pure la tranquillità dell'Europa esigere che *la péninsule*, citiamo le stesse sue parole, *formât une seule monarchie qui tiendrait l'équilibre entre l'Autriche et la France sur terre, et sur mer entre la France et l'Angleterre* (*). Ma a ciò vi pensava, noi crediamo, sol davvero quando la sventura dell'esiglio e la solitudine d'uno scoglio, facendo tacere l'assordante frastuono delle battaglie, lasciava parlasse liberamente il cuore, la ragione, la patria e la verace sua gloria.

Dopo molti anni trascorsi nel torpore e nell'inerzia, se pur agitati non venivano e scossi dalle fuggitive napoleoniche imprese, quando in terre straniere e al cospetto del grande Capitano il marziale valore del Subalpino dava nuove e belle prove di sè; e dopo i sollevati e in un repressi tentamenti del 1821 e di alcuni altri successivi anni, che appena rialzati cadettero, perchè screditati e falsati da elementi demagogici, lasciando tuttavia dietro loro incancellabili vestigia di sangue, venne la famosa epoca del 1848, che più fausta difficilmente tornerà (se pur, mentre scriviamo (gennaio 1859) nuovi sintomi risorger non si veggono sul Po, ed oltre Tesino e l'Alpi), la quale pur indicato avea come Italia risorger poteva ed essere, senza rivolture feroci, e senza ricorrere al braccio dello straniero, e peggio ricorrere a parziali comperate congiure, *mutando*, come diceva in pieno Parlamento il presidente del nostro Mi-

(*) *Mémoires dictés de Sainte-Hélène.*

nistero, *le spade in pugnali*: ma fidenti soltanto in noi, e forti di una potenza di venticinque milioni, tutti in un sol pensiero fortemente unanimi e concordi, potrà allora e finalmente Italia, con una rivoluzione incruenta e legale, d'intelligenza e d'azione, ricostruirsi una e indivisa, avente un sovrano alla testa, il quale, primo alle leggi soggetto, in sè riunisca tutta la confidenza della nazione; o federativa, come la volea nel suo primo deluso concetto Gioberti, auspice la religione e duce, come innanzi a lui già lo palesava Brofferio. « Che se l'Italia, diceva il celebre autore del *Primato*, è salvatrice degli altri popoli, ella non può ricevere in iscambio lo stesso servizio, nè trovare la sua salute altrove che in se medesima, ond'è autonoma veracemente per ambo i rispetti. Perciò la Provvidenza, che spesso permise *agli stranieri di batterla* e conculcarla per punirla delle sue colpe, non volle mai concedere che *fosse redenta dal braccio loro*, affinchè i figliuoli non si avvezzino a confidar in altri che *in se medesimi*, e si persuadano che non vi ha mezzo per loro fra l'essere la *prima* o l'*ultima* delle nazioni. »

L'esperienza intanto dei secoli e l'eloquenza dei fatti c'insegnano, come l'osserva pure un vivente scrittore, a forza di cercare un sovrano fuori di sè, l'Italia parve perdesse il sentimento e la coscienza della propria nazionalità. In codesto inganno incapparono pure i nostri più grandi italiani: Dante, Petrarca ed il Boccaccio, i quali, vivendo tuttavia nel passato senza aver fede nell'avvenire e nelle proprie forze, volgeano gli occhi al di là delle Alpi in cerca sempre di un signore che il decaduto impero de' Cesari risuscitasse, anche a costo di piegare il collo, come augurava Machiavelli, sotto il giogo d'un gran tiranno. « Infelicissima Italia (ripete-

remo colle parole del citato autore, interprete di quelle del famoso segretario) che tanti tiranni avevi per oppressarti, straziarti ed infamarti, e non un gran tiranno che, per ambizione e cupidigia, sapesse o potesse rifarti nazione! » Ci gode l'animo che ai tempi presenti possiamo ancor prescindere da siffatta disperata imprecazione, e sarà un amico, e non un tiranno, che ci aiuterà.

Questo gravissimo e tutto nazionale argomento, trattato pure da un altro nostro esimio filosofo, che con Gioberti furono i principali iniziatori dell'attuale nostro stato politico, dir voglio l'autore delle *Speranze d'Italia*, venne da lui svolto con più pacati consigli, e meglio adatto alla mitezza e religiosità del carattere suo. Respingendo egli dapprima ogni alleanza colla rivoluzione tanto interna che esterna, voleva il nostro politico reggimento fosse amministrato in modo così savio e liberale ad un tempo, che il Piemonte, facendosi esempio e modello altrui, promuovesse e suscitasse nel resto d'Italia un'emulatrice irresistibile propaganda. E in quella parte specialmente del suo dettato, in cui mostrandosi consono colla idea religiosa di Gioberti, e sviluppando la propostasi tesi, che i *progressi della cristianità accrescono le speranze italiane*, fermatosi in quelle della *virtù*, qual sommo e solo mezzo, secondo lui, all'*indipendenza*, chiude il suo libro con questo bel voto: « Così voglia il pietoso Iddio dar forza all'Italia di cercare virtù, come mezzo necessario d'indipendenza, indipendenza, come mezzo necessario di virtù! » Ed in questa complessiva virtù quelle pure annoverando io, che più particolarmente al reggimento politico e civile convengono, pongo in cima a tutte l'amor della patria e la concordia degli animi, per cui stettero ritti, e con

essi cadettero i regni poderosi e i più formidabili imperi, Roma sola ad esempio.

Ora, se gl'Italiani, fermi in quelle, ne ascolteranno i salutevoli dettami e i consigli, uniti e concordi (non si cessi mai di ripeterlo) in un solo pensiero e in una sola volontà, alla material lor forza quella morale uniranno maggiore; e per siffatta guisa, rinnovandosi in noi, col valor prisco, le prische virtù, l'antica nostra possanza rinnovellarsi vedremo.

Il Piemonte frattanto, più che il resto d'Italia, di spiriti guerreschi e gagliardi, altamente lo stesso Napoleone attestandolo, quando disse che *con soldati piemontesi si potrebbe conquistar il mondo*, e già da secoli retto con patrie leggi e con nazionali principii, quantunque collocato in un lembo estremo della penisola, ad italiani sensi, più degli altri, si mostrò sempre inclinato e propizio; ed oggi più che mai, dopo gli ultimi avvenimenti, un sol pensiero lo inanima ed accende, che è quello dell'intero riscatto d'Italia. Abborrendo egli da ogni illegale violenza, come dai sanguinosi sovvertimenti, sta ora contento di perfezionare il nuovo ordine di cose e riparare i guasti sofferti, tenendo alta la sua bandiera, in attenzione che il rimanente degl'Italiani, ne' presenti giorni di operoso riposo, pensino e si studiino di francarsi essi pure dei nemici e contrasti interni ed esterni; e con noi s'intendano a riunire le sparse membra della nostra comune madre, per trovarci, quandochessia (nè, forse, troppo lontano è quell'avventuroso tempo), tutti quanti uniti e d'accordo nell'unico pensiero d'una fratellevole generale fusione; la quale, mal coltivata per lo addietro, troverà alla fine il suo pieno eseguimento; e grande aiuto pur

verralle dalle strade novelle, che raccorciando prodigiosamente il tempo, e le relazioni facilitando, metteran presto in un perfetto accordo d'interessi e d'affetto Torino e Genova con Milano, Venezia, Bologna, Firenze, Roma e Napoli... Oggimai gl'Italiani meglio a vicenda si conoscono e si stimano, e tutti allo stesso scopo cospirano. — E di ciò basti.

§ XXXV.

Continuandomi il lettore la gentilezza sua, passerò adesso all'opera mia maggiore, non già coll'intendimento di richiamare a vita un lavoro, che, come tanti altri consimili, ha già fatto il suo tempo e dorme i suoi pacifici sonni, ma come rivelatrice del mio qualunque ingegno, comechè difficilissima, nè bastevolmente maturata e compiuta, e nella quale piglierò motivo di dir cose a' dì nostri non disconvenevoli, e di qualche importanza — accennar voglio al mio poema in otto canti, la *Pace di Adrianopoli,* ossia la *Grecia liberata*, stampato a Milano nel 1835, colla dedica all'imperatore della Russia Nicolò, siccome quegli, cui, in parte, deve la Grecia la sua emancipazione dal turchesco giogo ch'ella per quattro secoli indomabilmente sopportò. Fu questa una impresa umanitaria e santissima, la quale onora grandemente l'età nostra, e le tre grandi alleate potenze, commosse alla fine e impietosite ai sanguinosi lamenti e disastri di quella celebre e sventurata nazione, la quale in essoloro fidando

Più che mai fera insorse, in ogni parte
Di libertate, o morte alto levando
Il disperato grido.....

(V. il *Poema* citato, pag. 11.)

« E certamente (mi farò lecito ripetere con uno dei dotti, che del mio lavoro con nobil critica favellarono) se vi ha soggetto degno d'inspirare un poeta (così fosse stato maggiore di me!) quello è di descrivere i quasi miracolosi avvenimenti, per cui un pugno di prodi e generosi eroi riuscì a porre un freno alle sterminate falangi dei Turchi, e a tramandare libero ai figli loro quella terra che gli aveva veduti a nascere schiavi..... La forza con cui l'Inghilterra, la Francia e la Russia appoggiarono le loro dimande, e quei famosi patti statuiti di comune accordo a Londra (62), per cui era riconosciuta la libertà della Grecia; gli stupendi fatti della guerra che ne nacque tra Turchi e Russi, come la *Battaglia di Navarino*, la *Presa di Varna*, il *Passaggio del Balkan* e la *Resa di Adrianopoli*, mentre furono fecondi di gloria alle schiere moscovite, menarono pure ad una stabile pace fra le due nazioni. » (63)

Tale fu il nuovo e difficilissimo tema che mi proposi in quegli otto canti, mostrando che la *liberazione della Grecia* e la pace, preceduta dalla *presa di Adrianopoli*, venne preparata e raggiunta colle armi particolarmente dei Russi, mercè le campagne del 1828 e 1829, da me narrate, se non sempre con vanto poetico, pur di vivo entusiasmo acceso per la nobile causa di quella classica terra, la quale ha pur tanta relazione e simpatia coll'italica nostra,

.... Chè Italia a Grecia, di splendor, di gloria
Un egual nodo stringe, un pari affetto.

(*Ib.*, pag. 52.)

E niuna schiatta, disse Gioberti, *era più degna di risorgere e ricuperare l'avita grandezza che l'ellenica*,

come quella che partecipò all'italico onore della maternità civile di Europa... (*Del primato*, tom. I, pag. 82.)

Di questo simpatico affetto, onde tanto si onorano le pagine di quella storia, ne feci pur vanto e decoro dei miei canti, avendo appositamente finto l'episodio di *Filleno e Alcmena*, che con tutto il poema si rannoda; ed il già citato giornale, la *Biblioteca Italiana*, lo trovò degno di lode, e bene indovinò l'intenzione con cui l'ho ideato e scritto, così dicendo: « A tutto il suo libro l'autore intrecciò un lungo episodio di Filleno ed Alcmena, in cui forse volle rappresentare la simpatia di due nazioni, o il sentimento destato in lui stesso dagli avvenimenti, onde si fece cantore. È un episodio che potrebbe formare da se solo un poemetto grazioso e interessante. » (64) Gli è su questo voto così favorevole del citato giornale, nonchè di altri intelligenti, che io m'indussi a riprodur per intero quell'episodio, dal poema stralciandolo, e, come si leggerà in fine della presente esposizione, variando con sì pietosa e nobile storia il mio tema, e darò per soprappiù una minuta descrizione del Granserraglio, ossia *Harem* del Sultano.

Quindi chiunque avrà percorse quelle pagine, i molti Italiani che a quell'epoca sotto le greche bandiere combatterono, troverà che di nominarli non ho punto mancato, almeno i più conosciuti; e nominai segnatamente i due nostri prodi ed illustri esuli del 1821, cavalier maggiore Collegno,

. . . . . . Quel formidabil mastro
Di guerra, e degl'ignivomi metalli
Il guidator terribile,

(*Ib.*, pag. 28)

al cui braccio nella difesa di Navarino fu affidata la direzione di tutta l'artiglieria; e nominai il conte di Santarosa (che ho potuto conoscere da vicino), il quale dopo una vita di agitazioni e sventure, soldato volontario della Grecia, per lei tutto s'immolò. Combattendo al fianco della sua compagna d'armi, l'idriota Sokini, dopo di aver seco lei divisi tanti begli allori, con lei gloriosamente alla fine cadè sotte le mura di Sfacteria. Questi due valorosi ed infelici, anco a morir vicini, confermando quel vicendevole affetto italo-greco, che i loro petti riscaldava cotanto, e del quale palpitar feci parecchie pagine del mio poema, ben essi meritevoli sono, o gentili lettori, di una vostra pietosa lagrima, i cui ultimi aneliti, pur io lagrimando, descriveva così:

I due campion, nel proprio sangue immersi,
Languiano; e man pietosa ivi non era
Che lor prestasse un ultimo conforto!
L'uno all'altro volea porgere aita,
Chè fûr sempre compagni ne' perigli,
Ma la forza vien manco al buon desio,
Chè loro spiccia dalla piaga il sangue.
Formar vorrian parole, ma sul labbro
Schiusa trovan la via solo i singhiozzi!
L'un guarda l'altro, e l'un, come più puote,
Tenta coll'altro stringere la mano,
Quasi dar si volesse *Italia* e *Grecia*
L'ultimo amplesso, l'ultimo saluto.

(Pag. 30.)

Ma quell'amplesso e quel saluto, se era l'ultimo pei due sventurati sul campo della gloria eroicamente caduti, senza veder per anco libera la diletta patria loro, non cadea l'incrollabile fede dei superstiti loro compagni pugnanti, imperocchè non molti anni appresso,

se gl'Italiani, da Susa a Messina, non si levarono tutti, o vigliaccamente retrocedettero all'invito e all'esempio del Magnanimo, che al conquisto della indipendenza oltre il Ticino condur li voleva, la terra natale di Santarosa l'ottenne, ed il suo voto in parte si compì, mentre poco dopo la morte di quell'amazone greca, testè compianta, i nipoti di Pericle e di Temistocle essi pure alla tanto agognata meta pervennero. E finalmente esclamare ho potuto:

.... Il pianto
Volge in gioia la Grecia, chè infranto
L'empio giogo per sempre cadè.

Nè cadea, se la voce tonante
Del nipote di Pietro non era,
Che, da Varna percossa, severa
Nel suo trono Mamud tremar fe'.

(Pag. 323.)

§ XXXVI.

Ora non dirò qui dei segni di aggradimento e d'onore ricevuti da quel moscovita monarca (65) e da quello della Grecia, che onoravami di un suo graziosissimo autografo, ordinando fossergli del poema trasmessi varii esemplari per diffonderli nelle biblioteche del suo regno novello (66), non che da Carlo Alberto, degnatosi con graziose parole gradirne una copia. Nè mi farò a ricordare le lodi, comechè io tenni più conto delle sagge critiche osservazioni, compartitemi ripetutamente da diversi giornali, e per lettere, da Milano e fuori (67), in riguardo massime all'altezza e verità del soggetto, da me tolto a cantare, soggetto, se dal lato storico così

nuovo e interessante, non meno dal lato politico generoso e patriotico.

Se non che, troppo persuaso anch'io che gli onori dei grandi, nè le lodi od il biasimo non dànno, nè tolgono il merito di un'opera, che solo nel suo intrinseco sta, ciò non di manco, non rifiuterò del tutto, siccome già non ho rifiutato, nè del tutto accoglierò quelle censure e quelle lodi, essendo che, non altri forse più dell'autore, dopo massime alcuni anni di riflessione maggiore e di studio, è miglior giudice del proprio lavoro, qualunque sia stato il destino, che ad ogni libro è fissato, e delle difficoltà superate, delle sue mende ed anche delle poche sue bellezze, che pur tanto gli costarono, e spesso così mal sentite e giudicate da un freddo e presuntuoso critico, a cui ben potrebbesi dire, come in sua lettera insegnavami dire Cesare Cantù: *mostratemi quello che avete fatto voi?* (68) E persuaso inoltre quant'altri che, come scrisse un poeta: *occupati già sono i primi posti*, forse mi sarei rimasto di mettermi in coda a quella nobilissima schiera, tentando un' opera ed un genere di poesia il più sublime e difficile (trattandosi sopratutto di argomento contemporaneo) in che l'Italia, più che ogni altra nazione, fe' già tante belle e ripetute prove; per tutti questi riflessi mi sarei, dico, astenuto da tanta impresa, se avventurose circostanze non mi avessero dato la spinta (69).

Che se poi l'epico mio lavoro sembrò a taluno troppo abbondar di lodi all'augusto protagonista Mecenate, non furono desse mai dalle nobili azioni disgiunte. Non rigettando tuttavia per intero questo appunto, osserverò pure a mia volta che mi sono al genio conformato della poesia, la quale magnificar suole le cose, e dipingere

gli uomini, non come e' sono, ma come esser dovrebbero, per cui la poesia, secondo l'aristotelica dottrina, è più filosofica ed istruttiva della storia. So pure che alla pubblicazione de' miei canti fu da qualche critico, comechè in modo cortese, levato dubbio sulle vere intenzioni dello czar nell'intrapresa guerra mossagli dal gransignore, e se veramente per l'amor della Grecia cinto egli avesse la spada e combattute quelle due famose campagne. Quel dubbio venne già da me consultato e chiarito vittoriosamente con varie mie scritture, se dal poema stesso, consono alla storia, chiaro non si rileva (70). Del resto convienmi avvertire qui ancora che, se le mie parole sembrano talvolta suonare altrui troppo lusinghiere e blande, pur suonarono, all'occasione, aspre e severe di censura e rimbrotto all'orecchio eziandio dei grandi e dei potenti, come ad esempio citar posso la pagina dove io, accusando l'ostinata fierezza del sultano Mamud, sempre insensibile e duro

. . . . Ai lamenti
Della misera Grecia, e sordo ognora,
Ai consigli d'Europa e alle minaccie
Dell'indignato imperator del Norte,
Solo in se stesso e nell'eterno fato
Confidavasi tutto. E mentre lascia
Al rigor de' suoi barbari ministri
Degli Elleni il servaggio e lo sterminio,
L'efferato pensiero ei pur volgea
Ai già concetti, e non compiuti ancora
Vasti disegni. . . . .

Imperciocchè:

. . . . . . Il buio alto di sua
Mente indomata a rischiarar scendea
Pure un raggio benefico di luce,
Di quella luce che sì larga piove

Dal grandeggiante secolo; e in Europa,
Più che altrove, raggiando, un lieve lampo
Ne riflettea pur di Mamud al guardo;
E di maggior n'avria fatto tesoro,
S'ei ne' covili ignobili e vigliacchi
D'un Harem non poltriva i suoi prim'anni;
Se men caparbio e più di core ardito
Egli era....

(Pag. 57.)

E qui, con eguale franchezza e imparzialità storica, toccando venni alcune principali riforme introdotte nell'interno del suo impero, come fu l'abolizione dei Gianizzeri,

Quella di sangue formidabil schiera ([71]),
Che, anzi vegliare in sua difesa, il brando
Contro di lui scagliava, il suo coraggio
Tanto orgoglio percosse, e con piè fermo
L'idra schiacciava a mille teste.....

(Pag. 56.)

Ed il coraggio ch'egli pur mostrò di emanciparsi dall'osservanza rabinica e scrupolosa del Corano, che per lo innanzi

Giammai torcer gli fea d'un passo solo
Dalle ravvolte e tenebrose cifre,
Che un dì nel formidabile volume ([72])
L'Impostura vergava; e l'Ignoranza
E il Terror vi ponevano il suggello.

(Pag. *id.*)

Ma queste riforme del Sultano imperfettamente concepite, e senza un intimo convincimento suscitate in una popolazione non anco a progredire matura, fallirono le speranze sue, e sopratutto fallirono perchè egli inflessibilmente

. . . . Fermo
Nel suo di sangue barbaro consiglio,
La verga infame, onde cacciava al pasco
Le sue pecore, al pasco anco ei volea
Cacciar chi nacque libero, chi vanta
Un'origine eccelsa, una famosa
Patria, una santa religione, un Nume
Ch'ei non conosce, o mal ricerca, e cieco
Ei disprezza e persegue... Eppure ei vive
All'ombra della croce, eppure ei regna
Per l'Europa cristiana; e guai per lui
Se il rutenico Czarre il suo gli toglie
Braccio proteggitore!... (73)

(Pag. 57.)

La precaria esistenza dell'impero ottomano, coi politici, io pure già tal la ravvisava fin dal 1835, e tosto o tardi la sua caduta, almeno in Europa, inevitabile (*) perchè, oltre le altre ragioni in questo stesso canto da me prodotte, scorgeva, che, sebbene nelle sue riforme si ripromettesse il Sultano grandi cose, pure

.... Un tristo evento
Di tante nel suo cor ravvolte idee
La speme illuse; chè sua mano allora,
Che ai vecchi errori e ai pregiudizi antichi
Squarciava il buio, e diffondea nell'alma
Della sua plebe stupida e ignorante
D'un'insolita luce il primo lampo,
Misero! intraveder pur fea quel lampo (74)
Il mal finor temuto e idolatrato
Ottomano colosso; e spento o scemo
Quel fuoco antico, impetuoso, ardente,
Cui l'imposta col brando e coi prestigi
Religïon finor pascea, caduto,
O scisso il vel della menzogna arcana,

(*) Le recenti carnificine di *Dieddah* sarebbero già bastanti a mettere quel barbaro governo al bando dell'Europa, e provocare una crociata.

Dove la vita infondere ei sperava
La morte egl'infondeva; e mentre a un lato
Si affaticava edificar, dall'altro,
Sui piè di fango tremolo e mal fermo
Quel colosso vacilla: e se col suo
Enorme peso tanti imperi e tanti
Avea schiacciati e oppressi, alla sua volta,
Col proprio peso, a rovinar minaccia
Contro l'invitta interminabil voce
Del secolo veggente, e sotto i colpi
Dei sollevati Satrapi e di quelli
Popoli sventurati, ultimo avanzo
Di tanti illustri e celebrati regni...

(Pag. *id.*)

Nella battaglia di *Navarino*, dopo aver innalzato l'inno del trionfo alle alleate vittoriose schiere, non ho risparmiato di fortemente redarguire il Bascià d'Egitto, il quale, principal cagione di quella sanguinosa giornata, togliendosi per paura dall'orribile presenza dell'accesa lotta, io così lo veniva incalzando

. . . Ibraimo dov'è? dove si cela
Il tracotante, il mancator di fede? —
Come un lampo sparìo. Sfumò l'orgoglio,
Siccome nebbia. — Audace e vile a un tempo!
Mentre per te, sotto l'acciar sudanti,
Spendon la vita e il sangue i tuoi soldati,
Tu gli abbandoni e fuggi, e ne' vicini
Gioghi t'appiatti? — Or vanne; il tuo Signore
Ritrova, e digli, che sua flotta è spenta,
Che tu pugnare e vincere vedesti,
Ma sol da lungi, le cristiane squadre:
Digli, che sol dell'europea possanza
Oggi gli diero un primo saggio. Digli
Che ceda alfin, che suon di pace ascolti.
Digli, che in man d'Europa è il suo destino

(Pag. 88.)

Nel canto sesto, intitolato il *Ritorno*, dopochè, per bocca dell'antico annalista Nestore (75), comparso in sogno all'imperatore Nicolò, lo ebbe felicitato delle gloriose sue vittorie recentemente riportate sui Persiani e sui Turchi; e vaticinandogli quelle che avrebbe fra poco nelle aperte campagne raggiunte colla presa d'Adrianopoli, lo consiglia voglia quindi deporre la terribile spada, e gustare i fruttiferi ozi della pace, con migliorare le sorti del suo vastissimo impero, e così gli parla:

.....Alfin sia tregua, o Sire,
Di Marte ai ludi sanguinosi, taccia
Lo strepito dell'armi, il vasto imperio,
E i tuoi conquisti alla benefic'ombra
Del pacifico olivo abbiano fermo
E stabile sostegno. Sapïenza,
Col gran volume delle sante leggi,
Teco pur segga in trono, e ovunque splenda
La maestade tua. Di tutta omai
L'antica nebbia si dispogli il pigro
Lapono, il fier Baschiro, il vagabondo
Cosacco e l'idolatra Samojedo (76).
Deh in essi pur la bella luce sorga
Dell'europea civiltà, che tanto
Al fianco tuo grandeggia, e vengan tutte
Le civiche virtù, le agricol'arti,
L'opre d'ingegno e l'utili scïenze
E la divina poesia, cui largo
Campo, e non scorso ancor, apre la storia,
Ricca di grandi imprese, e una faconda
E amica al verso armonica favella (77).

E, per finire, nell'ultimo canto, dopo le lunghe battaglie descritte e le tante fortunose gesta, salutando finalmente in Grecia la prossima sospirata aurora d'un nuovo governo monarchico-costituzionale, liberi e salutevoli accenti le indirizzavo per bocca del nuovo suo pre-

side eletto, il conte Capo d'Istria, il quale, vicino a veder libera e fortunata la diletta sua patria (nel cui seno ahi che due perfidi già la sua morte meditavano!) (78), col consiglio, e con savi ordinamenti politici, tutto a lei dedicandosi,

. . . . Nel sublime
Ampio-veggente suo pensier librava
Del rinascente popolo i futuri
Destini; all'util suo tutta volgendo
La sua vigile mente, assiso in grave
Adunanza di saggi, ei fea discorso
Di provvide riforme, ei fea consiglio,
Che sol col ferro vincitor fondato
Un imperio non dura e non grandeggia,
Ove di sane e incorruttibil' leggi
Fondamento non abbia. A un tanto scopo
Tosto ei la man porgendo, al braccio suo,
Con equabile accordo, il braccio invoca
Dei più valenti in guerra e saggi in pace,
Prestanti Nomi, in che si appoggia il nerbo
Degli Stati, e dei popoli il diritto.
E il socïal seguendo alto edificio
A ricomporre, Pericle novello,
Pur con essi tenea grave sermone,
Com'educar, come istruir si debba
La gioventù nascente, onde il suo spirto,
Troppo indomito e acceso, ai gravi studi
Disciplinando, e rattemprando in petto
Gl'impeti generosi, a virtù cresca
E al decor della patria; e faccia senno,
E ben s'imprima in mezzo al cor, che, dove
Tutti imperar s'attentano, nissuno
Obbedisce; e quel popolo, che puote
Ciò che vuol, nulla vuol di quanto ei deve.
Che l'Uno al Tutto, in bel accordo unito,
Terra e cielo governa. . . . .

(Pag. 297.)

Ora chieder potrò al giudizioso e benevol lettore, se chi ha il coraggio di scrivere e stampare sotto la censura *croata*, e assai prima del 1848, di tali pensieri e concetti, nè risparmiare la sferza a chi sel merita, può ben anche a suo tempo e sempre co' *fatti* alla mano lodare altrui? Ma, di solito, la turba volgare de' critici che cosa legge e che cosa sa? Mi è toccato di trovarne uno appunto di siffatta risma, che il mio lavoro giudicò, leggendo appena le primissime pagine in furia ed in fretta, e notò perfino (o sublime ingegno!) gli errori di stampa, niente curandosi del rimanente, e d'una dozzina e più di giornali e di lettere, che posatamente e ragionatamente di sane critiche e belle lodi l'onorarono.

§ XXXVII.

Mutavansi intanto le mie circostanze domestiche, e dileguatasi quella nuvola che per molti anni il bel sereno offuscò del natale mio tetto, innanzi di ripatriare al fianco del mio genitor venerato, e prender congedo da quella nobilissima città, che per tanti anni mi fu così larga di gentile ospitalità, siccome io credo non esserle stato disutile affatto, lasciar le volli un pegno ancora del grande mio affetto e desiderio, quandochessia, di rivederla, celebrando con un carme (79), *Il sesto Congresso degli scienziati* nel settembre 1844, in cui, colle scienze, i semi già pur diffondevansi del non lontano italico risorgimento, partecipando anch'io, in un divoto silenzio, a quella dotta solennità. Milano tutta festevole e bella si mostrava allora; ed io, poetando, così ne facea il magnifico ritratto:

. . . . . Come regal matrona,
Che a nozze mova o a danze, il ricco aperse
Scrigno de' suoi tesori. E la corona
Di gemme sfolgorante;
E gli aurei cerchi; e le smaniglie asperse
Di rubini e smeraldi; e d'ostro e d'oro
La clamide fuor trasse. E il suo sembiante
Di beltà maestosa
E di sublime amabile decoro
Tutto atteggiò. Così bella e festosa
Nel suo regale amplesso
Quell'alto accolse italíco consesso
   Venerando consesso! a cui sì viva
La civil con Italia Europa tutta (80)
Ebbe parte, e palestra ampia si apriva
Di nobili dispùte.
E non per vana di saper mostranza,
O per desìo di circoli verbosi,
Ma stretti tutti in amica alleanza
S'accampavan que'dotti,
Solo al vero anelanti, e sol bramosi
Del social bene e del civil progresso.
E se l'un l'altro a battagliar condotti
Trovavansi talora,
Per un opposto sentenziar espresso,
Di pensier bassi e ignobil ira ognora
Si tenevano schivi;
E tutti del saper schiudeano i rivi.
   Dell'uomo la mirabile compage (81)
A parte a parte ci mostrâr. Per quale
Legge lo spirto, che del Nume è image,
Alla carne s'implica
Ne disser. Come in equilibrio il frale
Mantiensi, e quando infrangesi; ed, ahi lasso!
Tanta scïenza alla salute amica
Spesse volte non esce.....
Pur di natura emulo l'uomo, il passo
Sempre innanzi spingendo, oggi riesce
Con meccanici ordegni (82)
A rendere suoi dì più belli e degni.

Quinci l'aria e il calorico, o stipato
Nell'elettro, o nel fuoco, o in acqua espansa (83),
Dal dotto esperto fisico guidato,
Sterminata una possa
Acquista sì, che nessun freno ammansa,
Se non è quello che lo stesso fabbro
Gl'impone. E mercè sua vediam sommossa
Da sue leggi natura.
E tai prodigi noi vediam, che 'l labbro
Qui di solo accennar sente paura.
Tutto può l'uom! A un ululo fischiante
I dì son ore, e l'ore un sol istante.....

Dopo avere così accennato alle maggiori scientifiche e meccaniche discussioni fattesi in quegli accademici convegni, venivano in pari tempo da me ricordate le più notevoli rarità artistiche e architettoniche della città, che pur formavano l'attenzione degli scienziati,

. . . . E pria
Quella di scolti marmi ingente, altera
Mole al Nume dicata,
Degli attoniti al guardo essa offerìa
Con le mille colonne in ciel levata.
E quella luce ei mira,
In che tanta del Nume aura traspira (84).
L'eccelsa reggia ai Sofi indi mostrava
Que' duo famosi (85), guerrier l'un, pittore
L'altro. E questi all'eroe, col pennel, dava
Una seconda vita.
Poscia d'ambita pace apportatore
Quel maestoso Arco, ideato e scolto
Da insubre man, l'eroiche gesta addita,
Onde di mezzo all'armi
Il sanguinoso e lungo pianto ha vôlto
In gaudio Europa alfine.
E quel, che primo è nell'Europa, aprìa
Le sue magiche scene e l'auree logge.
E di Bellini e Viganò venìa (86)
Il genio ancor gigante.....

Nè tu celavi, o Uboldo, ai guardi loro
La tua di preziose arme lucenti
Ampia magione, di Milan decoro,
Non che d'ogni bell'arte
Ricovro e nido.... (87)

Delle quali maravigliose vedute, oltre un sollievo alle mentali esercitazioni, ne traevano que' dotti ingegnose applicazioni e nuove teorie del Bello e del Vero; onde io, porgendovi attento l'orecchio, chiudeva il mio carme, facendo i più caldi voti perchè quel *Bello col Vêr congiunto*, frutti più sempre a pro della scienza. Indi, con forte accento, terminando, esclamavo:

. . . . Agli stranieri
Dir possa Italia ognora:
Lo scettro del pensier conservo ancora!

§ XXXVIII.

Era giunto l'anno 1847, allorchè il re Carlo Alberto, muovendo più sincero e franco nelle vie del progresso, e meglio riconoscendo gl'interessi dinastici congiunti con quelli della nazionalità, già erasi reso oggetto a' suoi sudditi di ammirazione e di plauso per le importanti riforme, ordinate a compimento delle pubblicate leggi, che già, pria della guerra italica, avevano immortalato il suo nome. E lieto quindi e soddisfatto di aver mantenuto illeso l'onor nazionale e i diritti del suo popolo contro le soverchianti pretese di un vicino emulo potente (88), degnavasi il giorno 10 settembre condursi in Acqui per inaugurare il nostro ponte sulla Bormida colla prima pietra fondamentale. E fu in questa faustissima occasione ch'io, dal municipio invitato a scri-

vere in proposito, dettai un'ode (89) molto dal re aggradita, avvegnachè una censura, ancor inceppata d'allora, mi avesse troncate tre patriottiche stanze, colla nota annessa, comincianti: *Bella Italia, regina scaduta!* che pure il monarca conoscer volle, e gli spiacque quella barbara mutilazione, come egli stesso ebbe a significarlo ad alcuni signori della città, tuttora viventi.

§ XXXIX.

Appropinquavansi i giorni che, maturati nell'operoso silenzio degli anni, di grandi avvenimenti apportatori esser dovevano al Piemonte ed all'Italia, nonchè a gran parte dell'Europa, dir voglio il memorabile anno 1848, che tutte cose mutar doveva, e, insiem con esse, gran parte degli uomini. Io pure in seno all'universale esultanza pel novello ordine di cose, e segnatamente per l'accordato Statuto, ebbi l'onore di declamare in Torino al nazionale banchetto di oltre 200 intervenuti nel salone della *Rocca*, tra cui trovavansi i più notevoli personaggi della capitale; e poi in quello delle *Indie*, due *Inni* nell'entusiasmo dal cuore dettati, e che, a richiesta unanime, vennero, da quegli egregi miei comprovinciali plaudenti (..!), mandati a pubblicarsi colle stampe (90). Nel primo di essi, la gioia esprimendo per quel nostro meraviglioso mutamento, rivoltomi all'Italia, esclamavo:

Sorgesti, Italia! — Il ferreo
Cimiero al capo assesta.
Stringi la spada! I fervidi
Spirti alla pugna appresta!
Del seme alto di Romolo
Progenie anco se' tu!

Nell'ira aspra de' secoli
L'antico scettro giacque!
Cadesti! ma l'indomito
Tuo Genio unqua non tacque.
Il Genio inestinguibile
Sempre al tuo fianco fu.

A quel gigante simile,
Che mentr'egli riposa,
Segni pur manda assidui
Dell'ampia fiamma ascosa;
Tu pure in quella plumbea
Calma agitavi il sen.
E gonfio e inarrestabile
Il grande tuo concetto,
Spesso fu visto irrompere
Del carcere a dispetto.
Spesso mordevi rabida
Il mal portato fren.

Ed irrompea nel tacito
Mistero de'convegni;
E in mezzo all'ire subite,
E ne' repressi sdegni;
E in le vergate pagine,
Sott'ombra e sotto vel.
E ove restava mutolo,
Con monc'ala, il pensiero,
Nel silenzio un linguaggio
Tonava ancor più fiero.
E i tuoi voti, i tuoi palpiti
Mettea a registro il ciel... (91).

E nel secondo, mandando un affettuoso saluto a' nostri fratelli d'oltre Po e Ticino, non liberi ancora, li confortavo colla speranza (ahi speranza, se fu allora troppo presto delusa, mai non si spense; ed oggi tuttavia vigoreggia) di un prossimo mutamento felice. E a infervorarli ancor più, lor facevo palesi i nostri già

ben riusciti conati e le gloriose nostre imprese, dicendo loro:

...Vedete l'Italia, da Susa a Messina,
Del nuovo riscatto l'insegna divina
S'inalbera al vento, co' suoi tre colori.
Il candido addita che santa è l'impresa;
Significa il rosso che, dove contesa
Sarà nostra causa da Carlo sancita,
Il sangue, la vita
Sapremo versar:

E il verde, la ferma speranza dimostra,
Che siede regina nell'anima nostra,
Di vincer la lotta, fugare il nemico;
E dare alla patria quel seggio usurpato,
Quel seggio che Italia ha pur sempre mertato;
Maestra tre volte di tutte le genti (92),
Che poi sconoscenti
Sì spesso le fûr.....

Glorificando quindi il magnanimo Largitore dello Statuto, dato con lealtà di re, nonchè le virtù esaltando degli augusti suoi predecessori, messi a paraggio cogli altri suoi emuli di principesca razza, così io li citava dinanzi al severo giudicio della storia:

V'appello, o d'Italia sovrani discesi,
Visconti, Sforzeschi, Gonzaghi e Farnesi,
Loreni e Borboni, con gli altri d'Europa,
Che tante e ben giuste scoteste le laudi,
A petto non state co' nostri Sabaudi!
Vostr'emuli in armi, di voi son maggiori
In quelle de' cori
Più rare virtù.

Di lagrime spesso, di sangue e delitti
I vostri, pur chiari — annali son scritti.
I nostri, per contra, son tutti fulgenti
Di sante virtudi, di nobili imprese.

E in quella Progenie, che tanto si estese,
Pur un non s'incontra, che s'abbia mertato
Il nome esecrato
Di crudo tiran (93).
Bel vanto è pur questo, ch'esempio non trovi
Sì facil fra quelli, che tengonsi Giovi
Quaggiù!...

E da ultimo, lanciata una parola di esecrazione sulle atroci *leggi statarie* e le *Corti marziali*, sotto cui gemevano in allora molti de' cari nostri connazionali, uscivo in queste forti e veraci parole:

Col ferro all'Italia oggi mal si presume
Dar leggi, all'Italia semente del Nume.
Noi figli di luce, dal Genio prescelti,
Dovremo a' stranieri servir di zimbello?
Sarem, come greggia, cresciuta al macello?...
Crudeli! Smettete un pensiero sì rio.
Siam figli di Dio,
Il cielo è con noi!.... (94)

§ XL.

Cessavano questi primi entusiastici sfoghi di patriotica gioia già da tanti anni soffocata e compressa, ed alla soave armonia degli sterili improvvisati canti succeder quella dovea ben tosto più operosa e sonora delle carabine e dei brandi... Ma qui si arresta attonita ancora e sbigottita la mente in pensando ai così gloriosi primordi, quanto infelici successi di quella celebratissima guerra, cui tutti, possiam dire, almeno coi voti, la nostra parte avemmo, mentre da altri già la grande impresa attraversar si pensava con false ed atroci teorie (95) che poi vedemmo porre il nido in Genova, onde n'ebbe tanto a soffrire e dolersi; guerra fu quella,

se non pienamente *santa* nella sua condotta, santa certo lo fu ne' motivi, che vi diedero origine, e pel sangue di tanti martiri, ond'ebbe battesimo, autenticata infine col ferale suggello della morte di un Re.

Ed alcuni rammentar volendo di questi motivi, oltre al primo e massimo negl'Italiani immutabilmente fisso, di rifarsi nazione, e antico quanto la caduta e il servaggio dell'infelice nostra patria, pensiero che di secolo in secolo, per non dire di anno in anno, cercò sempre di esalare ed espandersi, ricorderem solo, ed alcuno non v'ha che nol sappia, l'alto sdegno ed il rancore aperto o dissimulato nel regal animo di Lui, dopo che altri, per qualche tempo, il volle tener in forse di quell'avita corona (96), cui invida mano usurpar tentava; e le sovraggiunte lotte e i dissidi, già da noi accennati, e gli errori istessi e le colpe; indi lo spettro rivoluzionario che dalle rive della Senna, alzando la testa, le nostre contrade minacciava; e la ragion delle genti e i diritti, nonchè i patti della nazione e dei popoli violentati e calpesti (97); e finalmente le suppliche ed il pianto di tanti nostri angosciati fratelli, di cui facevasi interprete fedele lo scrittore, artista e soldato, coll'eloquente suo opuscolo *I lutti di Lombardia* (98), tutti questi pensieri, speranze, affetti e rancori posero alla fine nell'augusta sua mano la vindice spada, che, benedetta dal Vaticano ed avvalorata benanco dal promesso concorso dei Sovrani di Roma, di Napoli e di Toscana, non dirò dei potenti stranieri, sempre vana e illusoria speranza, credendo egli fosse oggimai sorto il suo astro e l'ora suonata della redenzione d'Italia, tutto in Dio e nell'armi fidente, varcò il Ticino, e negl'insanguinati piani di Lombardia discese.

Già sentir si faceva il ruggito di guerra; e già dal fatale re-guerriero i primi frutti della vittoria pregustati, dovunque egli scorreva, lo accompagnavano gli applausi e le benedizioni di tante popolazioni che, aggravate da un abborrito giogo, a respirar cominciavano le prime aure benefiche della libertà... Ma ohimè! che il generoso Monarca, già abbandonato dagl'invidi reali colleghi, i quali, ben si può dire, disertando dalla ben cominciata impresa, accesero allora essi soli la vampa rivoluzionaria; e, dopo quattro mesi di nazionali vittorie, mal servito poscia da un prezzolato straniero, la cui imperizia o malfortuna fe' sentire più grave l'abbandono e la noncuranza de' nostri condottieri più esperti e prodi, precipitando gli eventi, agli allori di Peschiera e di Goito, di Pastrengo e di Rivoli, succedevano i ferali cipressi di Novara, dove oppresso fu, e non vinto, quel grande nostro italiano pensiero — indestruttibile....

Vinsero le falangi straniere! ma del vinto e del vincitore qui non vogliam mettere in confronto così le disfatte, come le più gloriose imprese; direm solo che i nostri ebbero quasi sempre a combattere con un nemico, se non di valor soverchiante, soverchiante di numero; che le perdite nostre, da maggiori cause provenienti, che non quelle dell'avversario, se alcune di esse da un lato presentano inescusabili colpe ed errori, hanno dall'altro un tal carattere di grandezza e d'eroismo, che uguale vantar non saprebbe l'Austriaco.

E nel vero, chi potrà pareggiarsi a quei prodi Milanesi, che, quasi senz'armi, insorgono contro un'armata di oltre 16 mila uomini, guidata da un vecchio ed esperimentato capitano, e vendicano col sangue le ricevute offese e l'onta del patito servaggio? In quelle

cinque famosissime *Giornate* i Milanesi « scrissero col proprio sangue una delle più gloriose pagine che ricordi la storia dell'italiana penisola non solo, ma dell'orbe intero; vittoria resa ancor più nobile dalla moderazione di cui fecero prova verso i vinti, ricambiando così con generosità rara l'immane ferocia degli Austriaci, che in tali giorni bruttarono la militare divisa con atti degni del popolo più barbaro (99). »

Ed i Comaschi, che provocati anch'essi dal presidio tedesco, lo accerchiano e stringono in modo, che vedesi costretto a deporre le armi ed arrendersi a *discrezione?* E quei di Lecco, riusciti a disarmare 200 Tedeschi; e raccolto per via un battaglione italiano, vengono a dar mano ai Milanesi? E Bergamo, che sequestrò in caserma 800 Croati che la presidiavano; e Cremona e Vicenza che tengono testa ad un numeroso corpo d'armata nemica, togliendole i cannoni, e per più giorni le contrastano il possesso di una città disarmata ed aperta?

E Brescia, la forte e simpatica Brescia, insorta essa pure, combattè dieci giorni, e fu solo dalla ferocia oppressa dal generale Haynau, da quell'Haynau che frustatore delle donne e grondante del sangue ungherese, scontar poscia dovea tante sue crudeltà nella birreria di Londra; e dopo di avere essa città per più di 24 ore disputato palmo a palmo al nemico il combattuto terreno, gli fe' costar cara la vittoria, spento rovesciando al suolo un generale, tre colonnelli con altrettanti capitani, ventinove ufficiali, 1477 bass'uffiziali e soldati, oltre circa 600 feriti?

E dove lascio la sublime, l'eroica, la maravigliosa Venezia, che tanto tempo lottò contro il fuoco nemico,

la pestilenza e la fame? Ella cadde, dopo un duro e barbaro assedio di diciassette mesi; ella cadde oppressa e non conquistata; e la sua caduta è tale, *che ben la onora al paro di qualunque vittoria, e degna dell'antica sua fama.* Lo stesso suo assalitore e struggitore spietato non potè non ammirare tanta virtù e tanta costanza; e, fermandosi atterrito dinanzi a tante stragi e rovine, sentì forse allora rimorso di sue esecrate vittorie, e forse compassionava quella grande Infelice, siccome un altro austriaco generale (100), meno crudele di Haynau, presso a morire sui trofei sanguinosi della sua fierezza, ammirando tuttavia l'eroico coraggio di quella città che l'uccidea, di tutte le sue sostanze (mirabile a dirsi!) chiamavala erede.

§ XLI.

Così, senza avvedermene, trasvolando sulle passate vicende, ho percorso lo stadio principale del mio libro, se pur non è quello del secolo che avanza; ed oh! perchè ricordar qui non mi lice le imprese maggiori e i più splendidi fatti di quella memorabile guerra in che, col sovrano iniziatore di essa e co' due prodi suoi figli, cotanto pur si distinsero i nostri duci e soldati? Mi sia almeno concesso che, sospirando, ricordi in questi fogli, siccome già registrati sono nelle immortali pagine della storia, il nome di parecchi nostri più gloriosamente morti sul campo di battaglia, e come meglio al pensiero mi corrono.

Nella battaglia di Goito, le cui vittorie misero tanta fiducia negli animi piemontesi, suscitatesi alcune lotte

parziali col nemico fuggente, perdevano la vita i valorosi giovani marchesi Cavour e Rovereto, col cavaliere Laiolo ed il tenente Bisio. Sotto Rivoli, dove 2000 Piemontesi tennero testa a 7000 Austriaci, come nell'eroica battaglia di Custoza 9000 dei nostri, spossati dalla fatica e da una lunga fame, attaccarono per 11 ore 45000 nemici, combattendo nelle prime file, morte toccava al capitano Prola ed al tenente Nasi; e spenti restarono pure i due animosi giovani della compagnia-studenti, Coppa e Nigra ed il marchese Bisio.

Gli allori côlti dai regii a Governolo, duce espertissimo Trotti, furono bagnati dal sangue del valente Gattinara, figlio dell'aiutante maggiore del Re, uccisogli sotto il cavallo: e moriva al suo fianco il tenente Appiotti, poco mancando soccombesse pure il tenente Brunetta, settimo dei fratelli in quella guerra pugnanti, se non era a salvarlo il minore, esponendosi quasi a sicura morte.

Nel fiero assalto sopra San Massimo, dal generale Sommariva ordinato e diretto contro i Tirolesi (Italiani erano, che si battevano con Italiani!), il valoroso colonnello cavalier Caccia, spingendosi innanzi, perdeva col sangue la vita. Morivano pure a fianco del generale il tenente di cavalleria Berton-Balbis ed il colonnello Manassero col sottotenente Gandolfo, disteso al suolo da un colpo di spingarda. Ricordo il tenente d'artiglieria marchese Del Carretto, che rivolto a distruggere le batterie nemiche, veniva colpito da una mortifera palla, e, vicino a spirare, anima ancora con fioca voce i suoi soldati continuassero più sempre l'assalto.

Alla disastrosa sconfitta di Mortara, che un generale violatore del dovere affrettò quella estrema di Novara,

e senza il nerbo delle nostre truppe vi prendesse azione nè la voce si ascoltasse e l'esempio dell'invitto Alessandro La Marmora coi suoi prodi Bersaglieri, furono trovati cadaveri sul campo i tenenti Baldoni, Poncini e Lanteri col sottotenente Rossi e Delitala.

L'animoso guerriero Passalacqua, alla presa della Bicocca, mentre precedeva i suoi gridando: *Viva l'onore dell'armi piemontesi*, e gettatosi contro il nemico per isloggiarlo dal suo posto, cadde trafitto da palla mortale. Dopo lui, sospirando, rimembro quel fulmine di guerra, Ettore Perrone di San Martino, che, ripetute le più belle prove di valore, cadde colpito in fronte sui campi sepolcrali di Novara; e ricordo pure il maggiore del Genio Goffy, ucciso al seguito del Re, e il capitano De Vars schiacciato sotto una batteria austriaca contro cui si era lanciato, e Lions dei Bersaglieri che, segnalatosi guerriero in campo, e poscia oratore sulla parlamentare tribuna, morir alla fine dovea per le riportate ferite.

Tra quei prodi passeranno pure ai posteri lodati il capitano d'Artiglieria Mattei col tenente Robilant, che rotto al primo un braccio da una cannonata, e mozzato il secondo di una mano, continuavano tuttavia a spingere innanzi i loro soldati. Nè mai dimenticato sarà il coraggio imperterrito del nobile e giovane Ferdinando Balbo, che, fermo al suo posto co' suoi quattro fratelli, una palla di cannone, troncando a lui ed al suo cavallo la testa, incontrò la stessa sorte dello zio spento sui moscoviti ghiacci. — E tu, Alessandro Burcotti, giovine al pari di lui, ricorderà pure la storia quando, tuttochè gravemente ferito, raccolta una carabina, e col comando e l'esempio rianimando i tuoi compagni, gridavi, morendo: *Avanti! avanti!*

Cadettero pure colle armi in pugno i sottotenenti Demaria, Griva, Pisano, Mengatti e Silvente, coi capitani Malpassuto e Mondetti. E per ferite perirono Arduini, Iovene maggiore, Cermelli, Adami, Morra, Alliney, Simone, Clermont e Cattaneo, capitani tutti. Fra i tenenti ricordo Decocatrix, Tarini, Toso, Giuria, Radicati, Barotti e Righini; e fra' sottotenenti, Melis-Mariotti, Crova, Pellegrin, coi due Vercellesi fratelli Ottavio e Giovanni Laviny, i quali, coperti di gloriose ferite, fra le braccia della misera madre l'ultimo fiato spirarono. E spirò pure, tratto fuori dal campo di battaglia, il maggiore nobile Gaspare Pacchiotti per un colpo mortale di moschetto ricevuto sotto Volta il 27 luglio, dopo di essersi per esemplare condotta e valor militare costantemente segnalato nelle giornate di Goito, di Santa Lucia e di Governolo, onde fu decorato della *Medaglia d'argento*; ed ebbe spesso a compagni nei pericoli e nella gloria il fratello e nipoti Giuseppe, Placido, Angelo, Fortunato e Federico, ufficiali tutti, che da prodi essi pure pugnando, a Novara una palla di cannone traforò al secondo il cavallo da parte a parte; ed il terzo si ebbe pure a premio del suo valore la medaglia d'argento.

Qui pure sarebbero da rammentarsi quei militi che agli ordini e sull'esempio degl'illustri lor capi, con belle azioni dell'armi subalpine l'antico onore sostenendo, gloriosa morte incontrarono anch'essi; ma spesso nella mischia passa inosservato il soldatesco valore, se pur altri non ne fa suo pro. Però la vindice storia e giusta retributrice del merito, sbugiardate le calunniose voci (101), e facendo ragione qui pure al soldato piemontese, che, ben capitanato, varrà sempre il doppio

degli Austriaci, ha già ne' suoi annali inscritto tra altri un tal Follia, soldato della prima fucilieri, il quale, udendo fischiar la mitraglia, lietamente animava i compagni gridando: *Avanti, figliuoli; i Tedeschi ci credono principi che ci salutano col cannone! avanti!* ed il piombo nemico lo colpiva, onde n'ebbe presto a morire. Il granatiere Bocca, con forte voce, eccitando i suoi commilitoni alla zuffa, una palla nemica colla parola gli strozzava la vita. Un altro ancora, per nome Focani, correva a generosa morte per liberare il suo tenente fatto prigioniero dei Tedeschi, uccidendone due. Il cacciatore Domenico Berta, cui il cannone di Goito aveva spezzato una gamba, correndo dietro al fuggente nemico, gridava, morendo: *Viva il Re;* ed il ligure Lagomaggiore, ricco giovane volontario nella guardia nazionale, che, sebbene tante volte ferito nella tristissima notte dei 23 marzo, stette pur fermo al fianco del bravo capitano Chiabrera, e ne fù solo diviso da un proietto, che, rottagli una coscia, lo conduceva presto fra gli estinti. Nomino ancora il sottotenente Galli della Mantica e Saettone Vincenzo, morti sul campo di battaglia ed il coraggioso savoino Benedetto Perrier, il quale, vedendo in agguato alcuni tedeschi appuntare il moschetto contro il suo ufficiale Cocatrix, se gli fa scudo della sua persona, e cade traforato dal piombo nemico, esclamando: *Je suis content d'avoir sauvé la vie à mon officier!...*

§ XLII.

Oserò adesso, l'orme seguendo del Re guerriero e dei valorosi suoi Figli, rammentare io pure alcune più gloriose imprese, che, fortuna arridendo, tra Ticino ed

il Mincio, d'immortali allori gli cinsero la regal fronte? È là davanti a Pastrengo, che sì bella fama fruttò a De Sonnaz e a Lamarmora, Lui veggio, col primogenito suo, impavido e fermo sotto il grandinar delle palle nemiche, che lasciato per un istante solo a petto dei tiratori, tratta fuori la spada, già stava per rischiar sua vita; ma non fu tardo a gettarsi dinanzi a Lui il prode colonnello Sanfront coi carabinieri di scorta, i quali, vigorosamente caricando il nemico, lo volsero in fuga. E nella duplice vittoria di Goito e Peschiera, dove tant'alto sorse il bellico genio di Bava, così male riconosciuto poi, mentre da una parte il suo reale Vittorio, aggirandosi nel più fitto della battaglia, sprezzatore della morte e dei pericoli (102), egli, il re, dalle vicine alture testimone della fervida lotta, mira impassibile e freddo cadere a' suoi piedi la nemica mitraglia.

Lo veggo a Milano, ed ahi! questa così nobile e bella città, quanto mutata da quella di pria, che tutta lieta e festante correva all'incontro del suo liberatore magnanimo, ed inneggiando a Lui ed agl'invitti suoi Figli, spargeva i suoi passi di fiori; e i fratelli abbracciavano i fratelli!.. Ora, muta, deserta, ingrata!.. Oh tiriamo un velo, e sperda il cielo la tristissima memoria del 5 di agosto!... (103)

Al novello rimbombar del cannone, annunziatore di una vicina battaglia, che tutta scaricar si doveva e decidere tutto sui novaresi campi, riveggo il Re, il suo destriero spronando, correre di nuovo al cimento, e salutato, ei saluta anco una volta i suoi fidi, mostrandosi pronti di nuovo tutti a spargere per Lui il sangue e la vita.

E bene essi capaci di rinnovare le valorose prove,

avrebbero, nuovi allori cogliendo, la vittoria raggiunto, se il malaugurato condottiero polacco con freddi calcoli e inoperose dubbiezze non soffocava quegl'impeti generosi. A pur rianimarli, sorgere io veggo i nostri incliti duchi, che sempre nei maggiori pericoli, gareggiando di valore e di scienza, sostengono il terribile fuoco delle batterie, non senza qualche sofferta ferita, e volgono in fuga il nemico, il quale tuttavia ritorna, e più e più ingrossa. « Il Duca di Genova, che dall'una pomeridiana mai desistito non aveva dal combattere, perduti due cavalli per fuoco nemico, offeso da contusione al petto, pedestremente pugnando, trova modo di riformare tre battaglioni; e gettandosi con essi a spada nuda contro le soverchianti colonne, entrò un'ultima volta nella Bicocca; ma vani riescono i suoi prodigi: gli Austriaci, padroni di ogni casa, fanno da tutte parti piovere sopra di lui i proiettili; non fuggono per ciò i valorosi soldati di Piemonte suoi seguaci; ma, esausti dalla fame e dal perduto sangue, spirano combattendo; ed il Duca privo ormai di soldati, col ferro insanguinato in pugno, e simile a ferito leone, lentamente ed ultimo si ritrae addietro...» ([104])

Pallido, muto, sul suo negro destriero, eroicamente levata la fronte, riveggo, ahi! per l'ultima volta, tra l'armi il Re, che notato con orgoglio il valor de' suoi figli, ed assistito allo sterminio de' suoi, scorgendo tuttavia imminente la rovina del suo regno, correva dove più fervea la zuffa; e già il rugghiante cannone troncata la vita ai fedeli che gli stavano a lato, gettandone i mutilati cadaveri a' suoi piedi, più nulla allora sperando egli nelle rotte sfiduciate schiere, infra l'armi trovar volle la morte del re-guerriero. . . . .

Ma nol volle Iddio, chè, dopo il sacrificio del trono, serbavalo ad essere più grande nei giorni dell'esiglio, che in quelli della vittoria. . . . .

. . . .

§ XLIII.

Ed Egli nell'esiglio moriva qual visse, forte, rassegnato, italiano e religioso! . . . .

« Al tramontare di sì benigna stella, si commosse dolorosamente, non solo la spiaggia ospitale dell'Atlantico, ove Carlo Alberto erasi ricoverato, non solo l'Italia, di cui aveva espiato gli errori, ma quanti v'hanno spiriti generosi e discreti sopra la faccia del mondo; perchè quelli ancora che più fortemente dissentono dai principii ch'ei professò, non possono a meno d'ammirare e l'altezza dell'animo, oltre ogni moderno esempio nobile e cavalleresco, e l'ardore e la stabilità del suo convincimento religioso e civile, e il sublime disprezzo d'ogni personale interesse, e la grandezza del concetto e l'eroismo del sacrifizio.

« Nè questo sacrificio fu inutile, nè egli intero moriva, Re Carlo Alberto.

« La gran prova, se, per causa dei nostri errori, non fu vinta, mostrò quanto poco sia mancato a vincerla, e per quali colpe, e di quali.

« L'ardita impresa onorò il nostro cuore. Nella sconfitta si mantenne illeso l'onore. L'autorità morale del regno nostro e del nome italiano in generale crebbe, non scemò.

« Ci rimane la libertà, dono di Carlo Alberto;

« Ci rimane il senno d'usarne e non di abusarne, perchè risplenda fra noi di tutta la sua santissima luce, quasi faro alle speranze italiane;

« Ci rimane il vessillo glorioso che sventolò sull'Adige e sul Mincio, sulla Secchia e sul Taro; sul duomo di Milano e sulla basilica di S. Marco;

« Ci restano Principi di Savoia, già provati nella guerra dell'indipendenza, che sanno impugnarlo; agguerrite falangi pronte a difendere i sacri interessi della libertà, dell'ordine e dell'onor nazionale;

« Ci resta infine la fiamma, l'immagine, il nome, la memoria, il cenere augusto di CARLO ALBERTO (105). »

§ XLIV.

Piangeva la Reggia, piangeva il Piemonte e pianse Italia tutta; e largo pianto ho versato anch'io sull'intempestiva sua morte, l'alto mio dolore particolarmente sfogando nel triste e memorabile giorno che dalle rimote sponde dell'ospitale città, gli ultimi resti della Maestà defunta, con solenne e mesta pompa, trasportati venivano alla regal sua culla, onde prendere stanza e riposo nelle tombe degli augusti suoi antenati.

Qui mesto e in un glorioso sia di rammentarvi, o Acquesi, e a voi particolarmente, Accademici colleghi, la pietosa idea, che tosto nel pensiero vi sorse quel giorno istesso, in cui il funebre real Convoglio, alla capitale diretto, e per Alessandria passando, non ci fu cuore che subito non anelasse di recarsi alle sponde del Po, o almeno del Tanaro, onde venerare le gelide spoglie di quel Grande. E tutti ad effettuare questo pio

ed affettuoso disegno, concordemente avvisammo di portar seconoi qualche piccolo segno del grande nostro dolore; e questo segno fu convenuto fosse una tricolore Bandiera, siccome il migliore e più eloquente simbolo delle sovrane beneficenze. Così il nostro desiderio compiuto, a quella votiva Insegna venne unanimemente destinata per suo deposito e seggio la Cappella delle nostre Regie Terme; dove fu con numeroso seguito di devoti, e coll'accompagnamento di lugubri musicali concenti, solennemente trasportata il giorno 28 ottobre; e là tuttora appesa in alto si vede, e si vedrà mai sempre, ricordanza imperitura della filiale nostra affezione e riconoscenza verso il glorioso quanto sventurato Monarca, al suffragio della cui anima, colle preghiere della chiesa, pur le nostre associando, davanti al reale sarcofago, questi tronchi e flebili accenti venivansi così alternando:

Luce eterna, eterna calma,
Uomo grande, sia con te!
Se caduta è la tua salma,
Il tuo spirto non cadè...
Dalle cime di quel Tempio,
Dove il cener suo riposa,
Egli attende ch'altri accingasi
All'impresa generosa;
E di Lui più fortunato,
Vinca alfin la gran battaglia
Col valor de' suoi soldati
Col riscatto dell'Italia. —
Luce eterna, eterna pace,
Uomo grande, sia con te!
Se il tuo labbro è fatto muto,
Muto il nostro cor non è (106).

Nè tacque il mio lamentevole verso, correndo il terzo anniversario dell'estremo di Lui trapasso, la cui bell'a-

nima tutta irraggiando nell'augusto suo successore ed erede, dettava in quella funerea ricorrenza un sonetto, intitolandolo: *Ricordanze imperiture*, che non essendosi stampato allora, qui lo produco:

Poscia che l'astro s'ecclissò di Pio,
Che nell'italo ciel tanta spandea
Luce, e in petto a noi tutti alto scotea
Dell'italo riscatto il gran desìo,

Ahimè! l'esempio, che forzato uscìo (107),
A disertar dall'opra altri traea!
E lo straniero a ricalcar scendea
La nostra terra, così cara a Dio.

Solo in quell'ansia imperturbabil l'alma
Stette di Carlo, e ognor pari a se stessa,
S'altro non era, Ei raccoglìea la palma.

Per l'Italia immolò corona e vita!
Ma l'onore Ei fe' salvo (108) e la promessa,
Che dal Figlio seguace è custodita.

§ XLV.

Ma nuovi e non minori disastri sopravvennero a ripiombare nel lutto, con il Regno, la Reggia tutta, percossa e vedovata in brev'ora di due adorate specchiatissime regine; e pochi giorni appresso dalla stessa inesorabile morte fu rapito al Piemonte ed all'Italia il più amabile e valoroso principe che, sulle orme dell'augusto Genitore, nell'itala guerra sì bene dividea col Germano gli allori. E mentre, dalla reggia alla capanna, era un sol lamento, un compianto per tante improvvise sciagure; mentre lungo le rive dell'Eridano e del Tanaro di querule note gemevano le arpe de' vati e le cetre, dal mio oscuro solitario ostello in tanto lutto indolente non mi stetti, nè muto, chè l'onor ebbi anch'io

di vergar, colle lagrime, appiè degli augusti feretri, i miei devoti sensi, con farmi interprete di quelle de' miei concittadini. Delle tre reali iscrizioni, commessemi allora dal capo del Municipio, e stampate sul patrio giornale (109), rapporterò quella consacrata al compianto Duca:

PRENCE · DI · REGALE · SANGUE · E · A · RE · FRATELLO
DI · NOBILE · CITTÀ · NOBILISSIMO · DUCA
PRODE · GENEROSO · INVITTO
E · DELLE · ARMI · ERUDITE · MAESTRO · E · REGGITORE
CHE · SULLO · ESEMPIO · DEL · MAGNANIMO · PADRE
STRETTA · EGLI · PURE · LA · SPADA
AL · MINCIO · ED · A · GARDA · VENNE · VIDE · VINSE
FRA · LO · STREPITO · DELLE · ARMI
PIÙ · DI · UNA · OFFERTA · CORONA · SPLENDIDISSIMA
LA · INDIPENDENZA · DELLA · PATRIA · PREDILIGENDO
PER · LA · BONTÀ · DEL · CUORE
PER · OGNI · VIRTÙ · CAVALLERESCA
ERA
DEL · GENITORE · DEL · GERMANO · E · DELLO · ESERCITO
AMORE · DELIZIA · E · VANTO
E · DELLA · CONSORTE · E · DEI · FIGLI
IL · SOSPIRO · E · LA · GIOIA...
MISERO!
SUL · FIORE · DEGLI · ANNI · E · DOPO · I · BEI · GIORNI
DI · GLORIA · E · QUELLI · DI · LUTTO
NELLA · PERCOSSA · REGGIA · SOFFERTI · E · LAGRIMATI
FERDINANDO · MARIA
VITTIMA · AHI! QUARTA · SULLO · ALTARE · DELLA · MORTE
EI · PUR · CADEA · FORTE · QUAL · VISSE · E · RELIGIOSO

NEL · COMUN · PIANTO
ACQUI
PUR · PIANGE · E · PREGA
ALL'ANIMA · DI · LUI · RIPOSO · ETERNO.

§ XLVI.

E così negli anni susseguenti, sempre i medesimi studi coltivando, proseguii con altri scritti pubblicati eziandio nell'anzidetto giornale, comechè in allora qualche malevole osasse appuntarci di alcune ultra-democratiche intenzioni, che mai nella mente mia e del giornalista cadettero, e dai Giurati di Casale, com'è noto, n'avemmo, a pieni voti, pienissima assolutoria, restando squarciato il velo di chi quell'insulsa — e mal accettata — denunzia promosse (110); proseguii, dissi, a manifestare in varii di quegli articoli gli stessi sentimenti e pensieri colle stesse aspirazioni italiane. E per citarne alcuno, in quello del 27 aprile 1851, intitolato il *Bastone austriaco*, predicando la concordia e l'unione nel nostro paese, uscivo in queste parole: — Un Re ed un Popolo in un angolo della nostra Penisola tengono alta una bandiera, che spaventevole a' nimici, particolarmente ai principi sleali, bombardieri e bastonatori, insegna ed addita il sentiero che dall'alpi al mare calcar si debbe. E forti del nostro diritto, e più che negli altrui, ne' nostri petti fidando e su nostri acciari, meglio nell'avvenire proveremo alle genti (cotanto invidiose di questa classica terra!) ch'essere possiamo noi, qual fummo, una nazione ed un popolo indipendente e libero; e proveremo quanto mal s'apponga quel famoso diplomatico antico, il quale non è guari sentenziò *essere Italia una semplice espressione geografica.* —

In un altro, dettato nel successivo novembre, gettando uno sguardo sull'*avvenire*, che dalla Francia minacciava allora cotanto, e scorgendo con dolore in varii Governi della Penisola già soffocato l'antico sentimento

italiano, ci confortavamo tuttavia argomentando così: —Solo in Piemonte, in questa nostra privilegiata terra, libera spira la sacra aura italiana, che dal trono al casolare alimenta e perfeziona i forti nazionali pensieri, e le opere più generose promovendo, ci ripromette più splendido ancora e più felice un avvenire, cui tengono dritto lo sguardo gl'itali tutti nostri fratelli in noi tuttavia speranti.—In un altro ancora del 18 gennaio seguente, giustamente sdegnati anche noi contro un giornale di Milano pe' suoi ripetuti insulti lanciati contro il Piemonte e contro la defunta maestà di Carlo Alberto, deridendo la gloriosa quanto infelice sua *spada*, il cui splendore tuttavia lampeggia, come lampeggiar vedemmo formidabile nei giorni della vittoria a Goito ed a Pastrengo nel suo imitatore ed erede, la quale, se non riuscì allora a spingere oltre l'Isonzo il grande italiano pensiero, tremar fece più di una volta il suo emulo poderoso, e obbligollo a chieder pace e mercè, offerendo benanco alla *spada d'Italia* gran parte di quel regno, cui tutta riscattar essa volle e redimere; e ben redento l'avria se altri, invidioso, codardo e spergiuro, non retrocedea dalla sì bene incominciata impresa.

§ XLVII.

Alcuni anni dopo, allorchè il vigoroso braccio delle nostre truppe venne richiesto in soccorso alla guerra d'Oriente, sebbene, in principio, io dividessi l'opinione di quelli che dispendiosa troppo questa spedizione credevano, e di poco o nissun vantaggio alla nostra bandiera, non potei tuttavia non prender parte e rallegrarmi

moltissimo dei tanti gloriosi allori che in quella gran lotta i nostri soldati raccolsero, detergendo quelli di Novara. Ed io fui lieto di onorare i valorosi vincitori della Cernaia nella persona del prode mio concittadino Emanuele Chiabrera, che già meritatosi il grado di capitano durante le più volte citate campagne dell'indipendenza pel suo valore particolarmente dimostrato alle famose giornate di Pastrengo, di Somma, di Volta e della Bicocca (111), in occasione ch'egli recavasi in patria per risanarsi delle sue ferite riportate nell'ultima summentovata guerra, che gli valsero la promozione al grado di maggiore e una decorazione equestre, io gli indirizzava il seguente sonetto:

Al tuo tra l'armi indomito coraggio,
Che sulla fronte nuovi allori aduna,
Nella cittade che ti diè la cuna,
O Emanuel, ricevi il giusto omaggio!

L'Italia a liberar dal rio servaggio
(Ahi che pur anco la sua stella imbruna!)
Dal Tesino agognando alla Laguna,
Sfolgoreggiò della tua spada il raggio.

Sulle tauride sponde insiem coi prodi
Per l'Europa e la patria oggi il tuo sangue
Nuovo spargesti, e nuovi allôr lucrasti.

Di tanta lotta l'esito non frodi
Tante speranze! E quella che non langue
Negli italici cor vinca e sovrasti (112).

Consimili sentimenti italici ebbi pure la felice occasione di esternare ad un rinomato e dotto francese, il traduttore del nostro sommo Vico; favellare intendo del professore di storia J. Michelet, che ho potuto conoscere in persona alle nostre Terme nel suo volontario esilio, e gl'intitolai i seguenti versi, provar volendomi a

poetare nel suo idioma; ed egli rispondevami con sua graziosa lettera. Voglia il lettore leggerli con indulgenza, più ai concetti badando, che all'elocuzione:

A M. le professeur J. Michelet,

ÉPÎTRE.

Illustre Professeur, dont les nobles travaux
Des plus hardis auteurs te mettront au niveau,
Avec un œil perçant, un ton ferme et sévère
Tu cherches dévoiler du Peuple les misères,
Ses droits, ses erreurs, ses rêves, ses penchans,
Jouet du démagogue, esclave des tyrans,
Sensible à ses malheurs, tu consoles ses larmes,
D'un plus bel avenir lui promettant les charmes,
Lorsqu'il sera tout près de sa maturité
Et connaîtra bien mieux l'auguste liberté;
Lorsque la vérité remplaçant le sophisme,
Tout le monde unira l'amour du Christianisme (113).
Volontaire proscrit de la grande cité,
Semblable à cet oiseau de son nid arraché,
Seul avec tes pensées et ta femme chérie,
Vous allez visiter notre belle Italie;
Cette belle Italie, un jour reine du monde,
Des sciences et des arts cette mère féconde:
Elle conserve encor son beau ciel et ses fleurs,
Son antique gloire et ses longues douleurs.
Mais de sa formidable et fameuse puissance
Rien ne reste aujourd'hui que l'amour, l'espérance:
Tous les yeux sont tournés vers ce petit Piémont,
Qui tient levé en haut le signe de l'union.
Un brave et jeune Roi, fils d'un Roi magnanime,
Dont l'esprit créateur en lui-même s'imprime,
A son père loyal, loyal à ses sermens,
Il séconde, il soutient ces généreux élans,
Du trône à la chaumière il parcourt, il avance.....
On regarde Angleterre, on regarde la France.....
On espère, on redoute et la haine et l'amour;
Et du peuple et du Roi l'on attend ce grand jour.....

Ce Piémont, MICHELET, cette reine déchue,
Méprisée si souvent, si souvent méconnue,
Tu la connais, l'estime et connais ses auteurs,
Tu respecte ses vœux, respecte ses douleurs,
Qu'enfin veuille bénir la juste Providence,
Et lui redonne enfin sa propre indépendance (*).

Poco stante, in un'*Anacreontica* responsiva a gentile e colta donna, coll'occasione che le inviavo a leggere il seguito delle tragedie d'Alfieri, simili voti io palesava, e sebbene già pubblicata, qui trovo a proposito di riprodurla:

Del nostro Sofocle,
O Gioseffina,
Siegui a conoscere
L'arte divina;
Prosiegui a leggere
Le grandi scene,
D'irresistibile
Forza ripiene.
Se il fuso a torcere
Tua man non sdegna,
Svolger le pagine
Puranco è degna.
Nelle mirabili
Carte d'Alfieri
Il fior sai cogliere,
Gli alti pensieri;
Pensieri all'itala
Fiamma bollenti,
Sempre una patria
Lungo-frementi.
Ed oh! pur fossero
Gl'Itali tutti
Del fero tragico
Ai sensi instrutti,
Chè nostra patria
Bella e infelice,
Vedrem risorgere
Come fenice.
E sul rapitole
Trono vetusto
Vedrem riprendere
Lo scettro augusto!
Giorno sì splendido
Forse è vicino;
Forse l'accelera
Il Subalpino,
Che sui Bosforici
Lidi, col sangue
Provò che l'italo
Valor non langue...
Di questi italici
Voti sublimi,
Donna, il tuo foglio
Sì forte imprimi,
Che nel mio spirito
Metti un ardore,
Che tutto m'agita
L'anima e il core...

(*) Quest'epistola fu stampata nella *Bollente* il giorno 9 luglio 1854.

Poscia, sensibile
Quanto se' bella,
T'udìa compiangere
Carlo e *Isabella.*
Ben sai dipingermi
L'animo atroce
Del padre barbaro,
Del re feroce.
Quanto dolevati,
Dopo il *Filippo*,
Il deplorabile
Fato d'*Edippo!*
E quella tenera
Scena piangente,
Là dove *Antigone*
Vede repente
Argìa, la vedova
Di *Polinice*,
Che trema e palpita,
E nulla dice;
Che cerca ascondersi
Alla cognata,
E alfin discopresi
La sventurata.
Ambo chiamavale
A un solo avello,
Una il suo coniuge,
L'altra il fratello.
Ma ciò che all'anima
Più feati orrore,
E più destavati
Pietà nel core,
Era l'orribile
Caso d'*Atride*,
Chè lui nel talamo
La sposa uccide;
E intesa a compiere
(Empia!) sue brame,
Compie le insidie
D'un mostro infame.

Indi d'*Ottavia*
L'estremo dànno
Deplori, e abomini
Quel riò tiranno,
Che scorno e infamia
Della natura,
La sol memoria
Mette paura.
Al capo d'opera
Del vate Astese
Giusti gli encomii
Tua penna rese;
Quel miserissimo
Re d'Israello,
In braccio all'invido
Spirito fello,
In sì magnifici
Versi è dipinto,
Che il gran drammatico
Se stesso ha vinto...
Se ben sai svolgere
Con franchi accenti
Del maggior tragico
L'opre eccellenti,
Sai pur distinguere,
Arguta e schietta,
Quello che spiaceti,
O men t'alletta.
Talora adombrati
La frase oscura,
La non-ben facile
Pinta natura.
E mal sorvivere
Tu vedi l'empio,
E virtù cedere
A crudo scempio.
A tale immagine
Le tue pupille
Spesso si bagnano
Di calde stille.

Pur gemi e lagrima,
O Gioseffina,
Sulla di Tespide
Arte divina,

Chè questi gemiti
E questo pianto,
Sono del Tragico
Il più bel vanto.

§ XLVIII.

Ora non andrò più oltre ripetendo que' miei sfuggevoli scritti, che voi, colti e benevoli concittadini, già sul citato foglio leggeste, e basterà ch'io solo altrui ricordi il titolo dei principali, lasciando da parte i letterari ed artistici, dettati nello stesso spirito, cioè: L'Austria in Italia — Il 29 maggio nella chiesa di Santa Croce a Firenze — Il Ritorno del Granduca — L'Imperatore a Milano — La Toscana austrocizzante — La rivoluzione parigina — La lettera di Luigi Napoleone al colonnello Ney, lettera morta finora, e che ne' giorni correnti vorremmo vederla stampata non solo su tutti i giornali, ma tradotta finalmente in atto, dove il fortunato e potente Napoleonide, al cospetto di tutta Europa commossa, dieci anni or sono, diceva: « Non ho mandato un esercito a Roma per soffocarvi la LIBERTÀ ITALIANA, ma al contrario per regolarla e preservarla da' suoi propri eccessi, e per darle una base solida, col restituire sul trono pontificale il principe, che pel *primo si era collocato arditamente alla testa di tutte le riforme civili.....* Io compendio così il potere del Papa: AMNISTIA GENERALE, SECOLARIZZAZIONE DELL'AMMINISTRAZIONE, CODICE NAPOLEONE E GOVERNO LIBERALE..... » — L'impero austriaco — La profezia di Napoleone il Grande — L'amnistia proclamata dall'Austria — L'impero ottomano — La morte dell'imperatore Nicolò, e

per ultimo la Nota del conte di Buol, 10 febbraio 1857, colla successiva Risposta del conte di Cavour, argomento gravissimo, che pur da me riferto in un articolo con que' riflessi politici al fatto istesso inerenti, qui lo produco, servendo egli pure alla storia contemporanea e agli eventi che si preparano. Eccolo:

Le due già celebri Note ultimamente scambiatesi col conte Cavour ed il conte Buol, e gli opportuni commenti della libera stampa sono già entrati nel dominio della storia, e restano lì come un vivo e palpitante documento della ragione e del buon diritto del Piemonte e del suo Governo, se pur non vuol dirsi, sotto qualche riguardo, dell'Italia tutta.

Conciossiachè il Governo e la stampa liberale non avrebbero certo proclamato al cospetto dell'Austria e dell'Europa tante sublimi e forti verità, senza che il conte Buol fossesi malconsigliato di gettare contro noi quelle sue acerbe manifestazioni e censure, alle quali il Presidente del nostro Ministero rispose e risponder dovea, non *a nome proprio*, come scioccamente scrisse taluno, ma a nome di tutta la nazione, con tanta dignità, giustizia e compiuta vittoria. Che se prima di quel notevole dieci febbraio potevasi per avventura da chi non ben conosce le cose levar qualche dubbio su alcuni punti di privata controversia fra l'Austria ed il Piemonte, ora ogni incertezza, ogni quistione è scomparsa, e restano le ragioni ed i fatti in pienissima luce e verità.

E nel vero, prima di quell'infausta Nota austriaca, potevasi dai ministri del viennese governo sopraffare in qualche modo ed illudere con avviluppate parole i meno instrutti ed accorti intorno alcuni supposti lamenti

di convenienze internazionali, e di alcune ardite espressioni qui e là sui giornali stampate. Oggi, dopo la Nota responsiva del conte Cavour, tutti quei falsi supposti e quegli spauracchi, fabbricati dalla diplomazia austriaca, come nebbia al vento si dileguano, e resta una disingannata realtà, in faccia a cui deve la parte provocatrice chinar gli occhi vergognosi e confusi.

E in riprova: si lagnò il gabinetto di Vienna coll'organo del suo ministro, di certi riguardi, cui sarebbesi mancato verso l'austriaco imperatore dal gabinetto di Torino, il che parrebbe alludere al non essersi inviato a Milano chi complisse con quel monarca ivi soggiornante; ma questo imperial cenno fatto avrebbe risovvenire la ingrata, per non dir barbara, dimenticanza dell'imperial Corte del nissuno invio a Torino per condolersi col Re di tante sue sventure nella repentina perdita de' suoi più cari, e massime delle due auguste donne, così di sangue avvinte coll'ausburghese famiglia.

Si levò lamento dal conte Buol come il nostro governo, ossia il nostro paese sollecitasse per Italia ed oltre la *sottoscrizione* dei cento cannoni per Alessandria, e presso i Lombardi un *monumento* di gloria alle nostre truppe, che con tanto generoso eroismo militarono in Crimea; e Cavour e la libera stampa ebber motivo di far conoscere all'austriaco ministro che l'una e l'altra patriottica dimostrazione sorgea libera e spontanea nel cuore di que' nostri generosi amici e fratelli, anche sotto i veglianti sguardi degl'invidiosi minaccevoli governi.

Si lamentò il signor Buol della nostra stampa, ignaro ed immemore fors'egli del libero nostro reggimento, per i supposti di lei attacchi ed offese all'imperiale governo e

al suo monarca; ma dietro le spiegazioni date abbondantemente dal signor di Cavour, a meridiana luce risultò che lagnar dovrebbesi piuttosto e grandemente il governo piemontese delle ripetute insolenze ed ingiurie abbiettissime scagliate da tedeschi fogli, e segnatamente dalla *Gazzetta ufficiale di Milano*, organo e inspirazione del suo governo, quando noi sfidar possiamo il conte Buol a trovare nella nostra *Gazzetta Piemontese* una linea, un'espressione sola che menomamente offenda il governo e i governanti austriaci.

Riguardo al contegno degli altri nostri, non ufficiali, periodici, già fu provato che, se parlano alcune volte un linguaggio aspro e severo, non mentirono maliziosamente giammai; e nell'ipotesi del contrario, ed in qualche loro non ben misurata parola, a sbugiardarli e convincerli di reato e di colpa una legge tra noi esiste sulla stampa (26 marzo 1848), a cui tutti i creduti offesi ricorrer possono, sieno imperatori e re, principi o privati, e possono implorare ed ottenere giustizia. Ma chi giustificar può e soffrire le impertinenze e gl'insulti scagliati da prezzolati giornali dell'impero, e perfino da quelli ufficiali, giacenti tuttavia sotto i rigori della censura, ad un popolo libero, ad una nobile nazione, che unita e concorde procede innanzi, e nel cui seno vuolsi, come vogliono l'Austria ed i suoi consiglieri, che dai redivivi *Robespierre* e *Cromwel* si alimenti e si predichi la *rivoluzione* ed il *regicidio*?... Noi, insieme coi nostri confratelli, protestammo allora contro questa scellerata calunnia (*).

(*) Il predetto articolo era scritto pel giornale la *Bollente*, ma, già disposto un altro da altri, vi pubblicai in sua vece sullo stesso argomento un'*Epistola* scherzevole.

§ XLIX.

Nel successivo anno, e precisamente il memorabile giorno 24 ult. p. maggio, onorata la patria mia dall'augusta presenza di Sua Maestà il re Vittorio Emanuele II, venuto ad inaugurare la nostra ferrovia, era quello un giorno per noi tutti lietissimo, l'occasione propizia offerendosi di manifestare un'altra volta all'eccelso principe la devozion nostra ed il nostro ossequio; se non che circostanze impreviste, le quali, più per riguardo altrui che mio, qui tacer voglio, se compressero in quel giorno la manifestazione dell'entusiastica mia gioia, eruppe intera pochi giorni dopo, divenuta quella inaugurazione un fatto storico; e quindi storico-poeta sciolsi un analogo *Canto*, accennando dapprima a quell'involontario mio silenzio co' versi seguenti:

Stette il mio Genio pensieroso e muto
Lungo le popolate onde — frementi
Rive di Bormia, il dì che mille cori
E mille plausi, in un sol plauso uniti,
Dell'augusto Sovrano il tanto atteso
Arrivo salutaro.
Allora i' tacqui;
Ma nel silenzio del mio cor l'antico
Estro de'carmi non che spento, tutto
In suo vigore mi bollìa nell'alma
Irresistibilmente, ed irrompea
Tosto che vidi della regal fronte
Sfolgoreggiar il primo raggio, tosto
Che dall'aurato cocchio il Sir discese
Fra un lungo risonar di plausi e viva.
Fra quegli evviva fragorosi i miei
Pur si mesceano, e all'improvviso un canto,
Sacro a sì bello e fortunato giorno,
Già sul labbro sorgea...

Pur tacqui, allora,
Sol d'inchinar l'Ospite eccelso pago.
Oggi a quel giorno, come il ciel m'ispira,
Storico-vate, disdegnando il volgo,
L'improvviso mio canto offro e consacro...

E compendiata la storia della ferrovia, i suoi primordii e contrasti ed il suo compimento felice (114), i voti degli Acquesi non erano soddisfatti peranco,

. . . . Ardea
Ciascun di noi di rimirar da presso
L'augusta fronte del Re nostro, il caro,
Il nobil guardo di Vittorio; ardea
Ciascun di noi d'ossequïar l'eccelso
Largitor della Strada, e inaugurarla
Sotto gli auspicii suoi.....

Questo voto, questo desiderio venne finalmente riempiuto e soddisfatto nel giorno 24 suddetto; e noi in quel felice momento dell'arrivo del Re, d'alta gioia compresi, esclamammo:

Egli giunge! gli scoppi iterati
Del terribile bronzo tonante
Or ci nunzian vicino l'istante
Che vedremo il Re nostro e signor...
Egli giunge! Il regale convoglio
Si dischiude. Il Monarca discende.
Sulla fronte ancor verde risplende
Di Peschiera e di Goito l'allôr ..
Bella Italia, scaduta regina!
Non è tutto spezzato il tuo serto (115),
Finchè 'l seme di Carlo e d'Umberto
Vige, e vige l'amore e la fè...
È già sceso. Coi cari suoi figli
Già si trova confuso e ravvolto.
Già di mille l'omaggio ha raccolto:
Grida ognun: Viva il Re! Viva il Re!... (116)

§ L.

Lieto di terminare con sì bello e sì augusto nome questi miei rapidi cenni, avrà il lettore in quest'ultimo componimento raccolto il bandolo, per così dire, l'anello delle mie idee, che nel corso di ben trent'anni, come ho narrato, con quello si attacca delle prime terzine, già da me riferite in principio di questo libro, il giorno che a Milano io mossi (117). E cotesta uguaglianza di pensieri, di desiderii e di affetti, se in così lunghe mutazioni e tristizie di tempi e d'uomini esser potè qualche volta agitata e percossa, dentro il cuor mio non si disconobbe, nè si tradì giammai, che tratto tratto, siccome ne' molti prodotti esempi chiaro rifulse e si fece ripetutamente conoscere.

Ora, comechè nel continuo avanzarsi degli anni affievolire il corpo cominci, lo spirito tuttavia vigoroso e ardente, ben poco smettendo degli antichi suoi esercizi letterari, e, pur meditando, rivolgasi spesso a quella, che mai non passa, seconda ed ultima vita, traggo, come a Dio piace, tra il sereno ed il nuvolo, rassegnati e tranquilli i miei giorni, non del tutto straniero ed inutile agli affari cittadineschi, in quanto lo consentono i limitati miei mezzi. E dopo la mia inscrizione a socio effettivo del nostro accademico instituto filarmonico-letterario, e già segretario confermato e consigliere di esso, sempre a cuore, ad onta di alcune circostanze avverse ed ingrate, venni chiamato più volte, e senza brighe, a sedere sugli onorevoli scanni del municipale Consiglio.

Sostenendo già da più anni il fidatomi incarico, se non con gloria, col maggior desiderio di adempiere al ricevuto

mandato, cercai di promuover tutto che tornar può a vantaggio e decoro del mio paese; ed ebbi già l'onore di prender parte, nella seconda mia elezione, a undici commissioni, di dieci delle quali io fui relatore, e sono: *Regolamento del teatro d'Acqui*, a termini del dispaccio ministeriale e lettera successiva di questo signor intendente del 27 febbraio 1851, che, mandato a Torino, non se ne sa più nulla. — *Lavori manuali* proposti di polizia e sanità nella stagione massimamente invernale a beneficio dei poveri. — Progetto di traslocazione dell'attuale nostro *Ospedale* in un luogo più ampio e salubre. — *Bilancio* dell'anno 1857. — Traslocamento dell'attuale *Cimitero*, bisogno altamente sentito sin da quattordici anni. — Feste per la nostra decretata *Ferrovia*. — Domanda del conte Negri di Sanfront. — Controversie risguardanti i *Fratelli delle Scuole Cristiane*, a gran maggioranza di voti difesa e mantenuta la loro capitolazione colla città (*). — Progetto di ordinamento delle nostre scuole. — Proposta di un nuovo teatro in Acqui coll'annesso disegno (118). — Regolamento di polizia rurale, con istituzione di una guardia campestre, che, discusso ed approvato dal Consiglio sin dal 1855, da lui non dipende se non è in vigore peranco (119).

§ LI.

In siffatte discussioni e proposte, dove, se non altro, vantar posso d'essermi mantenuto sempre franco, indipendente e libero, ed in altre controversie consimili,

(*) Detta *Relazione*, col relativo *Verbale*, venne fatta pubblica colle stampe a spese dei singoli consiglieri a favore votanti.

che qui preterisco, se alcune, per avventura, assunsero un carattere polemico, provocato io sempre, e sempre nell'intima fiducia di avere al mio fianco la giustizia e la verità, ove mai, per amore di essa, avrò tal fiata oltrepassato la misura, non ho passato giammai i severi confini del decoro e della decenza, anche quando contro l'insolenza del sarcasmo e dell'ingiuria io solo aguzzava il dardo dell'ilare frizzo. E se all'occorrenza non ho ricusato rompere un'asta coll'emulo, che con armi onorate e sincere meco volle scendere in lizza, sdegnai sempre misurarmi con chi, o colla larva sul volto, o sfrontatamente palese, non che le leggi della sana critica, quelle pure disconoscendo e violando della civiltà e del pudore, il pubblico sprezzo incontrò.....

Così, al Cielo piacendo, termineranno nel corrente anno le mie incombenze comunali, col lasciare altri mi succeda più meritevole e felice, cedendogli, se non il buon volere, tutta la maggior capacità e perizia nel maneggio della pubblica cosa; soddisfatto e contento nel mio solitario e non ozioso ritiro di vedere, per opera de' miei più illuminati e valenti concittadini e colleghi, sempre più prosperosa e fiorente la nostra cara patria, già così illustre e gloriosa un tempo, ed oggi pure a nuovi e splendidi destini richiamata. — Il nostro voto voglia compiere il Cielo!

ALCMENA E FILLENO

EPISODIO

Ora produrrò ristampato il promesso episodio, tratto dal citato poema *La pace di Adrianopoli*, ossia *La Grecia liberata*, e servirà pure a richiamare alla memoria quella gloriosa guerra, di cui più volte si fece parola in questo libro, e le elleniche sventure, quelle particolarmente ricordando dell'eroica quanto infelice Missolongi, la cui caduta tutt'Europa commosse, e fe' nascere il celebre *Trattato di Londra* già pur citato; e vi aggiungerò la descrizione dell'*Harem* ossia serraglio del Gran Sultano, che qualche giornale d'allora giudicò non mai in poesia, prima di me, da altri scritta.

Ora sappiasi, innanzi tutto, che la predetta mia celebrata eroina, poeticamente fingendo, la feci discendere da una delle più antiche principesche famiglie greche, e figlia unica di colui

. . . . Che 'l petto
Di patrio amore acceso, il primo scosse
Del rio servaggio il giogo infame, e il primo
Inalberò la trionfante Insegna
Di Costantin del proprio sangue aspersa.
Ora rotto dagli anni, e da le tante
Sventure al suol prostrato il debil fianco,
Su l'alte cime solitarie e mute
Del melifero Imeto i giorni estremi
Tragge nel lutto, chè mancar si sente
Al buon desio le forze, e più non puote
Stringere il brando per la patria; e al prisco
Onor vederla sorgere dispera.

Unico appoggio all'età sua cadente
Una tenera figlia ancor gli resta,
La bella Alcmena, reduce poc'anzi
Dall'elleniche pugne insiem congiunta
Col fidanzato suo diletto amante.

Il veglio prence in mezzo a lor sidea
Sopra d'un verde poggio alla fresc'ombra
D'un fogliuto nocciuolo; e 'l capo alzando
Pel bianco crine e per gli antichi allori
Venerabile e sacro, i campi intorno
Della terra natia cerca cogli occhi
Torbidi; e tutto del guardar l'acume
Spinge invêr la città regina un tempo
E famosa cotanto; or serba solo
Dell'antico splendor poveri avanzi
E disperse rovine; e 'l cener sacro
Di tanti eroi barbaro piè calpesta!
L'Acheo dolente il vede, e gonfio il core
D'ira e d'angoscia mal repressa, alfine
Questi accenti scoppiar lascia dal labbro:

Oh ingrata Europa! a chi la diva luce
D'ogni saper tu devi, a chi de' rozzi
Costumi ti spogliò la mente e 'l core
Il guiderdon così tu rendi? Osservi
Con ciglio asciutto il suo sterminio? Ascolti
Insensibile e dura i pianti suoi?...

Continuato egli avrebbe ancora, ma a calmarlo sorgeva Alcmena, annunziandogli l'ultimo patto che a favore della Grecia le tre grandi potenze segnarono. E per viemmeglio disacerbare l'animo corrucciato e sdegnoso del vecchio genitore, recatasi in seno l'arpa, ella scioglie improvvisato un inno alla Grecia, sui lunghi suoi patimenti, e sulla non lontana sua liberazione e pace. Vi porge il prence silenzioso ed attento l'orecchio, e nell'ascoltare gli ultimi accenti con cui, terminando Alcmena il suo canto, esclamava:

. . . Risorgerà la classica
Terra maestra al mondo!
Risorgerà la patria
Dal suo torpor profondo.
Il giogo empio dei barbari
Spezzato alfin cadrà! . . . .
Sì sì cadrà (rispose il prence): oh bello!
Oh avventuroso augurio! Il ciel l'ascolti! . . . .
Sì sì cadrà . . . Dov'è 'l mio brando? Il brando
Io cerco, il voglio. Chi mel reca? In campo
Io vo' tornar, chè nel mio cor la lena
Sento ringiovinir . . . . .
Così nel suo
Generoso deliro il vecchio duce
Prorompe; e il passo vacillante appressa
All'armi disusate, e con la mano
Tremula il curvo fianco si circonda
Dell'inutile spada. Alcmena bella
Con lo sguardo d'amor, col ciglio carco
Di meraviglia, il nobile ardimento
Del venerabil genitor si stava
Con Filleno osservando. E allor che 'l vide
Dell'armi imbelli onusto, e il tremolante
Passo movere, corre a lui davanti,
E abbracciandolo, esclama: Caro padre,
A che quell'armi? Ah fèrmati! di sangue
Assai versasti per la patria, assai
Belle palme cogliesti, or ti riposa
De' tuoi allori all'ombra. — E qui si tacque,
E 'l caro veglio disarmato asside
Nell'antico suo seggio. Ei si ristette,
Ma per forza, e del suo riposo inerte
Avvilito e sdegnoso: Ahi lasso! (grida)
Oh il mio valore e le mie glorie antiche
Così presto trascorse! Inonorato
Qui mi rimango! Inutil tronco io giaccio!
Io più non son! — Che di' tu mai (rispose
Alcmena), o padre! Il tuo nome risona,
Di bella gloria adorno, in tutta Grecia
E in tutta Europa, e sonerà fin tanto

Che del valore e della patria il grido
Non verrà meno; e se la stanca salma
Il ben mertato suo riposo or chiede,
Il tuo spirto rivive in me, rivive
Nella mia destra il tuo valor. Lo sai
Che tengo un brando anch'io, che di trattarlo
Tu m'insegnasti, e la mia man non teme
Vibrarlo in seno all'inimico. Io sono
Greca e tua figlia; e di tua gloria alunna,
Di valor (forse) non oscure prove
Fra le belliche schiere anch'io pur diedi. —
Narra, deh! narra, o dolce mio conforto,
Le imprese tue (tosto soggiunse il Prence),
Il vecchio padre tuo trattieni, o figlia,
Con sì rare memorie. Ah tu pur sai
Che da quel dì che a Missolongi cadde
Il difensor di Suli (120), io più non vidi
Nè te, nè 'l fratel tuo, chè 'l destin crudo
Ci divise fra l'armi e fra le stragi.....
Me misero! i miei figli ad uno ad uno
Valorosi cader vidi sul campo;
Vidi e 'l soffersi, chè giammai non more
Chi per la patria muor. Nè me credendo
Più padre, allora disperatamente
Tutto il mio sangue per la patria espongo.
Se il ferro ostil, se 'l tradimento iniquo
Vincer non valse il mio valor, me vince
Maligno un astro invidïoso, e i giorni
A poco a poco mi consuma! Oppresso
Dalle fatiche e dall'età, m'è forza
L'armi deporre, e rifugiarmi in questo
Oscuro asil. Qui giungo, ed ahi novello
Strale mi squarcia il core! moribonda
Qui trovo la consorte, e sol la trovo
Per darle tomba... Alcmena mia, tu piangi?
Sol io pianger mi deggio! Omai si volge
Il second'anno, e qui romito e tristo,
All'armi inetto, a me medesmo grave
E prossimo a morire, io più non spero
Veder la patria libera e felice!

Tu la vedrai, mia figlia, e tu pur anche
La vedrai, o Filleno; e questa mia
Ultima speme mi conforta il core,
E m'è sollievo e giubilo il vedervi
E l'abbracciarvi. Or tu mi narra, o figlia,
Le tue vicende e i gesti tuoi; mi narra
Di Missolongi il fato estremo.
— Alcmena
Rispose allor: Dogliosa istoria orrenda
A raccontar m'inviti! E che di Grecia
Narrar si può, che di lacrime e sangue
Non vada asperso e tu nol sappia, o padre?
Pur se 'l brami, il farò, chè da quel sangue
Ebbe alfin seme della patria nostra
La vita, e per tua figlia un cor risorse
Che i miei palpiti intese.
E qui si tacque,
E nel volto arrossiva, e 'l caro amante
Gli additava tacendo. Indi riprese
Le parole interrotte, e sì comincia:
Quando dal campo il piè torcesti, o padre,
Ben se n'accorse il Musulman, che tutti
Ne fûr di novo intorno, e tornâr anco
Addosso a noi quei che fuggìan poc'anzi
Dalla tua spada sgominati e rotti.
E là su quelle mura ove piantata
Da te pur dianzi si vedea la Croce
Svolgersi all'aura, da la man de' Turchi
Di novo svelta, la falcata luna
Vi tornava a risorgere. I tuoi prodi
Compagni della gloria per la patria
Invan spargeano il sangue, per la patria
Cadeano, ahi lassi! vittime.
Il mio brando
Non si giacea nel fodero ozïoso,
Rovinando la patria in così fero
Conflitto; e l'altrui gloria era al mio core
Stimolo acuto a vincere o a morire;
Sicchè le sanguinose orme sublimi
Di te seguendo e del germano, i passi

Sul calle dell'onor più franca io mossi.
Rotar su gli occhi miei più volte io vidi
Morte sua falce, e il suo ceffo tremendo
Vidi più volte, e non tremai; tremava
Sol per te, per la Grecia. Col mio prode
German io combatteva; e accesa il core
Di generosa gara, infra i perigli
E fra la strage coraggiosa e audace
Pur qualche allôr mi dividea con seco.
Ei col suo brando al petto mio fea scudo,
Io a lui col mio, deliberati entrambi
Di morir per la patria insieme uniti.
Del Satrapo d'Egitto il figlio intanto,
Chiusa in cor l'ira di Mamùd recando,
I nostri campi a devastar scendea
Con la duplice squadra. Allor risorto
Dal suo riposo l'inclito Ipsilanti ([121]),
Di quel fellone l'irrompente foga
A trattenere, in questa parte e in quella
I suoi compagni disponea, che presti
Già tutti eran nell'armi...

E qui vengono da me nominati i principali, che alla chiamata d'Ipsilanti convennero tosto, pronti a ricominciare più fiera ancora la lotta col nemico aggressore, dei quali si fa poi lunga menzione nella prossima guerra russo-turca. Vengono particolarmente distinti Bozzaris, il fratello dell'immortale Marco, che già dicemmo morì combattendo a Missolongi; e Colocotroni e Maurocordato e Micali, coi famosi capitani di mare Miaulis, Tombazi, Criesi e Kanaris. Nè di que' prodi furono minori le donne nel corrispondere a quel generale grido di guerra e brandir l'armi per la patria comune; e con naturale orgoglio nominando Alcmena, tra altre, la valorosa Boblina di Spezia, la quale vendicar volendo il perduto marito, equipaggiò, del suo, tre vascelli, e li condusse essa stessa contro i

Turchi; e nomina l'idriota Sokini, cui già guerreggiar vide il lettore e morire a fianco di Santarosa,

..... Ed altri ancora, che l'amor di Grecia
In quelle pugne addusse, Itali, Galli,
Angli, Elveti e Ruteni. Ognun dal suo
Posto, il nemico impavido attendea.

La flotta intanto di Costantinopoli univasi il 26 agosto 1824 con quella d'Egitto, capitanata da Ibraim; e forte di 300 vele, 4 vascelli, 20 fregate, 30 corvette e 80 brik, assaliva Ipsara, la quale, dopo essersi eroicamente difesa, ne sarebbe uscita vincitrice se i due combattenti Kota e Karabellas, per tradimento o per viltà, come narra la storia d'allora, non disertavano dal loro posto. I Musulmani irruppero nella città col ferro e col fuoco. La strage durò parecchi giorni; e il bascià Topal spedì a Costantinopoli, come trofei della vittoria, 500 teste e 1200 orecchie di quegl'infelici.

Ripigliando quindi il doloroso racconto, così continuava Alcmena, sempre il padre suo ascoltante:

.... Già le stesse città, le stesse rôcche,
Che tu dal crudo usurpator togliesti,
Cedean di nuovo al Trace. E quell'antica
Sede delle bell'arti, e quell'invitta
Venerabile rôcca di Minerva,
Misera preda di Rescid cadea!
Sol Missolongi rimanea, di Grecia
Ultimo scampo, ed ultimo ricovro
Di noi, da tutte parti espulsi e spersi.
Quivi ci rifuggiammo in braccio al nostro
Disperato destin, con noi traendo
L'ultima speme della patria. Nosco
Eran di Suli i miseri fuggiaschi,
E i profughi d'Ipsara e quei di Parga,
Cui l'Anglo per la ria sete dell'auro ([122])

Al Musulmano aveva venduto.
Intanto,
Siccome preda inevitabil, certa,
A tergo ci correa, di nove stragi
Insatollabilmente avido e ghiotto
Il feroce Bascià: ne' mille suoi
Fidando, già nel suo pensier noi pochi
Vincere, trucidar credea. Ne' chiusi
Spaldi tre volte ci assalì; tre volte
Respinto ci fu, di morti e di mal vivi
Lasciando il suolo ingombro. I danni suoi
Vide il Visir superbo: arse di rabbia,
E di noi tutti universal sterminio
Giurò. Sospende il mal sortito assalto,
E intorno intorno la cittade sacra
Stringea d'assedio. Ognun di noi previde
Del suo crudo disegno il fine atroce,
E per stornar dal nostro capo il nembo,
Che tardando si fea sempre più negro,
Spesso tentammo con sortite e insulti
Chiamar l'oste a battaglia. Indarno: o chiuso
Tiensi nel campo, o spicciolatamente
Ci batte e ci respinge. Allor costretti
A starci inerti, come in carcer chiusi,
Di nostra ultima sorte spettatori,
Nell'avvenire un mal peggior temendo,
Scemar comincia a nostre bocche il pane
La mano avara cautamente, e scema
Col mancar l'alimento in noi la forza.
Fra le nemiche sciable allora un varco
Valoroso schiudendosi Mïauli,
Di poche vettovaglie ci recava
Uno scarso ristoro. Un lampo egli era,
Che al nostro scempio antecedea. La morte
Niun di noi pave; inonorata morte
Ogni prode sol teme. Omai qual resta
Scampo miglior, miglior consiglio? O tutti
Nell'inimico irrompere, e una sorte
Incontrar gloriosa, o una sol' tomba
In Missolongi attendere..... Tentenna

Nella scelta ciascun; ma tosto in mezzo
Troncò Rescid il dubbio, omai sdegnando
Ogni indugio, ogni tregua; e più da presso
Stringea l'assedio. Ampio un argine alzava
Di contro alla cittade, e lo munìa
Di bertesche e steccati; ed il coraggio
A più destar ne' suoi seguaci, il piede
Vi ponea primo, e vi piantava il suo
Lunifero vessillo. Ivan scorrendo
Di qua, di là, con urli e con istrida
I Dervis (123) l'aria empiendo, e concitando
I Moslimi alla zuffa. E quinci e quindi
Degli arcobusi e de' snudati brandi
I colpi spesseggiavano. Possente
Fu quel subito attacco. Urta e conquide
La bombarda ogni ostacolo, ogni intoppo...
In man degl'infedeli alfin pur cadde
Il percosso Franklin. Noi tutti allora
Da quel lato corremmo; e tal ne' polsi
Un valor ci mettea quell'improvviso
Crollo, che tutti un sol pensier noi femmo
Di riprender quel vallo, e tutti insieme
Far impeto negli Arabi... Coccini (124)
Con fin'arte di guerra un muro ergea
Di retro al vallo, e noi dianzi assaliti,
Assalitori divenimmo. Scende
Su gl'Islamiti una grossa tempesta
Di strali arroventati, e incende e strugge
Del Bascià tutte l'opre.
In quell'istante
Noi più sempre incorati, addosso ai Turchi
Ci scagliammo più fieri; i nostri passi
Precedeva Bozzarri: Elleni! (ei grida)
Vendichiamo gli estinti, vendichiamo
Del mio Germano la grand'ombra. — Ei disse,
E fra l'armi cacciavasi perduto.
Lo seguimmo noi tutti, e una spietata
Zuffa allor ricomincia. Arabi e Greci
Tutti vòlti di fronte, in su gli spaldi
Questi, e quelli in su l'argine, le pietre

E ciottoli e quadrella un contro l'altro
Lanciavansi a dirotto; e dalle bombe
La scoppiante mitraglia apre e scoscende
Ogni muro, ogni torre. Alfin prevale
Il valor nostro; e a indietreggiar costretti
Gli assalitori, in poter nostro torna
Il ripreso Franklin. Rescid, compreso
D'improvviso spavento, incerto ondeggia
Se pur resti, o si arretri... Allor nell'aria
Una voce tonava, che nel core
Gli discendea tremenda: *O Missolongi*,
O la tua testa! — e di Mamùd possente
Voce era quella. Nell'orribil scelta
Impallidisce il Musulman. Raccoglie
Le disperse sue schiere; e in man la grave
Scimitarra agitando, i suoi soldati,
Che già volgeano alla città le terga,
Come cacciate pecore all'ovile,
Spinge a un secondo assalto; e contro il vallo
Di Macri e Riga con gran foga irrompe.
  Noi di conserto quel secondo attacco
A trattenere, impenetrabil muro
Ponemmo i nostri petti, chè consunte
Erano ormai nostr'armi, e nel segreto
D'un ferale silenzio agl'Infedeli
Si scavava una tomba... All'improvviso
Sotto i lor piè trema la terra, il suolo
S'apre mugghiando orribilmente, e in aria
Volan macigni e sassi e aspri di ferro
Arroventati globi, e sopra i Turchi
Come tempesta cadono dirotti;
E ammaccano, stritolano e sfracellano
I restanti e i fuggenti. A così fero
E orribile sconquasso sbalordito
Fuggìa Rescid, ed a gran stento salvo
Alla sua tenda si traea; nè forse
A molestarci più non fea ritorno,
Se in quel punto Ibraimo al suo soccorso
Non comparìa con formidabil scorta
Di cavalieri e fanti e di navili.

E già le schiere sue congiunte e strette
Con quelle del Visir, senza por tregua,
Tutta d'intorno la città stringea
Con triplice di fanti e di cavalli
Barriera indissolubile, contesta
Di spade e lance; e disponea sue navi
Ne' gorghi di Lepanto. Allor Mïauli,
Che con la flotta sua stava spïando
Del condottiero egizïan le mosse,
A Vassiladi l'àncora gettava,
E incontro all'oste subito spedìa
Co' suoi pini volanti il pro' Crïesi;
E incontro a lui movea Tachir, guidando
Il suo di cannon irto ampio navile...
  Primi a ferir la cupa aria d'intorno
Gli urli fûro degli Arabi e le strida.
Seguìa tosto lo scroscio de' moschetti,
E 'l fischiar delle palle, ed il rimbombo
Degl'ignivomi bronzi; e udìasi poscia
Delle fra lor cozzanti arabe e greche
Spade l'urto e il tintinno. Il mar da tanto
Agitarsi di remi, e ingombro e pieno
Di morti e di mal vivi, alza i ruggiti,
E rugghiando minaccia ingoiar tutte
Le sobbalzanti navi. Il nauta esperto
Di valor non iscema infra cotanta
Calca di Turchi, e il fragile suo legno,
Benchè da tutte parti infranto e scisso,
Spingea sempre più avanti, e non dà sosta
Agl'Infedeli, e ne facea, quantunque
Di numero maggiore, ampio macello.
Avea con sè Pipino, e quel tremendo
Lanciatore di fulmini Kanari,
Che il suo *brulotto* ignifero spingendo,
Ad incendiar correa tutte le antenne
Del fuggente Tachirre. E noi saliti
De la città su gl'irti spaldi, ognuno
Di sì fero spettacolo godea,
E pur col cenno della man, con gli alti
Clamori ognun facea coraggio ai nostri

Valorosi fratelli.
A tanta strage
Ibraim si togliea scornato e tristo,
E a sfogar la sua rabbia allora i passi
Contro di noi volgea. Tutti eravamo
Imperturbati e fermi in su le mura
A riceverlo pronti. Egli si avanza,
I suoi menando, non di nobil fiamma
Battaglier l'alma accesi, ma vil branco
Di mercenari, cui la fronte rasa
Di rossor non tingea quel nome infame
Di Mamalucchi. Allor scendea Bozzari
A far testa al nemico; e chi vien primo,
Cade sotto il suo brando. Al primo segue
Il secondo ed il terzo, e a questo un altro
Succede; e vie più sempre inoltra e cresce
La bordaglia turchesca. Allor Zavella,
Mal frenando del cor gl'impeti ardenti,
Uscìa anch'esso al cimento, e ad ambe mani
La sua daga menando, abbatte e atterra
Tutti che incontra.
L'improvviso squarcio
Vide Ibraìm de' suoi soldati, in volto
Arse tutto di sdegno, e con feroce
Piglio i baffi afferrandosi e torcendosi,
Di dispetto fremeva e di vergogna,
Che non potea dar loro aita; e quelli,
Che al suo fianco si stavano tremanti,
Con l'inflessa del brando ampia lamiera
Batteva, oltre cacciandoli... Ma pure
Sbaldanziti gli Osmani, ai nostri piedi
Cadevano prostrati.
Or per sì belle
Vittorie in un sol dì raccolte, o padre,
Parea che a Missolongi alfin dovesse
La ria procella dissiparsi. Oh vana
Nostra speranza! Oh inutilmente sparso
Tanto sangue! Più denso allor si fea
Sul nostro capo il sanguinoso nembo.
Da tante rotte a suo gran danno alfine

Fatto certo Ibraim, che vana impresa
Fôra di prender la città con l'armi
Anzichè con la fame; e in questo suo
Pensiero, a noi tanto funesto, fermo
Il crudele Bascià, vuol con la fame
La virtù nostra alfin domare. Indìce
In questa parte e in quella il rio precetto;
Ed alla sua le bisantine squadre
Tutte rannoda, e le dispone intorno
Alla città, che d'ogni lato è stretta;
Nè pago ancor, per chiuderci dal mare
Ogni varco, e contenderci l'ingresso
D'ogni soccorso, cader fea la rôcca
Di Vassiladi; e di Dolmas si fea
Arbitro e donno. Or di sì fausti eventi
Vie più superbo, ad assalir si diede
Clissova; unico scampo era Clissova
Di Missolongi, che da lei traea
L'ultimo pan per disfamarci. Surse
Di quell'ultima rôcca alla difesa
Co' suoi pochi Zavella, e, da quel forte
Che sopra tutti egli era, il vivo attacco
Intrepido sostenne, e in fuga volse
Il Visir, co' suoi legni; e giù nell'onde
Ben sepolto l'avrìa, se d'Ibraimo
La man non era, che dall'alte cime
Di Vassiladi e di Dolmas tonando
E folgorando, a lui porgea sussidio,
E noi più sempre costringea da presso.
  Così più lune incarcerati e chiusi,
E del pugnar e del fuggire ormai
Ogni speme perduta, il vigor nostro
Si scemava ogni giorno, in braccio al crudo
Mal sofferto bisogno. E già consunte
Le cereali provvigioni, e in noi
Della ria fame il non placabil male
Vie più fiero aumentandosi, ci demmo
Prima i cavalli a divorarci; e poscia
Che mancati eran questi, in ogni loco
Degli animali anche i più turpi in cerca

N'andammo; e questa misera pastura
Pur venutaci manco, e vie più sempre
La fame infuriando, alle sals'erbe,
Alle amare radici, e delle piante
Alla scorza perfino avido il labbro
Ad ingoiar si volse; e l'un coll'altro
Nelle man disputavasi quel sozzo
Stomachevole pasto! orribil pasto,
Che, peggior del digiuno, orribil morte
Accelerava. E languidi e svenuti
Per le vie, per le case (ahi crudel vista!)
Cadean vecchi e fanciulli, e coi fanciulli
Cadean prima le madri, che l'estremo
Boccone si toglievano dal labbro,
E il porgevano ai figli! Ahi trista e vana
Pietà, chè pur perivan con le madri
I figlioletti! . . . . .
Il Musulman si stava
Ad osservar, con barbara esultanza,
Nostre orribili angosce; e allor ne fea
Cenno Ibraim d'arrenderci, e la vita
Accordavaci a patti. Ad una voce
Le ree proposte rifiutammo: — Morte
Pria che l'infamia!... Or, chi ci salva, o padre,
Da tanto orribil strazio? I fratei nostri
Della sventura e della gloria, nullo
Dar ci poteano aiuto! Ahi, chi reggea
Il timon della patria, aprìa gli orecchi
A insidïosi accenti, e iniqui accordi
Stava ascoltando, e noi perir lasciava
Miseramente d'ogni scampo ignudi!....
A ricolmar la nostra alta sventura
Morte spietata, intempestiva, avea
Spento quel gran Monarca ([125]), in che cotanta
Speme la nostra patria avea riposta.
E a noi così tutto mancava! Il Cielo
Nostri voti illudea; sorda la terra
Era ai nostri lamenti, e venìa meno
Il vigore in noi miseri!... Gran Dio,
Che più sperar, che più temer ci resta?

Nulla, se non che morte orrenda e turpe.
Or, se forza è il morir, scelgasi morte,
Ma gloriosa e chiara, e di noi degna.
Usciam da questa orribil tomba. Un varco
Schiudiamci colla forza, il nudo brando
Nel fodero ripor niun di noi pensi,
Se liberi non siamo.
Ad una voce
Così di noi ciascun gridava, e ad altro
Più non pensiamo che a morir da forti;
E la dimane s'attendea. Presaga
Di quel giorno fatal, ch'esser dovea
Per noi l'estremo, annubilata e fosca
Spuntava in ciel l'aurora, e a sortir pronta (126)
In armi tutta la città si mostra:
E per disperazion fatto più forte
Perfin lo stuol delle compagne mie,
Sotto spoglie maschili involte, e 'l brando
Stretto nel pugno, si mostravan tutte
Con me parate ad incontrar la morte.
Precipitava il Sol nell'Oceàno,
Forse per non mirar l'orribil strage
Che succeder dovea fra poco. A morte
Noi tutti allora destinati, a terra
Il ginocchio ponemmo, e al cielo alzando
Le aperte braccia, e con le braccia il core,
Di nostra vita gli ultimi momenti
Raccomandiamo al Nume: e al suol natìo.
Dato l'ultimo bacio, un improvviso
Scroscio allora s'udìa da le muscose
Cime dell'Aracinto; era il foriero
Segnal della sortita, erano i prodi
Di Karaiskaki, che dovean gli Osmani
Assalir dalle spalle, e quindi a un tempo
Con noi congiunti, vincere o morire:
Ma del tutto compiuto anco non era
Il nostro sacrificio. Il tradimento
Svela al Turco oziöso il nostro audace
Disegno. Il Duce egiziän si scote
Dal suo riposo; i suoi soldati aduna,

E incontro a noi drizza i suoi passi. Allora,
Fuor che del nudo acciaro, omai di tutto
Disperando, immutabili nel nostro,
Benchè palese, alto proposto, in armi
Tutti eravamo a partir pronti.... Suona
Il segnal della mossa. Unirsi insieme,
Spalancarsi le porte, e contro il Turco
Precipitare, è un punto solo. Sbocca,
Dalle porte, non men che dalle mura,
Il restante dei prodi. Al suol trafitti
Cadono i primi a' nostri passi inciampo;
Altri ad altri succedonó. La strage
Fiera e cruda si fa. Piombano i Turchi
Sotto le nostre spade a mille a mille
Nelle fauci dell'Orco: e sì possente
Fu quell'impeto primo, che la fronte
Dell'oste sgominavasi; e se i prodi
Di Karaiskaki allor poneansi ai fianchi
Degl'Infedeli, trucidati e spenti
Tutti in quel dì sariano stati. A mezzo
Nostre speranze il tradimento infranse.
Già da le spalle sue fatto securo,
Di sue prime falangi il non previsto
Guasto a integrar (come gli fea palese
Il Traditor) movea con tutto il nerbo
Dell'esercito suo l'arabo Duce.
Chi già di noi nel sanguinoso arringo
Era precorso, si ponea co' petti
Di cotant'oste a sostener la piena;
Ma d'ogni parte traboccava, e i campi
Tutto intorno invadea. Parte di noi,
E la miglior (di quel novero illustre
Ultima anch'io), su le atterrate porte
Della città si raccogliea. Del grande
Figlio di Kizo l'emulo Fratello
Era a tutti soprano. Avea d'intorno
Macri, Stornari, Isonga e il fier Kalergi,
La cui fermezza a scotere non valse
Tutto il rigor del più crudel nemico.
E al mio Germano era vicino Eléna (127)

E Vassiliki, il padre una piangendo,
L'altra lo sposo, per la patria uccisi
Poc'anzi; ed io giva con esse.
A fronte
Già stavanci gli Osmani, e noi pur anco
Tenevam fermi, e di tant'armi il turbo,
Che d'ogni lato incontro a noi venìa,
Perder non ci facea neppur d'un palmo
Quel suol, che da noi scelto esser dovea
Nostro scampo, o sepolcro. Un sopra l'altro
Cadean travolti i primi assalitori,
Sotto le nostre spade, e in su le porte
Già di morti e feriti un sanguinoso
Orribil monte si accalcava. Il brando
Di mieter mai non si ristette; e i Turchi
Quanto più ne stringevano, la lena
In noi più sempre raddoppiava. Allora
Incredibili prove di valore
Ne' miei compagni io vidi in tanta serra
Di Musulmani avviluppati e stretti!
Solo al numer cedea Bozzarri, e a stento
Traeasi in altra parte, una più fausta
Sorte a cercar rivolto; e dietro a lui,
Chiusa ogni via di scampo e di salute,
Cadean Rasi e Sadima, ambo colpiti
Nel cor dal piombo micidial. Cadea,
Quando rotar più non potea l'acciaro,
Il pro Stornari, il fervido Odisséo ([128]),
Mayer l'elveto, e l'italo Coccini.
Il mio Germano, ed io con seco, a caro
Prezzo ogni goccia si vendea del nostro
Ultimo sangue... Ma che pro? di quella
Infelice città l'ultimo istante
Era pur giunto! Già crollate e fesse
Le mura, il vincitor oste irrompente
Le vie diserte e le solinghe piazze
Ferocemente invade. Allor di scampo
Cadde ogni speme a quel misero avanzo
D'imbelle stuol che palpitando stava
Nella città rinchiuso; e visto appena

L'inimico inoltrarsi, pria che cada
Preda del suo furor, libera morte
Sceglie ciascun. Terribil scelta e dura!
Oh padre! ahi vista lagrimosa e orrenda!
Deliberati di morir, l'un l'altro
Vedi abbracciarsi e dirsi addio! Lo sposo
Dalla sua sposa si divide. Il figlio
Dal vecchio padre si divide e parte,
E a dove parte? — A inonorata morte!
Ed ahi spettacol doloroso e atroce!
Chi disperato l'inimico affronta,
Chi l'inutile brando in sè ritorce:
Altri nel mar si affoga, e 'l mar già bolle
Di cadaveri e sangue; altri si getta
Nel foco; altri ne' pozzi: e chi pur vivo
Restava, sotto l'affilato brando
Del Moslim cadea morto. Eran, dovunque
Andavasi, di morti e di morenti
E di feriti e di storpiati piene
Le vie, le case, i templi. I nostri templi,
I nostri altari rovinati e scissi
D'ogni lato cadevano. Calpesto
Era di Cristo il venerabil Segno,
E con nefande orribili blasfeme
Alle immagini sacre ed alle croci
Baccava intorno il barbaro Islamita.
Rendea più truce della notte il buio
Tanti orror, tante stragi. E d'ogni lato
S'udian pianti di donne, e di fanciulli
Lamentevoli strida, un sopra l'altro
Squarciati e pesti...
Ma di quella notte
Gli orror chi può dir tutti? Ascolta, o padre,
Di valor disperato ultimo eccesso:
Della città nel più riposto seno
Ampia magion s'ergea di zolfo e nitro
Ripiena e colma. Qui feroce stassi,
Co' suoi due figli lagrimosi al fianco,
L'indomabil Kapsali, all'armi inetto
Per l'età molta; e a lui d'intorno stanno,

Già dalla fame estenüati e oppressi,
Miseri vecchi e sbigottite donne,
Co' suoi rinversi in su le arsicce mamme
Languidi putti. Ognun si tace. Ognuno
L'un nell'altro si guarda, e morte attende...
Già si appressa il nemico... Allor Kapsali,
Ogni salvezza disperando, al seno
Anco una volta, e l'ultima, si stringe
I figlioletti, e giù cadean dal ciglio
Grosse stille di pianto; ei non piangea
Per sè, sol pe' suoi figli egli piangea. —
Qua, Cleonice! un bacio ancora; un bacio
O Carigene mio, l'ultimo! (A entrambo
Dicea piangendo il veglio.) Amor di patria
Da voi per sempre mi divide! Ah figli,
Non mi chiamate barbaro! io cedo
Al mio crudel destino; e voi da queste
Mortali soglie vi salvate, a pronta
Fuga i passi volgete! Utili a Grecia
Esser potrete ancora: e tu con essi,
O Lisimaco, fuggi! a te confido
E al tuo coraggio i giorni loro. Il Cielo
Gl'innocenti protegge. Libertade
Abbiano, o pur... tu ben m'intendi.
Tacque,
Ciò detto, e a morte si atteggiò.
L'Osmano
Con fragoroso strepito di passi
Da tutte parti irrompe: eccolo! — Allora
Grida l'eroe: Non v'ha più scampo! Morte
Solo ci resta. — E più non disse. Quassa
L'incendiatrice teda... In un momento,
Come dal Ciel la folgore scoppiasse,
Scoppiò la polve con fracasso orrendo.
Capovolta sossopra la magione
Precipitò. Sotto le sue rovine
Trova col vinto il vincitor la tomba...
Lo scroscio udì, la spaventosa strage
Vide Ibraim; raccapricciò. Mal certo
Della vittoria, in su la fronte iniqua

Gl'infami allori impallidìr. Compreso
Da meraviglia e da terrore, il passo
Sopra quelle rovine arresta, e guata. —
Qui fe' silenzio Alcmena, chè al racconto
Di così trista e luttuosa istoria,
Il suo commosso genitor vedea
Gli occhi empirsi di pianto, e allor con dolce
Piglio filial stringendogli la mano:
Fa cor (gli dice), o caro padre! Tergi
Le lagrime dal ciglio e ti consola!
Non perì Missolongi: a nova vita
Risorgerà. Risorgerà de' forti
La patria, e noi risorgerem con essa,
Di tutta l'immortal nostra virtude
Vestiti e adorni. Su que' sassi sparsi,
Di tanti eroi su quella calda polve,
Dell'eterna Giustizia il dito ha scritto
La gran sentenza. —
Ah sì, lo spero anch'io
E ne son certo! (allor proruppe il Veglio,
La pupilla asciugandosi) lo spero,
Or che in nostra difesa il Ciel pietoso
Scelse il braccio d'Europa, il braccio scelse
Di quel possente Imperador...
La trista
Istoria, o figlia, or mi finisci; narra
Di te, del tuo fratello. (Ahi, che più forse
Egli non vive!) In quel comune eccidio
Come scampasti? or tu mel narra. —
Allora
Riprese Alcmena: In quel comune eccidio
Come scampai, l'ignoro. Errante e sola,
Chè 'l fratel nella mischia avea perduto,
Ed ahi, nol vidi più! lungi fuggia
Dalla città dolente, e su per l'erte
Cime dell'Aracinto ([129]) iva traendo
L'incerto piè, d'un qualche pio ricovro
In traccia, e indietro rifuggìa sovente
Lo sguardo per mirare anco una volta
Della cadente città le rovine.

E in quegli orror, del mio germano in cerca
Pur iva il guardo. Rifinita e stanca
Dal cammin, dal digiun, dal sangue sparso,
Treman le mie ginocchia e il piè vacilla,
E alfin niega di reggermi. Su l'erba
Egra e languente caggio... All'improvviso
Un calpestio di passi odo al mio tergo...
Subito in piè risurta, mi rivolgo
A quel rumor... Me misera! chi veggo?
Di Macometto era un guerrier:
— Giaurro! (150)
(Egli mi dice in suon barbaro) il ferro
Cedi, mio prigionier se' tu. — T'inganni. —
Nè diss'io di più, chè in mio vigor raccolta,
E 'l nudo acciar stretto nel pugno, in guardia
Tosto mi pongo: il Musulmano allora
Arde di rabbia, e sul mio capo abbassa
La sua pesante sciabola: il mio brando
L'enorme colpo, onde mortal non cada,
Valse a svïar; ma in quel sì forte incontro
Si rintuzzò, me misera! s'infranse
In mille schegge. Affatto innocuo il colpo
Pur non mi scese, chè del chiuso busto
Ruppe il fermaglio, mi sfiorò la carne,
E suffuso di sangue il petto anelo
Mi denudò, mi scoprì donna. Il Turco
Si stupì, si calmò, l'ira depose;
E uno sguardo lascivo, e truce a un tempo,
Fissando in me: — Bella guerriera, vivi!
(Dicea, sospeso sul mio capo il ferro
Colla destra tenendo, e colla manca
Afferrandomi il braccio). Il rio disegno
Io già leggeagli in volto. Disarmata
Che far potea? Che più sperare? Oh cielo!
Morta foss'io tra l'armi oh sì piuttosto!
Che vittima cader contaminata
Da quel mostro esecrando: ma vegliava
Su la mia vita un Genio amico. A' suoi
Desiri osto e contendo, e più s'innaspra
Il Turco; e alla mia gola il ferro fitto,

In tuon mi grida minaccioso e fero:
Cedi! o sei morta! —
Non morrà! Tu muori!
Fellon! —
Questa all'orecchio odo suonarmi
Voce improvvisa, e a' piedi miei cadea
Il Musulman trafitto. Oh inaspettato
Propizio colpo! Esterrefatto il ciglio
Innalzo... Oh ciel! Io veggo, io ravviso
Il mio liberatore!... Eccolo, o padre!
(E Filleno col dito gli segnava)
Ecco colui, cui, dopo te, la vita
Deggio; e illibato mi salvò l'onore! —
Tacque, ciò detto, Alcmena.
E il Padre allora
Esultando di gioia e molle il ciglio
Di tenerezza, alzò le mani: Ah figli!
Miei cari figli! (esclama) a questo seno
Venite, ch'io v'abbracci! Oh degna coppia!
Oh degna prole! e di miglior destino
Degna!... Tu, prode difensor gentile,
Dimmi, sei Greco tu? Qual della Grecia
Terra ti vide nascere? —
Signore,
(Parlò Filleno allora), Italo sono,
Nacqui su l'Arno. In questi lidi il piede
Dal patrio tetto carità mi trasse,
Chè Italia a Grecia di splendor, di gloria
Un egual nodo stringe: ed oh felice
Fosse così la patria tua! — Lo fia:
Per lei verso il mio sangue... Or qui rimira
Le ferite onorate. Io vo superbo,
Che per la Grecia combattendo, acquisto
Su te, sul cor dell'adorata Alcmena
D'amor, di gratitudo un qualche dritto. —
Ciò detto, tacque.
Il veglio Eroe rispose:
O generoso Cavalier! secondo
I voti tuoi, secondo i caldi voti
Della cara mia figlia, in un sol nodo

Vostre alme unisco. Da sì bel legame
De' forti i forti nascano alla patria! —
   Disse, e la man dell'un nell'altro stringe;
Ambo li benedice, ambo li bacia.
E tutti e tre soavemente avvinti
In un amplesso, di letizia colmi,
Alla magion volgono il piè; chè spento
Del Sol l'ultimo raggio, invita e chiama
Ai riposi dolcissimi la Notte.

La narrata catastrofe di Missolongi, che, come dicemmo, tutta Europa ha fatto fremere, lasciava pur temere seguisse la totale rovina dell'indipendenza greca ed il ritorno dell'ottomano giogo; ma a sostenerla giunse opportuno il trattato di Londra, in forza del quale una formidabile flotta, concertata colle tre grandi Potenze, occupando il 21 dicembre 1827 le acque di Navarino, sentir fece il bisogno di un armistizio fra le parti belligeranti; il quale solennemente proposto ed accettato, veniva poco stante violato da Ibraim coll'improvvisa traditoresca uccisione del messaggiero parlamentario Smith, mandato dall'ammiraglio Codrington allo stesso bascià:

...... Videro il colpo spergiurato e iniquo
Dall'alte poppe le guardanti schiere,
E d'infrenabil ira accesi i duci —
Guerra! guerra! — gridâro a un tempo tutti;
E — guerra! guerra! — ogni guerrier risponde
Ferocemente; e rimbombò quel grido
Per tutta Grecia. Come all'improvviso
Dalle gravide nubi il fulmin scoppia,
E col fulmine il tuon che l'aere assorda,
Tale a quel grido, a quel rimbombo tosto
Le provocate schiere i lor navili
Volsero incontro al traditor nemico;
E in un momento, universale, orrenda
Ingaggiossi la zuffa. Al fero squillo

Delle guerriere tube il suon si accorda
Dell'armi; e quinci e quindi alto si leva
Uno strepito orrendo. Urlano, tonano
I concavi colubri; e gl' ignei globi,
E le roventi palle, vomitate
Da cento bocche e cento, urtano, incendiano
E squarciano; vascelli, alberi e remi
Vanno per l'aria fracassati e scissi.
All'orrendo fragor le valli e i monti
Intronano d'intorno. Omai congiunta
Nave è con nave, e remo a remo; il brando
Si rannoda col brando, e insiem commisti
Pugnan Turchi e Cristiani. Morte rota
L'atroce falce, e in mille orrendi aspetti
Al nemico si affaccia, e mille all'Orco
Alme di Turchi manda. Infra lo scroscio
De' bellici tormenti e fra 'l stridore
Delle cozzanti spade, odi minacce,
Urli, grida, bestemmie di chi pugna,
Di chi furente incalza. Odi lamenti
E gemiti e singulti di chi langue
E di chi muor. Chi s' inginocchia, e implora
E supplica la vita. Altri si cela
Fra i cadaveri. E qual tu vedi il ferro
In se stesso ritorcere; e qual prega
Il brando altrui, che per pietà gli sia
Crudo e gli tronchi una misera vita,
Chè morir, nè più vivere non puote.
Chi alla città rifugge, e chi si slancia
Nel mar, che già roggio di sangue e sparso
Di rotte travi e tavole spezzate,
E teschi e braccia monche e gambe infrante,
Alza le spume e soverchiar minaccia
La combusta città. Spandesi un nembo
Di fitta polve vorticosa, e il cielo
Ai combattenti asconde, e notte orrenda,
Sparsa di feral luce e torbe vampe,
Su la clade discende, e ancor non cessa
L'atra danza di Marte. A schiere a schiere
Le vetuste de' Greci ombre famose

Vedi aggirarsi in quell'orribil calca,
E sguazzarsi in quel sangue e tracannarsi
A lunghi sorsi il saporito tanto
Piacer della vendetta. E allor mettendo
In un tuono patetico e feroce
Le monotone voci, alzan quest'inno
Ai tre d'Europa vincitor Nocchieri:

O voi dell'Europa allëati Campioni,
Che 'l sangue versate di questi ladroni,
De' vostri arcobugi, de' vostri pugnali
Su su raddoppiate li colpi mortali,
L'orgoglio abbattete del crudo Ottoman!
Il sangue che versa l'acciar punitore,
Che in pugno vi mise di Grecia l'amore,
È sangue de' nostri crudeli nemici,
Che fêr nostre vite dolenti e infelici,
E del nostro scempio pietade non han.

Quel sangue che bagna le nostre contrade,
Da tutti imprecato, giustissimo cade
Sul cener de' nostri che l'Arabo sperde.
E, come rugiada che i prati rinverde,
Le nostre speranze ravviva ognor più...
Su, su, dell'accesa vostr' ira tremenda
La giusta vendetta sui Turchi discenda.
Non date rifugiò, perdono negate
A chi non mai sente nel cor la pietate,
A chi della Grecia nemico ognor fu...

Udiamo da lunge sonar di repente
Pietosa una voce che pace consente...
Con chi, con chi pace? - Coi Turchi? - Per Dio,
Non venga alla mente pensiero sì rio!
La pace con quelli che fede non han?
Di pace si parla col barbaro Trace,
Che a novi orror pensa, lorquando più tace?
La pace non merta chi patria ne toglie,
Chi 'l padre trucida, trucida la moglie,
Coi figli innocenti che colpa non san.

Tal pace rifiuta la prole dei forti,
Che sdegna il servaggio, non tollera i torti.
E pace non merta chi pace sol chiede
Col laccio sul côllo, le funi sul piede,
E tutti i Cristiani vorrebbe scannar...
Vedete d'intorno le nostre campagne!
Chi langue, chi more, chi geme, chi piagne!
Disfatte le case, li tetti bruciati,
Di morti insepolti li campi ingombrati,
I templi distrutti, calpesti gli altar!...

Oh fato crudele d'un popol sì grande,
Che tanto splendore dall'urna ancor spande!
E i mille suoi forti, suoi tanti sapienti
Al mondo oggi pure son astri lucenti!
Un popol sì grande più vita non ha?...
L'avremo. — Coraggio, d'Europa, o Campioni,
Che 'l sangue versate de' nostri ladroni!
Su, su raddoppiate li colpi mortali,
Sparate i moschetti, vibrate i pugnali.
Vinciamo! — Chi vince la pace dar sa. —

L'espugnazione di Navarino e la totale disfatta della flotta turco-egizia, a cui presero gloriosa parte Filleno ed Alcmena (mortole il padre poco tempo dopo le nozze); e quindi la minacciata guerra della Russia, col successivo ingresso nella Morea del generale Maison forte di 13000 Francesi, non valsero a piegare la volontà del Gransignore e a fargli riconoscere l'ellenica indipendenza, chè egli, più ostinato ancora, ogni propostagli trattativa ricúsava:

Arse di sdegno l'imperante Europa
Quando all'orecchio suo venne l'annunzio
Del superbo rifiuto; e mille brandi
Subitamente denudârsi allora
Contro Bisanzio, e tutta Grecia insurse
Contro Mamud, guerra gridando.
Allora

Si raccogliea con la pensosa Notte
Il russellan Monarca; e in la sua mente
Chiedea se stesso a gran consulta. Ei vede
Che il consiglio vien manco, ove l'errore
Alla Ragion spense il bel lume; e a vôto
Cadono le minacce, ove un insano
Orgoglio illude, e soperchiando, cela
La voragine aperta. — Or più non s'abbia
(Va tra se stesso ragionando il Sire)
Consiglio altri e minacce, abbiasi il lampo
Della vindice spada. È tal la mia
Promissïon giurata. È tal la mente
De' congiunti Scettrati, e della Grecia
Tale è il voto e 'l bisogno. A Grecia inteso
Il mondo sta, che de le sue sventure,
E di sì lunga e sanguinosa lotta
Gli alterni eventi e 'l non lontano fine
Mostrar dovran per quali occulte vie
Di clemenza e rigor l'eterno braccio
Le cose di quaggiù ravvolga e guidi. —
In questi alti concetti discorrea
Del giovin Czar la forte alma indignata;
E tutta notte vi pensava, e l'alma
Luce attendea del sospirato giorno,
Onde por mano all'alta impresa...

Ed ecco la Russia, incolpata dal sultano Mahmoud, come instigatrice dell'insurrezione greca, accettare il gettato guanto della disfida. Ecco l'esercito moscovita capitanato dai generali Diebitsch e Paskevitsch, con alla testa lo stesso imperatore Nicolò e il granduca Michele, aprire quelle due famose campagne del 1828 e 1829, argomento del mio poema, le quali contribuirono tanto ai nuovi destini della Grecia, ridonandole, colla libertà, la sospirata pace.

Già sanno i miei lettori questa storia. — Ripigliando quindi il mio episodio, pur fingendo che Alcmena e Filleno a pugnare continuassero di fianco alle russe

schiere nella fiducia che questa nuova guerra tornar dovesse infine a vantaggio della Grecia, molti furono i bellicosi fatti da me narrati che quella prode e generosa coppia onorarono. E per citarne alcuni, dopo l'arduo passaggio del Danubio, operatosi dai Russi sotto la turchesca mitraglia, nel successivo assedio di Brailow il granduca Michele, da' suoi prodi seguìto e seguìto pur da Filleno:

... Va per l'aperto sotterraneo occulto
Esplorator del baloardo ostile,
Cui già la mina esperte man robusta
Scavava al piè. L'impavido Campione
Sta contro il muro ostil ferocemente.
Dall'alto il vide il Musulmano, e tutte
Le sue folgori avventa, e sassi e travi
Scaglia dai merli, e con bestemmie orrende
Impreca morte ai Russi. Il duca invitto
Quegl'insulti disprezza, e più si avanza...
— Fermati, o audace Eroe! Vedi, a' tuoi piedi
Una bomba è caduta, e già già scoppia (151);
Già un abisso t'ingoia... E chi ti salva?...
Fillen ti salva. — L'italo Filleno
Sopra il globo si slancia, e l'esca accesa
Toglie, e il vicino scoppio a vôto manda.
Michel stupisce, e del guerrier straniero
Il magnanimo ardir nota ed esalta.
Ma dalla parte aquilonar le mura
Della città, d'armi e d'armati carche,
E dal feroce Soliman difese,
Respingevan l'assalto, e dai cacumi
Degl'irti spaldi addosso all'inimico
Versavano la morte. Uccisi, o pesti
Cadeano i Russi, e il duce lor cadea,
L'audacissimo Wolf, cui fea col petto
Alcmena scudo invan... Chi lo trafisse? —
Fu la mano d'Elim. (152) Berrommi intanto
Questo sangue (dicea), s'altro più caro

Or ber non posso. I diri accenti udia
Alcmena: Nol berrai (grida) — e diritto
Al cor gli appunta il suo moschetto, e sferra
Il micidial quadrello, ahi troppo tardi!
Già vibrato era il colpo, e già cadea
Spento al suolo il Ruten; pur della Donna
Pietosa e forte non andò del tutto
A vôto il colpo, che l'omero destro
Del Musulman millantatore infranse:
Ma lo scompiglio ne le russe schiere
La caduta di Wolf sparse e 'l terrore.
Sorge la speme, e l'ardimento cresce
Nell'inimico. Co' suoi pochi Alcmena
Pur uno schermo fea, ma già disperse
Rinculavan le schiere. Il rischio vide
Lo Czarre, vide del suo Duce il fato
E l'inutil difesa de la bella
Incognita Eroïna. Arde di sdegno,
Prende il fior de' suoi prodi, e, andiamo (grida)
A punir que' felloni, andiam quel sangue
A vendicar! — Più forte indi innalzando
La minacciosa imperïal sua voce,
L'ultimo scampo, o l'ultimo sterminio
A Brailow intimava. Al gran precetto
Non rispondea l'indomita cittade.
E allor fe' un cenno il pugnator Monarca,
E l'intesero tosto i suoi campioni.
Subito aperta è la trincea. Di zolle
Sollevate fra 'l doppio margo incede
Inosservato l'oste, e al vallo insulta
Della città coi bellici tormenti,
Che gl'irti fianchi e l'ardue moli rompono
Fulminando e tonando. Il varco alfine
Fra i sgominati sassi e i fessi muri
Si schiude, e tosto il Russïan si getta
Nella città. Michel precede; il segue
Filleno e Alcmena e 'l fior de' prodi. Spazia
L'ira col ferro, e 'l sangue a rivi scorre.
Il Turgo fugge, o cede, o disperata
Morte implora nel brando, e morte ei trova. (153)

Così battuta ed occupata la città di Brailow, piazza in allora molto importante pei Russi, lo Czar in quel giorno premiar volle tutti i suoi uffiziali che più si segnalarono in quell'assedio, cominciando dall'augusto suo fratello, al cui valore è principalmente dovuta quella resa, decorandolo dell'Ordine di San Giorgio di prima classe; e così gli altri prodi gradatamente.

.......Un tanto onore i duo
D'Italia e Grecia intrepidi guerrieri
Ricevono pur anche. Al moscovita
Imperador di quelle due famose
Classiche terre il fortunato innesto
È noto; e già gli è noto il memorando
Ardir del Cavaliero, a cui la vita
Il suo Germano debbe. Il Sir conosce
La degna figlia di quel Prence illustre
Che, progenie d'eroi, per la sua patria
Molto fe', soffrì molto. Ben ravvisa
D'Elim la prode feritrice. E vòlto
All'eccelsa Consorte: Applaudi, o Sposa,
Al valor del tuo sesso. A te si spetta
Della croce fregiar l'invitta donna. —
Ei disse, e al cenno imperïale Alcmena
Scovrìa la fronte, e nobilmente umile,
Da quell'illustre mano il sacro fregio
Iva a raccorre, e da quel labbro augusto
Poche parole, ma faconde udìa,
E nel suo petto le chiudea. Filleno,
Tacito e ammirator, da lei non lunge
Il suon n'intese, e di sublime orgoglio
Gli sfavillava tutto il fier sembiante.

Alla resa di Brailow successe quella di Varna, la chiave del mar Nero, dovuta non solo al valore degli assedianti, ma eziandio al tradimento ed alla viltà del governatore Insuff, che la notte dell'8 ottobre 1828, abbassando le armi, si diè prigioniero nelle mani degl'Imperiali,

ottenuto da Nicolò il permesso di ritirarsi, pigliando la via di Burgas. Il bascià Ussen, punto non isgomentatosi di questa rotta, raccolte le ultime reliquie del campo, e rannodatosi con Omer bascià,

. . . . In quel comune
Disfacimento ei non perdea pur anco
Coll'orgoglio natìo la vana speme
Di pur salvarsi, e al vincitor nemico
Disputar la vittoria. Aduna il resto
De' suoi guerrieri, e con la notte oscura
La perduta città lascia, e si trae
Verso le rive del Kamscik sonante;
Perocchè quivi si volea raccorre
Co' suoi seguaci, e su la destra sponda
Di far testa ai Ruteni avea pensiero:
Ma l'avveduto e valoroso Prence
Di Wurtembergo, il fior de' prodi eletto,
Di conserto movea con presti passi
Ad inseguir quel Musulmano audace.
Vaga di nuove imprese e novi allori
Alcmena allor pur si mescea coi prodi.
Già 'l fuggiasco Bascià lunghesso il manco
Lito del fiume si munìa di forti
Trincere e baluardi, e 'l mobil ponte,
Che su quel fiume unico varco aprìa,
Buona man di soldati difendea,
E ne chiudeva ai Russellani il passo
Il mugghiante cannon; ma giunto appena
L'invitto Eugenio, risorgea pur anco
Il terrore in que' petti e lo spavento.
Nè più reggendo a l'impeto e alla possa
Della nemica artiglieria tonante,
Confusamente il Musulman si getta
Sul traballante ponte, e tòrsi tenta
Al vincitor, che più l'insegue e incalza.
Del tutto Omér non disperando ancora,
Anima i suoi soldati, e impon che presto
Si levi il ponte, e a gli aggressori audaci
Precidendo la via, salvinsi almeno

Del rotto campo le reliquie estreme.
Alzasi tosto il ponte, e largo un vôto
Fra le due sponde s'apre. In quel comune
Improvviso scompiglio urtasi, incalzasi
Col nemico il nemico, e giù nell'ónde
Un'egual morte, un'egual tomba trova. —

Quai fûro i tuoi pensier, quale il terrore,
O troppo audace Alcmena, allor che sola
E dai compagni tuoi disgiunta, il passo
Chiudere ti vedesti, e a te d'intorno
Assieparsi il nemico! — In quel periglio
Pur non vien meno il suo coraggio: il brando,
Come rota di fiamma, intorno mena,
E quei protervi assalitor percote.
Altri uccide, altri impiaga. Aly, Muradde,
Urkan, Kayà, sotto il suo brando al suolo
Cadono boccheggiando. Ai passi suoi
Così la via si sgombra, e, come dardo,
Del sanguinoso fiume al lido vola...
Ahi sciagurata! Or qui di novo il piede
Fermar l'è forza, e apparecchiarsi a novo
Cruento attacco; o pur, novella Clelia,
In quell'onde slanciarsi. Incerta pende
Nella scelta fatal l'illustre Donna.
Sul margo opposto i suoi compagni intanto,
Col suon del labbro, e de la man col cenno,
Le fean coraggio. Alcmena di coraggio
Mestier non ha, ma di soccorso ha d'uopo...
Volge lo sguardo al ponte, e in mente accoglie
Un gran pensiero. A quel s'appressa, e tutto
Lo trascorre con gli occhi, e con le due
Mani que' ferrei rugginosi ordegni
Ricerca tutti, e invan con urti e scosse
Tenta e ritenta il non pieghevol ponte...
Misera! a quel romore, a quelle scosse
Sollevârsi le guardie, e fuor sbucando
Da' loro agguati, in un istante tutti
Piombano addosso a lei. Così tu vedi
Sotto le vecchie travi avidi i ragni,

Che al traballar de le bavose fila,
Della caduta preda accorti fatti,
Escono fuor da le lor celle, e 'l piede
Lieve guidando in su l'ordita tela,
Cadono addosso a l'appetito pasto:
Non altramente il Musulmano ingordo
Sopra Alcmena piombò. L'inclita Greca
Scorrere allora si sentì per l'ossa
Di morte un brividìo; pur non dà loco
A pensier che di lei degno non sia,
E mena il brando e largamente intorno
Degli Osmani fa strage. Un sopra l'altro
Chi primo le fu contro al suol rovescia;
Ma di cedere è pur costretta alfine
All'inimico, il qual più sempre ingrossa.
Già cento spade scintillanti e nude
Dell'infelice disarmata Donna
Pendean sul bianco collo, e in suon feroce
Gridava il Musulman: Mora costei! —
Ma visto da vicino il bel sembiante,
In che del Nume un raggio arde e sfavilla,
Surse un novo pensiero in que' malvagi,
E si dicean l'un l'altro: A questa donna
Si risparmi la vita, e di pesanti
Catene ambo le mani avvinta e stretta,
Trofeo del valor nostro e spoglia opima,
Al campo venga strascinata, e tosto
Del terribile Usseno, in noi cotanto
Oggi sdegnato, si conduca al piede.
Sì ricca preda e bella al signor nostro
Fia molto accetta; e se di noi qualcuno
Ha già dannato a morte, un tanto omaggio
Impetrerà da lui grazia e perdono.
   Così deliberato, odesi intorno
Un aspro e lungo strascinìo di ferri.
Presa è la bella Argiva, e con feroce
Piglio le mani il barbaro Moslimo
Stringe spietatamente. Allor nell'alma
Del suo Filleno il pensier surse, e in traccia
Pur rivolgea furtivo il guardo. Ahi nullo

Vedea de' suoi compagni! E pur non perde
Quell'alma forte il suo natìo coraggio,
Chè Greca donna e di Filleno sposa
Ell'era; e tutta in quel sì crudo istante
La sua virtù raccoglie, e soffre e tace,
Chè di timor non vuol far mostra; e in volto
E negli sguardi un non so che di grande
Si pinge e di terribile, che impone
Silenzio al labbro insultatore, e al core
Un senso pur di riverenza indìce.
Così s'avvìa del suo destino ignara,
Dov'altri vuol, senza far motto, Alcmena.

Filleno intanto, dal giorno che in quelle tante guerresche agitazioni e vicende erasi dalla cara consorte disgiunto, e già ben sei mesi volgevansi senza più averne notizia alcuna,

.........Nel suo core omai
Di riaverla ogni speranza è spenta.
Solo un sollievo al suo dolor gli resta,
Disperato guerrier pugnar tra l'armi;
Avido è sol con quella spada istessa
Ch'ebbe in dono d'Alcmena, in sul nemico
Far strage inesorabile, e col sangue
Del Musulmano rapitore il sangue
Vendicar di colei che più non spera
Di rivedere...

L'aure di vita spirava tuttavia Alcmena; ma, o Dio, qual vita! Dopochè fu condotta, come vedemmo, a Ussen, questi, a sua volta, pensò propiziarsi il Sultano con mandargli a rassegnare questo bel trofeo del suo valore e questa nuova preda nobilissima. Di qui prese motivo la descrizione prenunziata che io feci dell'*Harem*, dove prigioniera trovavasi la sventurata donna; e secondo la mia promessa, eccola distesamente:

Là dove un dì sorgea Bisanzio, or sorge
Alto, immenso edifizio, che la fronte
Nel Bosforo si specchia, e d'ogni intorno
Su le merlate spazïose mura
Irta di torri formidabil cresta
Al ciel s'aderge, ben guernita e carca
D'enei colubri che minaccian morte
All'uom ch'osa appressarvi. Qui Mamudde,
Con la sua Corte imperïale, ha seggio.
Gran numero di guardie, a cui presiede
Un Bascià, primo infra i suoi pari eletto,
Alle ferrate sue triplici porte
(Che tre son le maggior) la notte e'l giorno
Vegliano attente. In su la prima è scritto:
Unica e santa è questa soglia! Inchina
Il capo, o tu, cui passar lice, e taci. —
Chi rompere il silenzio osa, sul tergo
Di nodoso baston cader si sente
Grave una soma. — Incedi. A destra e a manca
Vedi un ampio recinto, ove ad un lato
In lunga fila fumano le vaste
Officine, in cui cento cochi e cento
Notte e giorno affaticansi novelle
Ad apprestar pruriginose dapi,
Che con gradito pungolo il palato
Al Gransignore scotano, e del gusto
Ogni soavità versino in core.
Dall'altra parte in duplice atrio lungo
Di scalpiti tu senti e di nitriti
Rimbombar l'alte vôlte, ove si accoglie
Di cavalli e giumenti eletta schiera
Che al Gransoldano invia l'Arabo e 'l Perso
E il Tartaro e l'Armeno. E quivi han stanza
Gli *Azemolian*, turba infelice, prole
Di Cristian vinti o rinnegati. Imberbi
E ancor fanciulli al suol natìo rapiti,
E giunti appena in queste infauste mura,
Mutano spoglie e nome, e 'l crin di netto
Lor radesi sul capo, infausto segno
Di vil servaggio! Nella mente loro,

Tenerella pur anco e sbigottita,
A far che pêra ogni pietosa idea
Di Cristo e di sua legge, il Granvisirre
Loro impone un maestro, e un uomo è questo
Cui d'uomo il nerbo è tolto. Di menzogna
Ei si fa mastro al suo fidato alunno.
Quindi il Koran gli spiega, e i suoi precetti,
Che lusingano i sensi, ad uno ad uno
Gli rivela e commenta, e lo fa certo
Che nulla v'ha di più sublime al mondo
Che del Soldano all'infallibil legge
Ciecamente ubbidir; che fin la morte,
Che di sua mano o per suo cenno viene,
Onora il corpo e pone l'alma in cielo.
Però se in membra vigorose e snelle
Chiude un'anima audace, insegna a lui
Di ben tenersi in sulle groppe fermo,
E volteggiare e correre. Gl'insegna
A tirar d'arco, a ben rotar la sciabla;
Ma se leggiadro e tenero un sembiante
A molli membra unisce, allor l'addestra
In più miti esercizi. A far turbanti,
A cucir tende, a tinger pepli, i letti
A sprimacciare, a scopar sale, indegne
Opre, se pure ad opre anco più vili
Chi libero nascea non si riserba. —
  Al limitar de la seconda porta
Tu giungi alfin. La soglia del *Martirio*
Il Musulmano in suo sermon l'appella;
Imperocchè sotto a quest'arco scende
Morte sul capo al Satrapo opulento
Nel terror del silenzio... Inoltra, e un novo
Ampio vedi recinto, ove fan bella
Siepe i platani ombrosi; e gli archi intorno
Sopra cento colonne alzan la fronte.
In lungo ordine infisse alle pareti
Vedi spoglie pendenti, arme e trofei
Di crudeltà famose; altera pompa
Di felici rapine. Ed ahi! qui vedi
Fra i vessilli luniferi ravvolto

Di Cristo il Segno venerando. Vedi
Col Korano la Bibbia; e in un commisti
Co' falsi idoli infami i vasi santi
Rapiti ai templi, o da gli altar divelti.
Qui del Soldano e dell'Imperio tutti
Si versano i tesori, e qui si aduna
De' più pingui bascià strozzati e spenti
Il lucrato retaggio. A manca trovi
Del Divan ([134]) l'ampia sala, ove s'asside
Con gli Ulema a consiglio il Granvisirre.
Di sopra al capo suo breve uno squarcio ([38])
Nella parete è aperto, e d'auro intesta
Occhiuta grata al muro infissa il copre,
E a lei di retro il Gransignor si cela,
Che inosservato, tutto osserva e ascolta;
Ma dàl pertugio fuor, della sua negra
Volpina giubba pendere pur lascia
Un qualche lembo, della sua possanza
Formidabile segno. E tal feroce
Lïone in la sua tana abbenchè chiuso,
Lascia talora il formìdabil fiocco
Della sua coda trasparir, siccome
Di sua tremenda maestade indizio.
La terza porta in più riposto loco
Sorge, e il varco disserra alle segrete
Stanze del Gransultan. — *Felice è l'uomo*
Che può varcarla! — il Musulmano grida
In suo folle delir. Quivi con tutto
Il suo splendore imperïal risiede
L'ottomano Despòta; e qui nell'alto
Trono di gemme sfolgorante e d'oro,
Cui fan sgabello morbidi origlieri,
Pomposamente assiso, i suoi pronuncia
Terribili fermani; e i messaggieri
De' regi ascolta, cui rado risponde
E in tronchi accenti. In su la fronte involta
Di prezïose bende altero ondeggia
Un gemmato d'airone ampio pennacchio
Che di baglior la vista offende. Ricca
Veste di seta e d'auro intesta, in larghe

Falde dal fianco in fino ai piè gli scende:
Di perle ornato e di rubini un doppio
Serico cinto adamantata fibbia
Gli stringe ai lombi, non disgiunto mai
Il gemmato *cangiar*. Di leggier cuoio,
A Marocco affaitato, alti calzari
Gli ravvolgono il piede, che calpesta
Di fin auro tessuti ampli tappeti.
Splendon le mura intarsïate e sculte
D'agate e perle e lucidi dïaspri
E fini marmi e bianchi avori, impressi
Di color mille e in mille forme involti.
D'una in un'altra in lubrici meandri
Van crescendo le stanze, a varii offici
Parate e adorne. E qual s'apre ai soavi
Ricreamenti musicali, e a danze
E a giostre e a corse; e quale ai perigliosi
Ludi di Marte, in che spesso Mamudde
La destra inchina, e il brando suo col brando
Dell'infinto rival misura, e cozza,
E sempre n'esce il vincitor, di larghe
Piaghe non senza al suo campion far dono;
Invidïabil dono, onde il codardo
Schiavo ne va tutto contento e lieto,
E in sembiante di gloria altrui le mostra.
Ma quando a ristorar le stanche membra,
O dell'aria a blandir gli estivi ardori
Desìo gli prende, in su l'ombrose vette
Degli ameni Kïoschi egli si trae,
Dove lo sguardo si ricrea mirando
I boschetti fioriti e i verdi prati
Che al Bosforo fan cerchio, o va scorrendo
Lunghesso il mare in gondoletta. E quando
Più acceso è il sole, di lucenti stanze
Sotto vôlte sforate egli si tuffa
Discinto e nudo a tepid'onde in grembo.
Or qui del lusso orïental la molle
Pompa tutta si svela. Ampia è la sala,
Cui fan sostegno al padiglion stellato
Di porfido lucente alte colonne,

Con bianchi capitei di mirto e acanto
Tessuti e adorni. Il pavimento è sculto
Di fine pietre arabescate, e intorno
Alle pareti variopinti fiori
Vedi, erbe e frutta, e rilevati augelli,
Cui l'idraulico industre animar seppe
Con arte arcana le gonfiate gole,
Talchè di care incantatrici note
Soave ascolti un mormorìo d'intorno,
Che tutta l'alma di piacer t'inonda.
E con ben mille zampilletti e spruzzi
Vedi dall'alto di scolpiti marmi
Piovere linfe e gorgogliar fontane
Dentro a candide conche alabastrine.

Qui la soave gagliardia dell'onde,
Su i bianchi marmi assiso o pur corcato,
Il Soldano si gode e si diguazza
Gioiosamente altero. A lui d'intorno
Stan le Cadine sue, nude le braccia
E nude il seno, lubriche carole
Tessendo; e ciò che più la vista alletta
E l'orecchio seduce, in opra tutto
Pongon esse, e con danze e canti e suoni
Sempre un novo piacer recano ai cenni
Del temuto Signor. Chi l'onda asperge
Di aromati salubri, e lievemente
Con la man la rimena; e chi dischiude
Dei balsami il vasello, onde per l'ampia
Sala si spande un odoroso nembo,
Dolce preda dell'aure. Un'altra appresta
I bianchissimi lini; e più felice
Un'altra in man si reca il prezioso
Kil (135) di rose impastato e di sottile
Spumante limo, e di Mamud le pingui
Membra lieve discorre. Alto, tremendo
Silenzio sta su quelle labbra. Il guardo
Sol furtivo passeggia, e le fibrille
Tutte del cor la voluttà saetta...
Ma tempo è ormai che a lauta mensa assiso

Ei si ristori; e a far satolle e liete
Sue voglie, già son pronti i molti suoi
Industri cochi, a cui presiede e impera
Il gran bascky ([156]) dell'arte sua maestro.
E già Mamud sui morbidi origlieri,
D'auro intesti e d'argento, altero e grave
Porge la mano ai primi cibi. Allora
Il suo gran mastro riverente a lui
Candido un lino arabescato impone
Su le ginocchia. Alla turchesca foggia
Tien le gambe incrociate, e a lui davante
Lieve dal suol sorge un sofà, cosparse
D'aurei piattelli e di gemmate tazze
Ripieni e colmi di soavi ebrezze.
Delle punte forcute egli non arma
La man, siccome l'Europeo. Le dapi
Colle dita si toglie; e il pan che a mensa
Gli ministra l'eunuco, è così lieve,
Che appena tocco si dirompe; e quanto
Egli ciba è sì tenero e sì dolce,
Che appena in bocca si discioglie e squaglia...
Nè qui ritrar sa l'itala favella
Tutte per nome le vivande strane,
Che in cento guise, e di sapor diverse
E di colore, passano e ripassano
Negli aurei piatti a stuzzicar del ghiotto
Palato i nervi, diffondendo in core
Sempre un novo piacer. Delle sue fauci
A spegnere la sete entro capace
Coppa d'auro e di gemme sfolgorante,
Più soave del néttare un liquore
Versa il coppiere, che l'esperta mano
Da mille erbe aromatiche e da mille
Diversi fiori e saporite frutta
Trasse, e raccolse in nitidi cristalli.
Mesce a quelle bevande anco talora
La destra ignara del lïéo spumante ([157])
Il vietato alla plebe almo liquore...
  E là dove il Tiranno alfin si reca,
Dalle cure del dì sciolto, a godersi

Della notte i dolcissimi riposi,
Il primo fior della beltà cogliendo;
Quanto mai di leggiadro finger seppe
Voluttuoso artefice sagace,
Tutto è raccolto in quella soglia. Vedi,
Quasi un'ara pomposa al piacer sacra,
Ampio e sublime un padiglion, d'aurate
Stoffe coperto, alteramente alzarsi
Sopra quattro colonne di forbito
Argento. Di ricchissimi broccati,
A Damasco tessuti, involte sono
Le molli lane e i soffici guanciali,
Che ad ogni scossa ed al più lieve tocco
S'abbassano e s'innalzano ad un tempo.
Di seta e d'auro preziosa frangia
De' finissimi lin cinge l'estreme
Falde; e nei dì che soffia la bufera,
A serbargli i tepori, i dolci sonni
A blandirgli nel sen, morbide pelli
Di zibellini, con grand'oro compre,
Intrecciansi alle coltri. Il suolo è sparso
Di ricchi strati e peregrini addobbi,
E son vestite di cristai lucenti
L'ampie pareti, che di viva luce
Spargono intorno, in che Mamud si bea
Lo sguardo, e il passo a maestà severa
Compone e atteggia; il ripercosso lampo
Moltiplicando ogni dipinta cosa,
Mirabilmente la pupilla illude.
Da questa soglia l'ottoman Signore
Ai geniali alloggiamenti arcani
Solo ha libero il varco: è questo un loco
A ogni mortal rinchiuso: *Harem* l'appella
Il Musulman, di voluttà nefanda
Nido, e seggio di colpe, ove beltade,
Tra duri ceppi obbrobriosi avvinta,
Vittima giace di geloso amante.
Quivi del molle Imperador lascivo
A contentar le incontentabil' brame
Mandan l'Asia e l'Europa a mille a mille

Le più fresche bellezze e le più rare.
La vezzosa Circassa e la divina
Giorgiana manda il Caucaso. E l'Arasse
Manda la sua bellissima Persiana.
Manda il Tartaro errante, e manda il Greco
Pirata il più bel fior delle predate
E non pur tocche amabili fanciulle.
Nessun straniero in queste stanze ha ingresso,
Chè de' profani al curïoso sguardo
Quattro porte di bronzo il varco chiudono,
Le cui pesanti non tangibil' chiavi
Il vigile *Kislar* (138) la notte e 'l giorno
Indivisibilmente al fianco tiene. —

Or qui la bella e sventurata Alcmena,
Di barbaresche spoglie il fianco involta,
Geme racchiusa... Da quel giorno infausto
Che dal nemico vincitor fu tratta
In queste mura, inconsolabil pianto
Dai begli occhi le scorre, e su le guance,
Dove co' gigli un dì ridea la rosa,
Squallor di tomba or siede. In seno a queste
Soglie, d'ozio e lascivia albergatrici,
Lo spirto ardente e l'anima sublime
Dell'inclita Virago oppressa langue.
Nè fra color che vegliano in sua guardia
Avvi chi, mosso da pietade, porga
Al suo dolor qualche sollievo. È morta
Pietà fra quelle mura! Il suo pensiero
Or co' presenti, or co' futuri danni,
Vieppiù l'anima afflitta le tormenta.
A' dì crudeli spaventose notti
Succedonsi, nè 'l sonno unqua discende
A consolarla; e se talor pur scende
Su le stanche pupille, più che morte
Il sonno è fiero, misera! sì tante
Crude immagini il sogno le appresenta.
Sentir le sembra da lontano il noto (139)
Scalpicciar del Tiranno... Ecco, sel vede
Lì lì davanti al letto! e il ferro acuto
In man vibrando, a scegliere le lascia

O infamia o morte: orribil scelta! Morte
Sceglie la Donna generosa e casta,
E 'l pugnal nella gola già si sente,
E contenta sen more, articolando
Il nome di Filleno.
E d'una in altra
Immagine vagando, in mezzo all'armi
Erra lo spirto suo. Veder le sembra
L'esercito cristian dall'inimico
O fuggitivo, o imprigionato, o spento.
Parle vedere il suo Filleno amato,
Che sanguinoso, lacero e ravvolto
Coi luridi cadaveri, le chieda
Soccorso e aita; e aita ella vorrìa
Prestargli, ma nè moversi ella puote,
Nè può parlare: a gl'impeti del core
Non risponde la salma, e s'ange invano
E in van si sforza. In questo istante Alcmena,
Dalla pietà percossa e dal terrore,
Balza fuor da le coltri; e trasognante
Apre le luci, e di funerea lampa
Al chiaror fioco vede un negro ceffo
Che guata fiso; vede un lercio e scarno
Aspetto di fantasma che al suo fianco
Veglia la notte e 'l dì. — Povera Alcmena!
(Dice a se stessa) O Ciel di quali atroci
Immagini son cinta! E fino a quando
Dureran le mie pene? O morte! morte!
Questa mia vita prenditi una volta.
Poscia l'eccesso del dolor temprando,
Così se stessa ad ingannar si volge:
Fa core, Alcmena, e vivi. Il Ciel pietoso,
Se dalla man dell'Arabo crudele
Più, duna volta incolume ti trasse,
Ti salverà pur questa fiata, e il tempo
Forse lungi non è che i voti tuoi
Paghi saranno. Altri per te si adopra:
Di trionfali allôr cinto le chiome
Il tuo diletto rivedrai fra poco...
— La ricordanza di sì caro nome

Squarciò sul volto a l'infelice Argiva
Del duol l'atra caligo, e lusinghiera
Su le pupille gravide di pianto
Folgoreggiò dell'avvenir la speme.
Quetò l'angoscia, e la vezzosa mano
Porgendo all'arpa, l'unico sollievo
Del suo dolore, in queste basse note
Sfoga del core i mal repressi affetti:

Rimembranza lusinghiera
Del mio dolce amato Sposo,
Nell'ambascia che m'uccide
Spargi un'aura di riposo!
Da le stanche mie pupille
Tergi il pianto del dolor;
Mi ridona ai lieti giorni
Della gloria e dell'amor!
Derelitta e solitaria,
Chiusa in questa orribil tomba,
Il lamento della patria
Sul mio core alto rimbomba.
Sento il pianto delle madri,
Sento i vecchi a singhiozzar...
Me infelice che non posso
Qualche aita a lor prestar!
Questo fianco un dì splendea
Di temuta invitta spada,
Che nel fitto dei pugnanti
Larga aprivasi una strada:
E più volte al Musulmano
Io fei mordere il terren,
Quando sola e quando al fianco
Dell'amato mio Fillen!...
Son passati que'bei giorni
Della gloria e dell'amore!
Oggi tutta mi circonda
L'ignominia e lo squallore.
Come un fiore inaridisce
Senza luce e senza umor,
Il mio spirto illanguidisce
Senza gloria e senza amor...

Infelici mie sembianze,
Tanto care al mio Filleno!
Agli sguardi del Tiranno
Deh possiate venir meno!
Agli sguardi del lascivo
Ti dilegua, o mia beltà!
Nè mai fia che ti costringa
La crudel necessità.
Nel Ciel spero, e spero alfine
Che avrà termine il mio pianto.
S'apriranno queste porte,
Questo giogo cadrà infranto.
Le Falangi salvatrici
Avanzando ognor più van.
Co' suoi Prodi si avvicina
Il Monarca russellan. —

Mentre così la sventurata Donna
Tra la speme e 'l timor divisa ondeggia,
Su l'aperto cammin della vittoria
Accelerando i passi, iva avanzando
L'esercito ruteno; e d'ogni tregua
Schivo, la meta onde più presto tocchi,
Il vincitor monarca ordine fea
A Diebit di salire (audace impresa!)
Del Balkan ([140]) le scoscese aspre giogaie.
E da quell'alte e spaventose cime
Con le falangi sue tosto disegna
Piombar di Romanìa su i vasti campi;
E d'Adrian le mura e di Bisanzio
Con man ferma crollando e il pervicace
Cor di Mamud vincendo, la gran lotta
Sciogliere alfine, e conseguir l'intento...

Continuava il prode nostro italiano, sempre alla testa del valoroso suo drappello, a raccogliere novelli allori sulle alture del Balkan, o sotto le mura di Sciumla, e nelle aperte campagne della Romania, dove già le vittoriose schiere avanzavansi; e nel suo cuore senti-

vasi più animoso e fidente, avendo potuto assicurarsi da buona fonte che Alcmena vivea tuttora, e portava ferma speranza di presto raggiungerla, imperocchè:

Sparso s'era in quel giorno un suon non dubbio
Che fuggiasca correa la Donna, errando
D'Andranà ne' contorni.
Il sôl vibrava
Dall'arco più sublime e verticale
Gl'infocati suoi raggi, e per quegli arsi
Polverosi sentieri ansio, anelante
Fillen doppiava i passi, divorando
La via, chè gli parea veder per tutto
La sospirata moglie. Una cocente
Sete le fauci gli pungea, nè goccia
Di fresc'acqua apparia per quelle balze...
Scorge alla destra sua nel duro sasso
Una grotta scavata, a cui fean ombra
I salici piangenti; a quella vôlta
Il Cavalier rivolge il piede, e ascolta
Di cadent'onda un fremito. Si avanza,
Lieto in suo cor del fortunato incontro;
E sul toccar del primo varco, mira
Sopra l'erba e su i fior leggiadra donna
Giacente in braccio al dolce sonno. A tanta
Vista improvvisa subito nel petto
Balza il core a Filleno. Egli credea
Qui rinvenir la Donna sua, ma vana
Gli fallì la speranza! Al par d'Alcmena
Giovane e bella era colei. Zulmira
Era il suo nome, e in Erivan la culla
S'ebbe, ed ahi! preda la più dolce e cara
Di Yambul il Bascià teneasi in serbo,
A satollar quando che sia sue brame,
Del suo serraglio nel più chiuso. Cadde
Prostrato alfin sotto il ruteno brando
Yambul, e quel Bascià toglieasi a certa
Morte, volgendo a pronta fuga i passi,
E del crollato Harém traea con seco
Le disperse reliquie. Allor Zulmira,

Della carcere infame i ceppi infranti,
Sdegnò seguire il suo crudel signore,
E a respirar di libertà la pura
Aura rivolse i fuggitivi passi.
Errò gran pezza inosservata e sola
Per colli e balze, paventando al pari
E al par sfuggendo i Russellani e i Turchi.
Alfin dal cammin rotta, e dall'arsura
Oppressa, in grembo a quell'ombrosa grotta
A riposare, a dissetarsi trasse
Lo stanco piè. Ristauratore un dolce
Sonno sul ciglio a lei scendea. Le bionde
Chiome ritorte sopra il bianco seno
Cadean disperse, e un palpito leggiero
Tremar le fea con vece assidua il core
Sotto i serici veli; e in mezzo a un suo
Soavissimo sogno, il roseo labbro
Schiudea dolce un sorriso. Il Cavaliero,
In sua speme deluso, i passi arresta
A vagheggiar quella beltade ignota
Con le cupide luci, ed il suo labbro
Già pronunciò, senza volerlo: Oh quanto
Bella è costei! — Ma subito d'Alcmena
La memoria sorgendo: Alcmena! Alcmena!
(Egli sclamò) per te sol vivo! — E indietro
Per dipartirsi il piè volgea; ma scossa
Dal sonno avea quel flebile lamento
La bella Armena, e innanzi a sè veggendo
L'incognito Guerrier, mandò dal labbro
Un grido di terror. Fillen si volse
A questa voce, e la vezzosa Donna
Vide a' suoi piedi supplice e tremante,
E in quel timore era più bella. — Grazia!
Grazia! o signor, proteggimi! — Con voce
Ignota ella dicea; ma le man giunte,
Lo sguardo supplichevole, e del volto
I pietosi sembianti assai più chiaro
Del labbro favellavano. Filleno
Commosso allor, tutto comprese, e tosto
Porgea la mano all'Odalisca, e un solo

Cenno ogni tema del suo cor le sgombra.
Zulmira allor fatta secura, affisa
In Filleno uno sguardo, u' tutta è pinta
Dell'Harem la mollezza ed il languore;
E in quel suo sguardo parea dire: Io sono
Giovane e bella, e ben mi so quai dênsi
Alla beltà parole. Omai disciolta
D'ogni riguardo io stommi: omai più fero
Non mi guata un bascià, l'anima acceso
D'una fiamma oltraggiosa. Tu se' bello,
Giovane Cavalier! tua schiava io sono.
—Che fa, che pensa a così dolci detti
Filleno? Alfin la sua Sposa non lungi
Oblïerà? Ne' seducenti vezzi
Dell'Odalisca, immemore d'Alcmena,
Or godrà tutta del piacer l'ebbrezza?—
Ah no! Filleno al suo primiero amore
Sempre costante e fido, il cor circonda
Di duro smalto ai lusinghieri accenti
Di beltade arrendevole, cascante;
Ma se resiste al seducente invito
Della bellezza, cavalier gentile,
Al flebil suon de la pietà si arrende.
Porge a Zulmira la sua destra, e—Amico
E protettor mi avrai, se non amante
(Le dice), e alla tua patria e ai cari tuoi
Genitor, se pur vivono, ti giuro
Di ridonarti.—E qui si tacque, e in groppa
Del suo corsier la bella Donna impose;
V'ascese anch'esso, e 'l suo cammin seguìo.

Dell'Esercito intanto il sommo Duce,
Tutto rivolto a cogliere in quel giorno
Della Vittoria i più contesi allori,
Con ordin nuovi in questa parte e in quella
Le sue schiere disposte e i suoi tormenti,
Verso Andranà spingèa celeri i passi.
Ma pur quel dì venìa mancando, e il Sole
Dal suo disco mandava il raggio estremo
Sopra gli elladi colli, e i pii Guerrieri,

Di tante palme in un sol dì raccolte
Contenti e paghi, riponeano i brandi
Nella vagina, e vêr l'occaso il ciglio
Rivolgendo, diceano: Addio, bell'Astro!
Più bello ancor ti rivedrem domani. —

Dolce de' mali obblìo, ristauratrice
Delle fatiche discendea la Notte,
Una placida calma diffondendo
Su le stanche pupille de' Pugnanti:
Ma solitario ed al suo cruccio in preda
Pur vegliava Filleno; e in quegli orrori
Correa pur sempre di sua Sposa in traccia.
E d'altra parte, i duri ceppi infranti
Del suo carcere crudo, Alcmena, l'alma
Piena di speme e di coraggio accesa,
Venìa più sempre accelerando i passi
Di Filleno alla volta. Era al suo fianco
Il bon vecchio Odissèo, quell'un fra i tanti
Azemoliani di Mamud prigione,
E l'un fra' tanti dell'Harèm custode.
Greco egli nacque, e greca un'alma ancora
Nel servaggio serbava. Alcmena il vide;
Lo conobbe; svelaronsi a vicenda
Le lor tante sventure, e ambo una fuga
Segretamente meditàr. Propizia
A' lor disegni la Fortuna arrise,
Chè un repentino incendio a rumor pose
La Reggia tutta; e in quel subuglio e in quella
Confusïon notturna i due fedeli
Lasciàr dell'Harem l'esecrande soglie,
E del mar la segreta onda gli accolse,
E il vento felicissimo gli addusse
Ai lidi d'Eraclèa; poscia alle spiagge
Di Rodosto ambo incolumi li trasse.
Quinci la via che in Andranà conduce
Presero entrambo. E la città radendo,
Per gran ventura con Elim scontràrsi
E con la fida Sposa. I due Guerrieri
L'un l'altro si conobbero, e le Donne

Abbracciârsi, baciaronsi con dolce
Reciproca esultanza. Oh cara, oh bella
Amistà che pregiata anco ne vai
Fra stranieri e fra barbari! — Richiesto
Fu molto a Alcmena, e vi rispose, e molto
Chiese a sua volta, e ne fu paga. A lei
Guida Elim volea farsi, e Ulzìa volea
In Andranà condurla e ricovrarla
In sua magione; e ne la mano stretta
Pur la tenea, pregandola, e nel volto
Ribaciandola: ahi forse entro il suo core
Del rio destino che persegue Alcmena
Sentìa presagio infausto! Alcmena a entrambi
Grazie iterava, e col fedel compagno
Da lor si dipartìa, ratto seguendo
Il segnato cammino...
E già lo scroscio
Del marzïale bronzo e il forte grido
Dei ruteni trionfi entro l'orecchio
Facean grata armonìa, che ad ambo in seno
Blandìa gli affanni e rallegrava i cori.
Ma d'un incendio agitator possente
Tutta avvampava l'anima d'Alcmena,
E mille affetti, in un confusi e misti,
Battagliavano in essa. Ira e vendetta,
Amore, patria e gloria in un sol tempo
Le fean nel petto ribollire il sangue,
Talchè più tregua non avea, nè calma;
E patria, gloria, amore, ira e vendetta
Poneanle in man l'acciaro e in mezzo all'armi
La chiamavan di nuovo. Lionessa,
Che i serrami di ferro infranti, corre
Per la negra boscaglia, se mai sente
Del compagno perduto il noto rugghio,
Arresta il piè, squassa le chiome e torce
A quel sono la testa, e con un lungo
Mugolìo tremolante gli risponde,
E là si move: similmente Alcmena
Poco lungi dal campo, e omai vicina
Al caro Sposo, accelerando il passo,

Di novo in braccio al suo fatal destino,
Che la persegue, immemore e perduta
Si abbandonava. Accorto in vano e cauto
Rattemprava Odisséo quel suo gran foco,
E i suoi passi frenava. Essa tropp'oltre
È già trascorsa, e di sua spada il lampo
Già fe' chiaro il suo nome a quelle folte
Orde turchesche sempre più crescenti
Da tutti i lati. Il suo valore usato
Tutto Alcmena ripreso, si fea largo
Fra quei brandi assiepati, e de' moschetti
Il fragor micidiale irride e affronta,
E più e più s'affretta. Già da lunge,
Come falde di nebbia in cima ai monti,
Luccicar vede dispiegati al vento
I ruteni Vessilli :
Oh! agli occhi miei
Belle insegne di gloria, anco una volta
Io vi riveggo! Da voi spira un'aura
Che mi conforta e mi ricrea più sempre
Che m'avvicino! —
Questi accenti in core
Mentre ella volge, ahi! non sapea di quanto
Dalla meta anelata empia una mano
La disgiungea pur anco...
Un urlo atroce
Nell'aer si spande all'improvviso, e tosto
Vede Alcmena di Turchi aspra una serra
Farsele incontro. A dar la volta indietro
Unico scampo a lei restava, e indietro
Voltar la Donna non volea. Dai lati
L'era chiusa ogni via, sì che nell'armi
E nel coraggio suo tutta fidando,
Pianta gli spron del suo corsier ne' fianchi,
E col furor di scatenata tigre,
Senz'aspettar che l'inimico vegna
Ad assalirla, assale. Ampio uno squarcio
Si fe' con l'urto de la spada in quello
Di mammalucchi ceffi irto steccato,
E via la porta il suo corsier sbuffante,

Rapido sì che può seguirla appena
L'occhio, e in agguato ahi! la seguìa da lungi
Un occhio, e il formidabile arcobugio
Teso, fermo aspettava il bon momento
Per lanciare il gran colpo.
Ei giunse. Scricchia
Subito il cane, arde la fiamma, vola
Con terribile scoppio il non ben dritto
Piombo, e nel ventre del caval si schiude
Largo un forame. Stramazzon per terra
Cadde il corsiero all'improvviso, e Alcmena
Di scavalcar tempo non s'ebbe, ond'ella
Giacque impacciata ne le staffe. Corse
Tosto Odisséo per darle aita. Indarno
Giungea pietoso; ahi misero! di retro
Già l'aggressor l'avea raggiunto, e spento
Su la polve boccone lo cacciava
Con un colpo di stocco, e sopra Alcmena
Lanciavasi di botto. Ella giacea
Tra viva e morta in su l'arcion prostesa.
Sciolti i serici veli e nella polve
Il nero crin disperso, avea nel viso,
Benchè pallido e muto, una sì bella
Aria di compassione e di ferocia,
Che intimidito avrìa non che sedotto
Un cor più rozzo e fero. Alto destino
Pur era il suo, che quel divin splendore
Di beltà che l'ammanta, altrui frenando
L'ingorda del suo sangue atroce sete,
Le serbasse la vita. Il Turco osserva
Quelle forme sì care, e in quel bel seno
Vede che ancora palpita la vita,
E le membra le inanima e riscalda;
Ond'ei godea di contemplarla, e in core
Pur un'imbelle voluttà sorgea
A saettarlo; ma de gli anni il gelo
La caldezza ne spense, o più degli anni,
L'infame legge e il barbaro costume,
Che fura all'uom la vigorìa maschile.
Pur non ristà di vagheggiarla, e forse

Dell'oltraggio sofferto non gl'increbbe
Mai quanto allora... Nella mente avara
Pur succedea la voluttà dell'auro,
E fea pensier di trar sua preda viva
In Andrïano, e di sì rare forme
Far traffico e mercato.
In questo infame
Consiglio fermo, ei pur pensava al modo
Di disarmarla e stringerla, sì ch'ella
In sè tornando, a contrastar non abbia
Al suo disegno. Tacito e guardingo
Da tergo a lei si accosta, e già le tolse
L'infallibil moschetto, e il rilucente
Pugnal temuto; e per rapirle il brando
Già sopra il pome distendea la mano
Procacemente... Alcmena allor si scosse
Dal suo torpore, un formidabil sguardo
Aprì repente, e subito la destra
Ricorse al ferro: ahi misera! non ebbe
Pur di rizzarsi il tempo, che nel fianco
Quel traditore il suo pugnal di punta
Fino all'elsa piantolle, e fuggìa, seco
L'armi traendo. Ella cadea, mandando
Un lamento acutissimo, e negli occhi
Squallor di morte si diffonde.
Intanto
Da questa parte accelerava il passo
Filleno, che 'l fragor poc'anzi intese
Del fatale moschetto, e udir gli parve
Un lamento pur anche. Egli s'inoltra
Da questo lato, e larga orma di sangue
Vede, e poscia un cadavere ravvisa,
E propinquo al cadavere un destriero
Rovesciato per terra, e sul destriero
Moribonda una donna...
Oh Dio! Che veggo?
Alcmena! (ei grida) e giù di sella tosto
Precipitò:
Ciel! non m'inganno. Alcmena!
Alcmena! (esclama) apri le luci, e mira

Il tuo Filleno!...

— Quella cara voce
Sonò sì forte sopra il cor d'Alcmena,
Che le rattenne l'anima fuggente...
Apre i languidi lumi, e sopra il braccio
Dello Sposo soffolta, ancora puote
Articolar queste parole :

Il fato...
Ci disgiunge per sempre!.. I giorni tuoi...
Deh per la patria mia serba, o Filleno!...
Vivi felice... Io moro!

— E più non disse.
Travolse i lumi, sopra il sen ricadde
Il bianco volto, e un mortal gelo avvinse
Tutte le membra.

Allor che intera vide
La sua sciagura l'italo Guerriero,
Con quel gelido peso in su le braccia,
Sente il vigor che gli vien manco. Un tremito
Le sue ginocchia assale, e d'una folta
Nebbia il dì gli si appanna, e sopra Alcmena,
Che di man gli cadea, cadde egli pure.
Ma qui la schiera de' soldati arriva,
Che 'l piè movean, del lor campion seguendo
L'orme fugaci. Il suol di sangue intriso
Sospettosi calcavano e tacenti.
E giunti al loco ove dal morto il vivo
Mal discerner si puote: O Ciel! Filleno
Qui giace? (grida ogni soldato) e tosto
Stringeansi tutti al Duce lor, con varie
Cure chiamando l'anima smarrita
Al suo corso vital. Languidi i lumi
Apre Filleno, e in suo deliro esclama
Con flebil voce:

Ove son io? Chi siete
Voi che cerchio mi fate? — E sopra Alcmena
Tosto il suo guardo ritornando: O (grida)
Cara de' giorni miei fedel Compagna,
In qual misero stato ti ritrovo,
Dopo tanto cercarti?... O bella mano,

Che d'amor mi donasti eterno pegno,
Or sei gelido marmo! E voi leggiadri
Occhi d'amor, di gloria scintillanti,
Or siete spenti!... E senza voi io vivo?
Io spiro ancor quest'aere? e questa infausta
Luce sostengo? Ah non fia mai, Alcmena!
In più dolce connubio a te congiunto
Volerà questo spirto.
—E qui gli accenti
Tronca; e sì come di morir lo tragge
Il pensier disperato, sopra Alcmena,
Torvo il guardo fissando, al suolo pianta
L'elsa del brando, e al suo petto ritorce
L'acutissima punta, e già sovr'essa
Si lasciava cader, quando a' fermarlo
Si mosse a tempo il suo fedele Adolfo,
E nel braccio afferrandolo:
O Filleno!
(Forte gli sgrida) e qual follìa ti tragge
Contro a te stesso incrudelir? Deh pensa
Ch'eroe se' tu, che per la gloria il brando
Stringesti; pensa che campion se' fatto
Della patria d'Alcmena... Or vieni! il campo
Te chiama e aspetta.
— Il buono Adolfo tacque,
Ciò detto; e al suon di questi accenti riede
In se stesso Fillen, ma non iscema
Nel cor la doglia; e pria che parta, ei vuole
Che della Donna sua l'esangui membra
Abbiano esequie e tomba. Ampia una fossa,
Propinqua al tronco di vetusta quercia,
Avean già schiusa i suoi soldati allora,
E di pietre raccolte aveano un'area
Nel suo fondo composta, onde la salma
Adagiarvi d'Alcmena.
Ella venìa
De' guerrieri pietosi su le braccia
Al sepolcro portata. In su la fronte
Intrecciata di lauro una corona
Ponea Filleno, e in forma di trofeo

Sopra il petto ponea due palme, avvinte
Al superstite brando; e innanzi a tutti,
Col capo chino, il funeral corteo
Venia seguendo, il cantico lugubre
Intonando de' morti, a cui lo stuolo
Devoto rispondea. Ma quando vide
Calar nel fondo le reliquie estreme
Dell'adorata sua Sposa immortale,
Novo dagli occhi amaro pianto effuse,
E a quell'anima bella e gloriosa
Pace pregando anco una volta, ascese
Del suo corsiero in su le groppe, e a volo
Si cacciò dentro all'inimiche spade.

E così ha termine l'episodio, e, me fortunato! se il mio racconto, tratto fuori per così dire dal sepolcro, ha potuto in qualche parte interessare il lettore e suscitargli nel cuore, come ad altri già suscitò, un qualche senso di pietà negli estremi istanti della sventurata mia eroina, rappresentante la più illustre ed eroica nazione del mondo, congiunta a quella che le è sì uguale nella gloria e nelle vicende, e di cui Filleno ho fatto simbolo e gloria.

PARTE SECONDA

DOCUMENTI E NOTE.

...Et documenta damus.
(Ovid.)

AVVERTENZA.

L'autore anche qui muove preghiera a' suoi gentili lettori, onde continuar gli vogliano indulgenza e grazia per tutto quello che, a riguardo suo, verrà pure in queste note citando, ponendo riflesso alle sue già fatte dichiarazioni e proteste.

---

(1) Carlo Felice fu il primo veramente che tolse dall'antico squallore le nostre terme, decretando l'ampliazione dei due bracci, che ora si vedono in prospetto, ed un ricovero gratuito a beneficio dei poveri, in oggi bellamente ricostrutto ed ampliato. Altri comodi ordinava pure quel re ed altri adornamenti di ombrosi passeggi e fontane, cui pur ebbe tanta parte efficace il zelante e benemerito direttore d'allora, dottor Bella, così bene imitato dall'attuale cavaliere intendente Garrone; le quali opere tutte, sia pur detto francamente, tranne il ponte Carlo-Alberto, per verità magnifico, non corrispondono ancora alla preziosità e celebrità delle nostre saluberrime fonti.

(2) È noto che lo stemma della città di Milano è una biscia, che era pur quello dei duchi Visconti.

(3) Già fin dai tempi napoleonici del 1805 ha luogo in ciascun anno nelle sale del palazzo di Brera la pubblica esposizione delle belle arti, col concorso al premio che l'attuale Governo pur suole conferire agli allievi autori delle opere giudicate dall'Accademia migliori (*). Maravigliosa era l'operosità di quegli artisti negli ultimi anni della nostra

(*) Alcune recenti riforme emanate dal Governo austriaco sull'andamento di quell'Accademia hanno sollevato diversi giudizi nel giornalismo. Noi per ora non siamo in grado di pronunciare il nostro con piena cognizione di causa.

residenza in quella città; ed in proposito, il nostro amico D. Sacchi ne rendeva il seguente conto comparativo: « Calcolati i capi d'arte esposti in Brera con quelli nelle gallerie del Louvre, fatti i debiti computi di raffronto fra il totale della popolazione di Francia e quella di Lombardia, avuto riguardo alla esposizione parigina, che fu triennale, e della milanese, annale sempre, se ne ha per risultato approssimativo che l'operosità, in fatto di belle arti, è quattro volte maggiore in Lombardia di quello non lo sia in Francia. » Che diremo dell'Italia intera?

(4) La biblioteca pubblica esistente nello stesso palazzo di Brera, nell'anno 1840 era già ricca di oltre 170000 volumi e più di 10000 manoscritti. Ed è pur famosa l'Ambrosiana, di 90000 volumi, famosa più ancora pe' suoi 15000 preziosissimi autografi, miniera inesausta di erudizione universale, onde va tra le più insigni del mondo, e solo seconda alla Vaticana.

(5) Da una mia *Visione* in terza rima, pubblicata a Milano colle stampe di Visai.

(6) Nomino particolarmente il conte Antonio Greppi, il valente oratore Piantanida e l'esimio storico conte Pompeo Litta, già conosciuti in patria. Quest'ultimo ebbesi la *Storia patria* del fu mio padre, tenuta assai in pregio, ed utile in qualche parte nella trattazione delle rinomate sue *Famiglie celebri d'Italia*, da lui stesso pubblicate con tutto il lusso di tipi e di tavole, e con pienezza di dottrina e di critica; ed io vo superbo di tenere presso di me quella della *Real Casa di Savoia*, avuta in dono dal nobile autore; esemplare unico certo in patria e non comune in Piemonte per l'eleganza e ricchezza di miniature che, pubblicata nel 1841, formava già la settantesima delle narrate famiglie.

(7) In data Milano 20 agosto 1827, sottoscritto all'originale Carpani, ispettore generale delle scuole E., e Torti, segretario, con precedente governativo dispaccio del giorno 10 detto mese.

(8) Nomino, tra altri, quello per i maschi, direttore Mosso, e per le femmine, direttrice Livia Querassi.

(9) L'animo squisitamente pietoso e benefico di Carlo Emanuele, già lieto di possedere nella sua Corte il maggior poeta vivente d'Europa, nulla tralasciò per racconsolare quell'illustre sventurato fuggiasco.

(10) Si allude all'ultimo ordine equestre che Carlo Alberto instituiva, destinato particolarmente al *merito letterario e civile* de' nazionali.

(11) Alessandro III, che fu il promotore della Lega Lombarda contro l'oppressione di Federico, mentre pur caldamente propugnava i diritti della Chiesa.

(12) L'érudition grecque et latine dont l'Italie eut la gloire de faire présent à l'Europe.—GINGUENÉ. (*V.* Tiraboschi, Muratori, Staël, ed altri.)

(13) Brano di un'epistola che indirizzavo, giunto appena a Milano, al chiarissimo Bertolotti, accennando ad alcuni generi di poesia che il colto lettore vorrà meco riconoscere come originali creazioni del poetico genio italiano.

(14) Autore il primo particolarmente conosciuto per la grand'opera in italiano e francese il *Costume antico e moderno di tutti i popoli*, che vi impiegò ben un milione di franchi; ed il secondo della *Statistica medica*, e di altri dotti opuscoli; molto poi ancora benemerito della sua patria per essere il fondatore del pio Istituto dei Medici di cui è preside.

(15) Professore di storia e letteratura classica latina e greca nell'imperial regio Liceo di Venezia, ed autore del *Compendio di storia universale*, assai commendevole per metodo e stile e per sana critica.

(16) In quanto all'architettura gotica, la cui prima pietra fu gettata nel 1386 per ordine di G. G. Visconti, e vi si sta tuttavia lavorando. La sua lunghezza è la maggiore dopo il San Pietro di Roma. Le belle marmoree sue guglie di varie dimensioni che torreggiano sul suo coperto sono attualmente 114, e debbono essere, a opera finita, 135, compresa la maggiore della Madonna, che grandeggia negli spazi dell'aria, alta dal pavimento metri 108 28, e metri 3 57 la statua. Dentro e di fuori è ornato di bassorilievi e di statue che sono già in numero di circa 5000, e per compimento ne mancano ancora un migliaio all'incirca. Già nell'anno 1844 egli costava l'enorme somma di oltre 300 milioni di lire, concorrendovi in gran parte, dopo l'illustre suo fondatore, la generosità dei privati, il cui nome è registrato nella storia. Il Governo austriaco, a proseguimento di quella maravigliosa opera colossale, assegnò l'annua rendita di lire austr. 141,000. Attualmente si sta ultimando la ristorazione di tutto il suo esterno, che visibilmente andava deperendo, e ciò si deve anche alla cura e allo zelo del conte Nava, primo fabbriciere.

(17) Il pittore Appiani, che nel palazzo ducale dipinse a buon fresco il magnifico medaglione rappresentante l'*Apoteosi di Napoleone il Grande*, con altri accessorii, lavori de' suoi allievi.

(18) Capace di 40 mila spettatori, designato dall'architetto Canonica sul modello de' circhi romani, lungo metri 238 e largo 119.

(19) Questo colossale monumento, disegno dell'architetto marchese Cagnola, e primo pensiero di Napoleone, attesterà ai posteri il grado attuale delle arti tutte del disegno colle opere eseguite particolarmente dai valenti ornatisti e statuari Moglia e Pacetti, Comolli, Monti, D'Aquisti, Somaini, Cacciatori, Putti, Sangiorgio, Labus, e innanzi tutti il professore cavaliere Marchesi co' fratelli Manfredini, i quali

fusero in bronzo tutto il sopraornato, consistente in dieci cavalli e cinque statue colossali, compresa quella maggiore rappresentante la *Pace*, ritta in piedi sul davanti della sestiga, tenente nella destra il pacifico ulivo, e colla sinistra stringe un'asta sulla cui cima scorgesi piccola figura rappresentante Minerva. Vedasene un'esatta descrizione nel nostro articolo sulla *Gazzetta di Milano* del 5 ottobre 1837, e meglio ancora nell'opuscolo del già citato dottor Sacchi.

(20) Si vuol alludere a varii consimili concetti che leggonsi sparsi qua e là nelle biografiche storie del Litta.

(21) Edificio nel suo genere primo in Italia (*), che il commercio e l'industria favorisce, e molto onora i nobili e facoltosi fratelli che vi posero mano, impiegandovi più di 450 operai al giorno. Esso contiene 70 botteghe con altrettanti camerini superiori, oltre 230 locali ripartiti in 36 appartamenti, e nella sua costruzione la somma oltrepassò di lire milanesi 1,200,000.

(22) Nomino particolarmente la milanese gazzetta 21 dicembre 1822 che riferì parecchie di quelle ottave; il *Corriere delle Dame* (5 gennaio 1833), che trascrisse tutto il piccolo episodio d'*Isolina*; il *Ricoglitore* (anno citato), il quale, diffondendosi nello spirito e nel genere del poemetto, l'onorò ristampandone ben undici stanze.

(23) Ben a ragione può vantarsi Milano di possedere nel suo seno i due originali dipinti, or ora descritti, dell'Urbinate uno, e l'altro del Lionardo; il primo in Brera ed il secondo nel refettorio della chiesa delle Grazie; comechè quest'ultimo veder lasci le ingiurie dei tempi e più ancora lo sprezzo degli uomini illuminati del 1789, i quali in esso refettorio vi stabilirono le scuderie. Di quest'opera maravigliosa ed unica se ne fecero più di 25 copie, cominciando da quella dello Spedale Maggiore di Milano nel 1500 sino a quella del pittore Bossi, ordinata da Beauharnais, vicerè d'Italia, sulla quale poi si condusse il famoso mosaico diretto dal romano Raffaelli, diviso in 12 massi, lungo metri 9 10, alto 4 44, e vi si lavorò intorno 11 anni, impiegandovi l'enorme somma di oltre un milione di franchi. Fatta terminare

---

(*) Presentemente la città di Torino, che non vuol essere seconda a nissuna, pur essa mostra ai forestieri un edificio consimile nella or ora aperta *Galleria-Natta*, dovuta essa pure all'opulenza di generosità private, e lasciamo ne faccia l'osservatore intelligente il confronto. Già quasi tutti i giornali ne hanno fatto parola, e ultimamente leggemmo un articolo sul *Mondo Letterario*, vicino ai bellissimi versi del signor Stefani, dettato dal nostro concittadino ed amico Giovanni Vico, diligente scrittore di belle arti, ed un giorno cultore molto felice della pittura, conservando la patria alcuni lodevoli suoi ritratti.

dall'imperatore Francesco I, Ferdinando, suo figlio, donò quest'opera doppiamente italiana agl'Italiani, decorandone la lor chiesa in Vienna.

([24]) Si allude alla scuola di Vittor Hugo e de' suoi seguaci, i quali insinuar vogliono che, ritraendo dalla natura il brutto, che per essi è il bello, hanno allargata la sfera dell'ingegno umano.

([25]) *Bello è l'onor che dalla patria viene!*—Così scrivendo sclamavo un giorno a favore di un chiaro artista (il pittor Migliara, che dalla patria riceveva una medaglia d'oro coniata a suo onore), e ripeterollo adesso a mio riguardo con pari soddisfazione se non collo stesso merito, rapportando un articoletto della *Gazzetta Piemontese* (21 dicembre 1832), che molto gentilmente scrisse sulle testè riferite ottave, chiedendone qui pure venia al lettore, in grazia dello stesso verso posto in principio di questa nota. Ecco l'articolo:

« Un nostro concittadino, già conosciuto per varii lodati componimenti poetici, ha pubblicato testè in Milano un poemetto in ottava rima, intitolato la *Galleria De Cristoforis*. Il giornale di Milano parla con lode di questo poemetto e ne riferisce alcune ottave che ne parvero squisite. Il genere del Biorci, essendo per sè commendabile e meritando di essere seguitato, noi ne facciamo, benchè tardi, onorevole menzione, sia perchè le varie sue scritture disvelano in lui un complesso di buoni principii poetici, sia perchè la nuova sua operetta ne porge occasione di riparare alla dimenticanza sotto la quale furono involontariamente passati gli applauditi suoi versi dell'anno scorso sulla *Esposizione delle belle arti di Milano.* »

([26]) Fra alcune lettere autografe ed inedite che del celebre mio parente Baretti tuttavia conservo, da Londra indirizzate all'avo mio paterno, una qui produco, sebbene altrove già da me pubblicata (*), dettata con quel fare brillante e spiritosissimo, consueto a quel prosatore, maestro in siffatte scritture, e particolarmente a coloro che scrivono giornali, così per eleganza e ricchezza di lingua, come per acutezza e vivacità di critica, ove tal fiata egli non avesse ecceduto i limiti della moderazione. Ecco la lettera:

« *Al signor Marcantonio Biorci.*

« Londra, 10 novembre 1782.

« Marcantonio mio caro, la vostra de' 29 d'agosto non seppe venire
« in una villa distante settanta miglia, dove ho passati quattro interi
« mesi, nè m'è capitata che ier l'altro, giorno della mia tornata. Godo

(*) Nella *Gazzetta Milanese*, come già fu detto, al n° 189 dell'anno 1834.

« che il famoso regalo alla signora cugina le sia finalmente giunto e che « ella ne rimanga soddisfatta come se, invece d'aghi e di spille, s'a- « vesse avute altrettante verghe d'oro e d'argento. Abbracciatela per « me e ditele che da un pover'uomo, quale, *verbi gratia*, il suo cugino, « poco più si può sperare che aghi e spille; comechè la natura lo abbia « dotato d'una grandezza d'animo tanto esuberante, che donerebbe a « belle dozzine anche i regni e gl'imperi, se n'avesse anche migliaia. « Notate però, Marcantonio nostro, che quel *pover'uomo* pronunciato « pur ora, quando mi viene applicato, s'intende che significa pover'uomo « rispetto agli altri, poichè, rispetto a me stesso, io non mi baratterei « con qualsivoglia ricco, avendo realmente di che supplire ad ognuno « de' miei pochi bisogni, mercè il mio benedetto Re, che con quella sua « pensioncina mi ha assicurato contro gli attacchi dell'avversa fortuna, « caso che la sguaiata volesse quind'innanzi venire a bistrattarmi, come « spesso fece in altri tempi. Gli anni che son iti accumulandosi sul mio « dosso fino al numero di sessantaquattro, hanno ridotte le mie voglie « a tanto piccol numero, che me le posso oggimai contare sulle dita di « una sola mano: e gli è il piccolo o il grosso di quelle voglie che rende « gli uomini ricchi o poveri; e non la maggiore o la minore quantità di « denaro che ci abbiamo nello scrigno.

« Riguardo al mio tornare un altro tratto dalla vostra parte del globo, « voi v'apponete molto bene, quando giudicate che non avverrà più; poi- « chè i suddetti anni mi negano assolutamente il permesso d'andare, come « altre volte, su e giù per diversi paesi, malgrado i monti e le valli che « vanno qua e là frammezzando le loro varie pianure. Il tempo del riposo « m'ha pur sopraggiunto malgrado mio; nè posso più fare il bravo coi « vetturini e co' postiglioni, come faceva *in diebus illis:* nè sarebbe « troppo bel vedere un vecchione co' capegli tutti bianchi traghettare « per questa e per quella regione, alla guisa che faceva, quando po- « teva, le leghe e le leghe senza l'appoggio d'un bastone. Oh quell'età « verde! Gli è pure il bel salvacondotto a chi vuole intraprendere dei « viaggi lunghi! Ora quel salvacondotto m'è stato oggimai quasi tutto « cancellato, nè v'ha principe al mondo che me ne possa dare un altro, « sia la sua potenza grande quanto vuol essere. Dunque stiamocene qui « nella nostra stretta chiocciola il poco tempo che ci rimane a vivere, « senza più ire a cercare Maria per Ravenna.

« Voi altri avete avuta costà una state del tutto secca, e noi qui l'ab- « biamo avuta bagnata in modo, che a' dì de' nati non ha piovuto la « metà in Inghilterra, quanto ha piovuto quest'anno, con detrimento « sommo d'ogni sorta di grani e d'altri prodotti del terreno.

« Se voi volete avere delle lettere mie, bisogna che tratto tratto ve-

« gniate a provocarmi colle vostre; che, affè di mio (*sic*), non posso più « scrivere senza essere ripetutamente stuzzicato a farlo. Voi sapete che « a' miei dì ho scritto forse più che non alcun altro vivente; ma il farlo « tuttavia come altre volte, non m'è possibile se non ci sono tirato pei « capegli. Dunque scrivetemi voi che siete più giovine e più vigoroso « che non son io, chè le lettere vostre non anderanno troppo spesso « senza le debite risposte.

« Ho caro di sentire che il cugino Giambattista e la sua Tonina stiano « bene. Ma perchè quel traditore non mi scrive anch'esso qualche volta, « come fate voi? Si cred'egli ch'io l'abbia scordato? Se s'ha quest'idea, « vi prego di sgridarnelo molto bene e con quell'autorevolezza che vi « dà la primogenitura...

« Ma, puoffar il mondo! come avete avuto il coraggio di farvi pa- « dre di quattro femmine? Forse non bastava il maschio? Marcantonio, « Marcantonio, tu t'hai costì commesso un errore maiuscolo, e però « industriati con le tue prefetture onde provvederle tutte quattro di « tanta dote che basti a trovar loro un marito per ciascuna, sicchè non « abbi quindi a ricorrere al ripiego di farle monache, vale a dire a « tombolarle in uno stato di vita soverchio ripugnante....... Orsù, « finiamola, chè la chiaccherata mi pare abbastanza lunga. Se v'è « alcuno costì che tuttora si ricordi di me, salutatemelo di buon cuore, « e statevi con Dio voi e la moglie e Guidino (*) e le quattro figliuole.»

« *Vostro sempre affezionatissimo Cugino*

« GIUSEPPE BARETTI. »

([27]) Il nome del dottor Sacco è già registrato tra i benefattori dell'uman genere per essere stato il primo a propagare in Lombardia il vaiuolo-vaccino, avendolo di sua mano trattato su più di 500000 individui.

([28]) Si allude ai pontefici, cardinali, duchi ed altri insigni personaggi di cui va chiara nella storia la famiglia della Rovere. (Vedasi MURATORI, e recentemente le *Memorie istoriche* accuratamente raccolte e pubblicate dal dotto canonico cavaliere CERRI.)

([29]) Nella pubblicazione del riportato articolo fui lieto di essere entrato nell'idea del lodato autore, siccome egli stesso volle significarmi nella già citata sua lettera, a parte le troppo onorevoli espressioni a mio riguardo, scrivendomi in questi termini:

(*) Il già fu mio padre.

« *Mio signore*,

« È una vera compiacenza per me ed un largo compenso a molte fa-
« tiche e guai il vedermi lodato da lei e così bene. Il suo articolo ha
« una pienezza di cose che più non potrebbe desiderarsi. Col mettermi
« a specchio Bossuet, comprendo qual lezione mi dia, e non potrebbe
« esser più dilicata... La sua prosa è sicura ed invidiabile...

« C. CANTU'. »

(30) Già la storia letteraria registrò le critiche che al primo apparire delle tragedie d'Alfieri si sollevarono in Italia e fuori, segnatamente quella del Carmignani vittoriosamente confutata dal professore Marrè; le quali critiche, se giuste in alcune parti, in generale non ben s'addentrarono, come egregiamente fece, tra altri, il Calsabigi, nel magistero di quelle mirabili e terribili scene, nè ben conobbero, fra alcuni difetti, le sovrane loro bellezze, e sopratutto quel concetto italiano (alquanto pure svisato dallo stesso Cantù), e quel vero tragico verso originale, che in quell'età, così infranciosata e fiacca, era poco men che un miracolo.

(31) Già di ciò si fe' cenno alla nota 24.

(32) Il sovralodato baron Nota scriveva così: « Questa commedia fu rappresentata la prima volta in Milano senza il nome dell'autore. Il velo fu tolto dal signor Domenico Biorci, uno dei compilatori della gazzetta privilegiata, il quale dimostra come possa un giornalista farsi censore di un'opera con parole e termini moderati, che fanno fede di un animo educato e gentile, e senza tuffar la penna nel fiele e lasciar travedere il depravato intendimento di offendere ed amareggiare altrui.

« Dopo di avere il signor Biorci esposto il soggetto e gli accidenti principali della *Creola*, e con più lode assai che biasimo, terminava con dire che *i quattro primi atti e gran parte del quinto vennero ascoltati da una colta e numerosa udienza, e con molta attenzione, ammirandosi* (com'egli dice) *l'intreccio di domestici e naturali affetti e caratteri, non già delineati, ma a larghi tratti scolpiti: senonchè fu notato, ed a ragione, che i troppi accidenti ne interruppero alquanto ed aggravarono il felice scioglimento..... Cosicchè semplificando e ritoccando quest'ultima parte, renderà sempre più pregevole la sua commedia, e degna di pigliar posto con la* Lusinghiera, *il* Filosofo celibe, *la* Fiera, ecc. » (*Gazzetta* succitata, 12 aprile 1840.)

« Riesaminato con calma (continua il Nota) questo mio lavoro, il cui argomento io aveva tratto da un foglio periodico, mentre mi trovavo in Parigi l'autunno del 1837, conobbi che il signor Biorci aveva ragione. Riformai in gran parte l'ultimo atto, ritoccai e corressi qua e là molte

scene dei precedenti, e mi confido d'avere per tal modo renduto più spedito il dialogo e l'azione verso l'evento.» (Volume citato, pag. 367.)

(33) Dalla tipografia Rusconi, Crespi, Ferrario e Pirola.

(34) Come il grande Canova, colle opere sue immortali riconduceva nel buon sentiero la scultura, nel secolo precedente corrotta e viziata, alle caste bellezze degli antichi modelli, così il professore Albertoli, che visse quasi un secolo e potemmo vedere ancora, purificò la scuola di ornato dall'introdottosi barocco e dall'esagerato, ed i suoi disegni sono tuttavia esempi e modelli del buon gusto.

(35) Se è vero che l'ammirazione e l'entusiasmo sono l'espressione principale della poesia lirica, io non posso non dire che quelle mie poetiche *illustrazioni*, prescindendo dalla forma che ho dato loro, e dalla tenuità del lor merito, esse vennero da me concepite col più vivo trasporto della maraviglia e del calore, e sotto l'ispirazione della bellezza, più che della critica.

(36) Si vuol alludere ai più famosi capolavori dell'antichità, vale a dire l'*Ercole Farnese*, e la *Venere Medicea*, i quali coll'*Apollo del Belvedere*, il *Laocoonte*, il *Giove olimpico* ed altri pochi simili a questi, sono il trionfo e la gloria dell'arte greca e l'ammirazione e lo studio di tutti i secoli più illuminati e civili.

(37) Vedasi la teoria dei colori comparata colla musica dal grande Newton, sviluppata da altri autori, e particolarmente dal conte Cicognara nella sua opera del *Bello*. Di quest'illustre autore lo scrivente tiene parecchie lettere di letteraria corrispondenza che arricchiscono la raccolta di altri autografi preziosissimi.

(38) Si toccano di volo i diversi sistemi de' varii autori che hanno scritto sul *Bello*.

(39) Onorati, onorano oggidì l'arte d'Apelle diversi ricchi e distinti signori, e ci basta nominar solo, col già nominato marchese d'Azeglio, i conti Rinaldo Belgioioso, Cagnola, Nava, d'Addà ed altri.

(40) L'illustre estetico Hogart nel suo ardito sistema del *Bello* careggia di molto tutto ciò che è disparo, come per esempio la forma di un tripode, di un triangolo, ecc., e chiamava pure la linea serpentina la *linea della bellezza*, teorie queste spiegate più diffusamente dal marchese Malaspina di Sanazzaro nell'opera *Delle leggi del Bello*... Il genio creatore, che tutto indovina, muovea l'epico inglese a descrivere in siffatto atteggiamento la serpe insidiosa che vuol ingannare la prima donna:

Si varia il serpe i moti, e il flessüoso
Strascico in più scherzevoli attorciglia
Circoli a vista d'Eva, ond'egli alletti
Il suo sguardo...

(41) *Butade* è il nome della greca innamorata, figlia di un vasaio di Sicione, cui la storia attribuisce il primo saggio dell'arte del disegno. (Vedi Amati, *Ricerche storico-critiche-filosofiche*. Milano.)

(42) A Maso Finiguerra di Firenze, e non all'alemanno Martino Schoën vuol essere attribuita l'invenzione dell'incisione. (Vedi l'opera suddetta e la *Calcografia* del cavaliere Longhi, e innanzi a tutti vedasi lo Zani, *Materiali per servire alla storia dell'incisione*. Parma 1802.)

(43) Vedi l'ultim'opera citata, non che quella del dottore Giulio Ferrari, *Le classiche stampe dal cominciamento della calcografia sino al presente*, Milano 1836, dove l'amatore dell'arte troverà giudicati i più celebri calcografi, dopo il già nominato Finiguerra e Raimondi, quelli più recenti, cioè Gandolfi, Bertolozzi, Volpato, Rosaspina, Bisi, e il nostro torinese Porporati, per tutt'Europa chiarissimo; e di nostra conoscenza Garavaglia, Anderloni e i due sommi maestri già lodati Longhi e Morghen, col parmigiano professore Toschi. (Vedi il mio articolo sull'opera suddetta del Ferrario nell'*Annotatore piemontese*, volume IV, pag. 341; 1836.)

(44) Nissuno de' nostri lettori ignora che Marbach è la patria di Schiller.

(45) Il cav. Giuseppe Maffei Felice, traduttore di varie tragedie di quel drammatico tedesco.

(46) Pompei era situata tra Stabïe ed Ercolano, fondata, secondo la Storia, da Ercole.

(47) Le principali opere che perirono nel su mentovato incendio sono: il primo modello del *Beccaria* in un col marmo; il monumento *Bianchi*; quello del re *Carlo Emanuele* che costava 15,000 lire e quello dell'incisore *Longhi*. Una *Venere*, alcuni *Busti* e tutto il *marmo* per li *fiumi* destinati all'arco della Pace; i modelli della battaglia di Lipsia, del passaggio del Reno per l'arco medesimo, e tutti gli altri gessi che l'operoso scultore modellò ed eseguì dalla sua venuta di Roma in Milano, in numero di alcune centinaia, e che formavano la più bella gloria del suo studio, già visitato dalle persone più cospicue e intelligenti, e perfino da diversi Sovrani e Principi.

(48) Dopo la fiamma crudele che divorava all'artista le tante accennate opere e modelli, pur restava il racconsolante riflesso che vivo e fiorente rimanea colui, il quale coll'infaticabile sua mano riparar poteva a tanta iattura; ma il fatal sette febbraio dell'anno scorso, che spegneva la vampa di quel genio, spegneva e disseccava la fonte di tante belle ed ammirate creazioni. Qui pure sia pregio di questo libro, come un ultimo pietoso ufficio verso al mio grande amico, il riprodurre una parte del succitato biografico articolo scritto nella *Gazzetta di Milano*,

subito dopo il ferale trasporto, con tanta verità ed eloquenza dalla forbita penna dell'oratore A. Ambrosoli.

« Ieri (7 febbraio) sul corso di porta Orientale la salma di Pompeo Marchesi era seguita da numeroso e distinto corteggio... Vissuto egli ai tempi di Canova e di Thorwaldsen, educato alla scuola delle arti greche, stette fermo ai principii de'quali si era una volta ispirato... Il nome di Marchesi si lega a tanti nomi che pur s'illustrarono nell'arte, e prima l'ebbero maestro. Per tacere dei vivi, ricordiamo il Figini, morto ignorato e povero, mentre s'avviava a splendida rinomanza, e a cui fu scolaro il nostro Vela (*), quel Vela che serba come prezioso monumento un torso che Marchesi, con pochi rapidi tocchi, modellava in creta nella scuola del *nudo* durante una lezione.

« La statuaria in Lombardia ebbe in Marchesi il più valido promotore; egli primo, non guardando a rischi o a dispendio, corredò le nostre esposizioni di Brera con lavori colossali, per cui onorato di vaste commissioni, centinaia di famiglie ebbero guadagno e pane. Egli non visse che all'arte e per l'arte; estraneo ad ogni altro interesse, concentrò nell'arte sola tutte le facoltà dell'anima, mente e cuore. Però non fu indifferente alle altrui sciagure, non fu nè freddo nè inerte amico, osservò come religione del cuore la pietà figliale, fu larghissimo soccorritore. Professore in queste scuole, ov'egli povero fanciullino aveva impugnata la prima volta e con mano tremante la matita, incoraggiò gli sforzi giovanili con quella sua calda parola che dava quasi visibili forme alle aride astrazioni del pensiero estetico; e seppe più volte velare il soccorso sotto il pretesto del contratto, pagando ai bisognosi i loro tenui lavori. La mano dell'artista infelice batteva confidente alla sua porta, perchè sapeva che il soccorso sarebbe stato pronto, nobile e nobilmente taciuto.

« Se una generosa imprevidenza (alla quale non isfuggirono i più gran genii dell'arte) non avesse distratti a tante larghezze i tesori fruttatigli da tanta copia di lavori, se Marchesi agli slanci dell'aquila avesse saputo o potuto accoppiare l'industria della formica, egli sarebbe morto, o meglio vivrebbe ancora nell'opulenza; quella fronte, in cui bollirono tanti generosi pensieri, non l'avreste veduta curva sotto il peso, più che degli anni, delle patite ingiurie, e si sarebbero forse piegate innanzi a lui tante vuote cervici, che ora immemori ed ingrate osavano trascorrerlo per via insalutato. Ed in quel cuore non ebbe mai posto il livore, anche quando gl'imperversava intorno una tempesta di oltraggi immeri-

(*) Già salito in oggi, come scultore, a bella fama; militava egli pure durante l'italica guerra, qual semplice volontario, nella compagnia Vicari-Simonetta.

tati, anche quando la satira invereconda indossava il saio del trivio e tuffava nel fango la sferza per flagellarlo...

« L'ambizione, quando non presuma del proprio valore, quando non iscenda all'arti del basso intrigo, è una nobile passione, e la sentirono i Cellini ed i Buonarotti. Le onorificenze, largite ad un grande ed utile ingegno, onorano prima e più la mano che le largisce e il paese in cui arrivano: l'uomo che ha la coscienza del suo valore suffragata dal giudizio dei coetanei, che sa di avere illustrata e beneficata la patria, se aspira a' segni d'onore (*), cerca ciò ch'è suo, nè quei segni sono mai uno sfregio quando sotto di essi batte un cuore generoso e benefico.

« Lui estinto, non così sarà spento il suo nome, che sarà per lungo tempo un bello ed illustre conforto alla gioventù che dispera dell'arte e degli uomini...» Noi pure, secondando questo voto, pur chiederemo adesso a Milano ed a' suoi artisti, se Marchesi, che tanti funerei monumenti innalzò altrui, s'ebbe una pietra ancora che il suo nome ricordi?... Ma egli vive e vivrà mai sempre sulle opere sue migliori.

(49) Vedi il citato giornale.

(50) Vedi l'edizione citata, tipografia Crespi.

(51) L'avvocato Accusani già citato.

(52) Il già nominato avvocato cav. D. Gionferri.

(53) Il romanticismo esagerato d'allora trovò nel Monti, colle parole e cogli scritti, il più grande e vigoroso oppositore.

(54) Brano della *Visione*, con *note*, che l'autore pubblicava nei funerali del sullodato conte in un colle iscrizioni dettate dal chiaro epigrafista dottor Labus, e col disegno e descrizione del catafalco. — Edizione sontuosa, dalla tipografia dei Classici, Milano 1837.

(55) Delle imprese e vittorie del conte Giulio Litta, già al servizio e poi gran dignitario della Russia, nel Baltico contro le flotte svedesi, vedasi, tra altri, il Beccatini nella sua *Storia di Caterina II*, vol. V, p. 108, e la necrologia di lui, scritta dall'autore nella *Gazzetta di Milano*, l'aprile del 1839.

(56) Brano di una canzone che dettai quasi all'improvviso il giorno dopo la sua morte, e fu pubblicata nel giornale intitolato: *Glissons, n'appuyons pas*. Milano, 1837, 26 aprile.

(57) Si allude al sistema di Pitagora sull'armonia generale de' cieli.

(58) Ecco alcuni suoi biografici cenni: « Ella era di mediocre statura, svelta e ben fatta; avea gli occhi brillanti e i capegli neri del mezzodì, sì ben adatti a produrre effetto sulla scena. La sua voce, la più perfetta

---

(*) Ebbe Marchesi da varii sovrani parecchie decorazioni, e non di quelle che, profuse a certuni, potrebbesi dimandar loro: che faceste per meritarle?

forse di quante se ne udiva finora, aveva una potenza straordinaria, massime nella parte di Desdemona nell'*Otello*, nella *Norma* e nella *Sonnambula*, rappresentazioni, cui la riferita canzone allude. Essa giunse al *mi-bemol* acuto, ed è discesa all'*ut* sotto al secondo spazio basso. Il suo ingegno, come tragica, non era meno straordinario. Chi potea trattenersi dal versar lagrime (e chi scrive lagrimò più d'una volta) in veggendola rappresentare le parti suddette? (Vedi la *Gazzetta milanese*, 14 ottobre 1836.)

(59) Già fu detto che più di 140 mila lire corrisponde annualmente il Governo per la continuazione dei lavori a quel duomo; e la somma di L. austr. 300 mila per dote ai due imperiali teatri Scala e Canobbiana.

(60) Fin dal tempo di Maria Teresa era favorita in Milano l'istruzione del popolo nell'orfanotrofio de' maschi, chiamati *Martinetti*, istruzione propagata poi tanto dall'A. Aporti coll'introduzione degli *asili d'infanzia*, indi vennero attivate dal Governo *le scuole tecniche*, che oggi in quella città fioriscono.

(61) Pubblicate sulla *Gazzetta milanese* alli 8 e 14 aprile e 1° giugno 1842, dopo che furono aggradite dal vicerè Ranieri e da S. M. Carlo Alberto.

(62) Col celebre *Trattato di Londra 6 luglio* 1827, segnato dalle tre grandi potenze col mezzo de' loro plenipotenziari.

(63) Estratto da un articolo che il giornale piemontese, l'*Annotatore*, pubblicò sul mio poema, vol. III, pag. 185; 1836.

(64) Vol. LXXXII, pag. 22; 1836.

(65) Degnatosi quell'imperatore, in particolare udienza, di accogliere la dedica del mio poema, accompagnato dal favorevole voto di sei distinti letterati, decretava nello stesso giorno una ragguardevole somma per la stampa del medesimo con dispaccio ministeriale 28 ottobre 1834. Ed a suo tempo, mandandogli ad ossequiare il primo esemplare stampato, con altri destinati all'imperiale famiglia, n'ebbi graziose parole di aggradimento, essendo particolarmente piaciuto al granduca Michele attestarmene la sua riconoscenza con un prezioso ricordo, ricevuto da Vienna 24 maggio 1836, con dispaccio firmato: TATISTSCHEFF.

(66) Pregiomi di riprodurre qui per intero la citata lettera autografa di S. M. il re della Grecia, concepita in questi termini:

« *Monsieur Dominique Biorci!*

« J'ai reçu avec plaisir votre poème, intitulé: *La pace di Adrianopoli*,
« ossia *La Grecia liberata*, que l'enthousiasme pour une noble cause
« vous a inspiré, et par lequel vous érigiez un monument d'honneur

« aux armes victorieuses des armées russes, comme aux efforts patrio-
« tiques d'une nation, au bonheur de laquelle j'ai voué tous mes soins.
« Recevez, monsieur, mes remercîments pour l'envoi de cet ouvrage,
« avec l'assurance de mon estime particulière. J'observe encore que
« j'ai fait donner commission pour quelques exemplaires à fin de les
« répandre par les bibliothèques publiques.

« Athènes, le 11|23 avril 1838.

Nell'originale firmato: « OTHON. »

(67) I giornali, a parte le lettere private, che, a mia notizia, parlarono favorevolmente del poema, sono i già nominati: la *Biblioteca italiana*, vol. LXXXII, pag. 22; 1836: la *Gazzetta milanese* in tre articoli, numeri 31, 38 e 42, del 1836, e nel marzo del 1838; dettati i primi dal letterato Lancetti, ed il secondo dal dottor Defendente Sacchi: il *Corriere delle dame*, la *Rivista europea*, e l'opera del professore P. Ratti, stampata a Milano, col titolo: *Le regie terme d'Acqui*, pag. 21; e fuori di Milano: l'*Annotatore* già citato; la *Storia universale* del professore Bellomo, vol. III, pag. 812, ed il giornale *Letterario* di Pietroburgo, non volendo tacere la dotta e cortese critica in forma di *Lettera prima*, Pavia, 30 ottobre 1836, manoscritto di otto pagine, del professore di quella università, signor Del Chiappa, che, ragionando diffusamente sul poema in genere e sul mio in particolare, disse di molte belle e peregrine verità.

(68) In data Milano 3 marzo 1838, e dicevami pure queste confortatrici parole: « Ella ha fatto un poema, un poema umanitario, che si
« scosta dalle perpetue regole indeclinabili di chi non crede progressiva
« l'umanità: e a' giorni nostri se ne sono levati a cielo altri, che al co-
« mune tesoro non aggiugnevano nulla. Questo deve consolarla, se è
« vero che fra' suoi lodatori abbia anche trovati di quegli zoili che usur-
« pano il nome di aristarchi, e risponda loro: mostratemi quello che
« avete fatto voi. »

(69) La venuta da Pietroborgo nell'anno 1830 in Milano del già nominato grand'ammiraglio conte Giulio Litta, e la felice occasione di poterlo quasi giornalmente avvicinare, dettando nel suo giorno onomastico un *Carme* da essolui bene accolto (*), mi fe' nascere il pensiero di narrare in versi gli strepitosi fatti, in allora recenti, delle ultime campagne russe già nominate; il qual mio ardito pensiero trovando appoggio in quel nobilissimo signore, un lavoro che divisavo restringerlo dapprima in limitati confini, venne di giorno in giorno crescendo, con

(*) Pubblicato colle stampe di Felice Rusconi.

tenermivi occupato alcuni anni, e prese tali proporzioni che da due brevi canti propostimi in principio, otto ben lunghi divennero.

(70) Fu la più volte citata *Biblioteca italiana*, che al primo uscir fuori del poema non dissimulò il dubbio, da taluno in principio sollevato, sulle vere intenzioni che mossero la Russia a intraprendere quella guerra, e di ciò io stesso, come già accennai, ho ampiamente discorso coll'autorità della storia e dei fatti nel cominciar de' miei canti a pagine 6, 17 e alle note del primo canto 9, 12 e 21, ecc., attinte in varii riputati autori, segnatamente nell'opera francese, stampata in quel tempo a Parigi, col titolo: *Histoire de la révolution grecque, par Alexandre Soutzo*, documenti tutti che, riuniti insieme, scomparir fecero questo dubbio, e mi diedero motivo di farne un articolo speciale, pubblicato sulla *Gazzetta di Milano* nel mese di luglio del 1836. Ora, affinchè l'erudito lettore possa meglio conoscere e valutare il dubbio, di cui sopra, riferirò l'articolo che il citato periodico, la *Biblioteca*, scrisse in proposito, con tanto senno ed urbanità, il mio poema così giudicando:

« Il titolo del libro pare che manifesti già per se solo l'opinione dell'autore intorno alle cagioni ed al fine di que' politici avvenimenti che egli tolse a cantare. Rappresentando la Russia come sinceramente rivolta a liberar la Grecia dai Turchi, e descrivendo la guerra, che finì poi col trattato di Adrianopoli, come un mezzo adoperato ad effettuar quel disegno, il signor Biorci ha potuto per avventura ingannarsi: ma non potrebbe ingannarsi altresì chi, guardando troppo superficialmente alle cose, condannasse l'opera di un poeta storico per ciò solo che non si addentra direttamente a cercare e svelare le vere cagioni dei fatti?

« Gli avvenimenti cantati dal signor Biorci sono storici, fuor solamente alcune particolarità introdotte in servizio della poesia, e si fondano sopra pubblici documenti registrati nelle note del suo volume. Sopra quei documenti egli fece fondamento non solo pe' fatti, ma ben anche per le intenzioni di coloro che li hanno operati; e se quelle intenzioni furono da alcuni mentite (ciò che noi non vorremmo nè affermare nè contraddire), ed egli le accolse tutte come sincere, potrebbe darsi che il suo libro abbia in ciò acquistato, dal lato della poesia, quanto mostra di aver perduto da quello della storica profondità; perchè l'epopea celebrò sempre gli uomini e le loro azioni non quali furono realmente, ma quali avrebbero dovuto essere. Forse a chiarir questa idea, ed a giustificar l'applicazione che ne facciamo al poema del signor Biorci, sarebbe necessaria l'analisi del poema stesso; ma, per non essere troppo lunghi, fra i molti passi del libro che si potrebbero addurre noi citeremo solo l'inno alla *Pace* dopo il trattato di Adrianopoli:

Bella pace, sorriso d'amore,
Pur tra 'l cozzo de' brandi implorata,
Or che l'ira de' brandi è placata,
Deh! ritorna la terra a bear!
Vieni, o Diva, col caro sembiante
Rasserena l'Europa e consola!
Le crudeli sue piaghe a te sola,
Bella diva, è concesso sanar.
Te sospira, te chiama la voce
De' congiunti SCETTRATI possenti,
Che dall'auree lor sedi fulgenti
A te sempre han rivolto il pensier.
Te sospira, te chiama la voce
Dello stanco guerrier vincitore,
Che pugnando nel campo d'onore,
A' tuoi passi fe' largo il sentier.....
(*Pag.* 321.)

« Ma questa pace sospirata dai popoli, voluta dai principi, guadagnata dai prodi, non si poteva comporre in Europa se prima non era assicurato il risorgimento della Grecia, nè questo risorgimento era possibile (dice l'autore) se non erano le vittorie dei Russi che recarono il Turco a domandare la pace, e l'accordarono sotto condizione che la Grecia non fosse più serva (*). Allora *fu debellata la guerra, fu vendicata la insegna di Cristo* (**) *e la Grecia volse in gioia il lungo suo pianto.*

Bella Grecia, maestra del mondo!
Or ascendi sul trono auspicato.
È pur giunto quel dì sospirato
Che 'l servaggio per sempre cessò.....
Nella mente presaga del vero
Oh qual luce improvvisa mi scende!.....
Il segreto a' miei sguardi risplende
Dell'età che pur anche non è.....
Grecia veggo dai ceppi disciolta,
All'antica sua gloria tornata,
Che de' secoli l'ira implacata
Sua virtude domar non potè.

(*) L'imperatore Nicolò, enumerando nel suo manifesto 19 settembre 1829 le conseguenze del trattato di Adrianopoli, disse: *L'existence politique de la Grèce, déterminée par la Russie, d'un commun accord avec les cours alliées de France et d'Angleterre, a été formellement reconnue par la Porte Ottomane.* — Vedi il Poema, pag. 385 (nota dello stesso giornale).

(**) *Notre sollicitude* (prosiegue lo stesso imperatore) *s'est légalement étendue sur le sort des peuples co-religionnaires soumis à la domination ottomane.* — Pag. citata (nota del giornale).

Della patria acquistata col brando,
Della gloria accordata al valore,
Padre, amico, compagno e tutore
In un PRENCE (*) l'Europa le dà.
In un PRENCE che ha l'anima accesa
D'amor santo pel classico suolo;
Per la Grecia egli palpita solo,
E la Grecia felice farà.....
(*Pag.* 324.)

« In quest'inno, di cui un sol brano citammo, ci paiono compendiate le idee fondamentali di tutto il poema del signor Biorci, chiariti i motivi pei quali credette di poter congiungere la pace di Adrianopoli colla liberazione della Grecia, e determinati i confini dentro ai quali egli restrinse la significazione di quelle parole *ossia la Grecia liberata.* Se la storia dovesse un giorno mostrare che le vere intenzioni furon diverse da quel che suonavano le parole, già non potrà dirsi per questo che il poeta o non seppe o non volle vedere oltre la scorza de' contemporanei avvenimenti; ma il suo libro durerà a far testimonio che le armi da lui cantate, in tanto gli parvero giuste, in quanto si dicevano impugnate per trarre dalle mani dei Turchi un popolo cristiano, e servirono realmente a cotesto fine, qual che si fosse l'intendimento di chi le impugnò.

« E tanto ne basti intorno al concetto generale del libro nella sua relazione colla storia dei tempi. Considerandolo ora in se stesso, e come una produzione poetica, è da notare innanzi tutto che il signor Biorci non l'ha intitolato *Poema* ma *Canti*; i quali poi per la mischianza della narrazione colla lirica paiono fatti a imitazione del *Bardo della Selva nera.* La somiglianza peraltro è piuttosto apparente che vera; ed a malgrado di tutte le deviazioni dalle regole antiche, l'opera del signor Biorci si attiene ancora alle norme dell'antica epopea assai più che quella del Monti. Nel *Bardo* non v'è, nè vi poteva essere altra unità

(*) Il principe di Baviera Ottone Federico Luigi, confermato dalle tre grandi potenze il giorno 8 agosto 1832 a re della Grecia, nel suo primo discorso al suo novello popolo pronunciava queste parole: *Hellènes! appelé par la confiance des augustes et magnanimes médiateurs, au puissant appui desquels vous êtes redevables d'être sortis glorieusement d'une guerre d'extermination, et qui s'est trop longtemps prolongée; appelé par votre choix libre, je monte sur le trône de la Grèce.* (Vedi la nota 38 del Poema, pag. 385.) Le quali parole concorderebbero con quelle che il giovane re degnavasi in principio della sua lettera scrivermi, e nel modo che già venne riferita nella precedente nota 66, confermando sempre più l'oggetto, cui la Russia avea quella guerra diretta.

fuor quella dell'eroe che allora empieva di sè e delle incessanti sue imprese nòn pure la mente del poeta, ma il mondo; nell'opera del signor Biorci v'è l'unità veramente epica o di narrazione, perchè tutto, secondo lui, è fatto coll'idea di liberare la Grecia dai Turchi. Quindi, sebbene i suoi canti s'intitolino: *Il trattato di Londra*, *La battaglia di Navarino*, *L'armamento*, *Il passaggio del Danubio*, *La presa di Varna*, *Il ritorno*, *Il passaggio di Balkan* e *La resa di Adrianopoli*, nondimeno sono poi tutti quasi parti di un solo racconto, e si comprendono sotto quel titolo generale *La Grecia liberata*..... » Qui il dotto critico con acute riflessioni si arresta a considerare l'ufficio del poeta diverso in diverse età, che io, per brevità, produrre tralascio, e lo viene particolarmente considerando in Monti, il quale nella *Basvilliana* e nel *Bardo*, dice il giornalista, *sentì la necessità di ridurre sotto nuove forme la materia di cui doveva cantare*, *e gli nacque l'idea di mescolare la lirica colla semplice narrazione*, meschianza di cui dichiarandosi il critico *non partigiano*, così ripiglia il suo ragionamento:

« Il libro del signor Biorci pertanto è un racconto storico in versi di una guerra avvenuta ai dì nostri, con alcuni canti lirici dov'egli aperse l'uscita a quel poetico entusiasmo che mal poteva manifestarsi in mezzo ad una minuta narrazione di fatti e di circostanze reali che pur dovevano eccitare l'entusiasmo del narratore. A tutto il suo libro intrecciò un lungo episodio di Filleno ed Alcmena, in cui forse volle rappresentare la simpatia di due nazioni, o il sentimento destato in lui stesso dagli avvenimenti onde si fece cantore. È un episodio che potrebbe formare da se solo un poemetto grazioso ed interessante. Già da molti anni l'Italia non ha veduto un lavoro poetico di lunga lena come questi otto canti che si compongono di circa diecimila versi; e questa sola considerazione potrebbe comandare alla critica di non lasciar nell'obblio il libro del signor Biorci, e persuaderla altresì ad accogliere benignamente il frutto di tanta fatica. Noi poi crediamo ancora di poter dire che il signor Biorci in questi suoi canti ha superate di lunga mano tutte le sue precedenti produzioni. Vi sono alcune descrizioni di luoghi, di costumanze, di battaglie piene di verità e di evidenza, alcune gravi considerazioni, parecchi lampi d'immaginazione che mostrano un animo nato a sentire le bellezze poetiche. Obbligato a seguire la storica verità, il poeta cercò qualche volta la dignità dell'epopea in una certa gonfiezza di stile o d'immagini che non gli sarà perdonata da tutti; di che noi citiamo in esempio quel verso dell'ultimo canto, in cui si dice che il generale Diebitto

Con l'eloquenza del cannon parlava.

« L'ordine in generale fu dato dalla materia stessa al poeta; nè poteva essere altrimenti, dacchè il poema doveva attenersi alla storia. Ad ogni modo ci parrebbe ingiustizia il non dire che dove fu necessario, il signor Biorci adempiè assai bene cotesta parte del suo ufficio; sicchè i molti eventi e militari e politici che nell'Europa e nell'Asia concorsero, secondo lui, alla liberazione della Grecia, tutti s'intesson fra loro con molta chiarezza, e lascian nell'animo di chi legge una notizia e quasi un'immagine piena e parlante di quella guerra. Solo in quanto al principio od all'introduzione crediamo ch'egli avrebbe pigliato miglior partito se avesse cominciata la sua vera narrazione coi tempi del suo eroe, informando per qualche via indiretta il lettore di quanto accadde mentre regnava tuttora l'imperatore Alessandro. Ci pare che seguitando questo consiglio il signor Biorci avrebbe potuto, senza mancare alla storica fedeltà, render più breve e più vario il suo racconto, servire più scrupolosamente al titolo del suo libro *La Pace di Adrianopoli*, ed introdurre nel suo poema l'unità di persona, rannodando tutti i fatti intorno al monarca a cui l'ha dedicato..... »

(71) I giannizzeri, ch'erano i pretoriani d'allora, vennero dal sultano aboliti nel 1826.

(72) La letterale e cieca sottomissione al Corano è la principal cagione dell'ignoranza e barbarie turchesca, della quale pur voleva Mahmoud emanciparsi, scuotendo le pastoie che la sua prima educazione nell'*Harem* aveagli imposte.

(73) L'imperatore Nicolò, dopo di avere generosamente condonato alla Porta la metà delle L. 119,300,000, somma cui venne obbligata per indennità della suscitatagli guerra, di cui è discorso, pochi anni appresso lo stesso monarca facevasi protettore di lei, soccorrendola, a proprie spese, in quella d'aggressione mossale dal ribelle vicerè d'Egitto, il cui figlio Ibraimo era già giunto vittorioso a Kiutaja, e terminò col trattato di Unkiar-Skelessi del 26 giugno 1833, che fu molto alla Russia favorevole. Ecco a questo proposito cosa diceva Lamartine davanti le Camere dei deputati di Parigi: *La Russie, messieurs, a empêché l'écroulement de ce trône* (l'ottomano); *encore quelques jours, et le Sultan n'était plus. Que la Russie retire sa main protectrice, et l'empire turc s'écroulera encore.*

(74) N'insegna la storia che i primi riformatori degl'imperi non raccolsero di solito il frutto delle loro fatiche, e il più delle volte ne furono vittima infelice. Mahmoud, già l'abbiam detto, fu grande il giorno che distrusse la prepotenza dei Giannizzeri; ma questa riforma uccise invece di rigenerare. Lo spirito militare, che altro non era se non il fanatismo popolare, è ora scomparso con quella tremenda milizia. Nella

massa del popolo rallentando il rigore delle antiche discipline e indebolendosi le religiose credenze, viene l'Impero ogni giorno a perdere della sua prima solidità e venerazione. L'Africa non gli appartiene che sol di nome. L'Egitto è omai del tutto indipendente, come lo è quasi la Romania. La Morea e le isole dell' Arcipèlago sono per lui irremissibilmente perdùte, e Costantinopoli altrui fa gola e invidia.

(75) Il celebre Nestore, monaco di Chiovia, fiorì nel secolo XI, ed è il più antico annalista della Russia, la cui cronaca è unica nella sua specie per l'antichità e per l'esattezza, ed ha servito nelle epoche più rimote di regola e norma a tutti gli storici posteriori. (Vedi lo storico Karamsin.)

(76) Il cristianesimo, promosso e difeso da Nicolò nelle più selvagge regioni del suo vastissimo impero, che vi accendeva in pari tempo i primi raggi della civiltà (*); la protezione particolarmente accordata sin d'allora ai Montenegrini, che solevano appellarsi il popolo eroico, oggi pure alla Porta così formidabili: questi nobili esempi vengono con maggior lena seguiti dall'imperiale suo successore; e citiamo, fra le ultime sue filantropiche riforme, *l'abolizione dei servi e l'istruzione elementare.*

(77) La lingua russa viene dai dotti riputata lingua madre, da cui derivò un gran numero di dialetti parlati oggidì da più di 60 popoli dell'Europa e dell'Asia. Essa inoltre tiene molta affinità ed analogia colle voci primitive della latina e della greca, ed è bella e ricca in se stessa, attignendo sempre nuove dovizie nella slava, onde trasse l'origine, fornite tutte e due di un gran numero di quelle parole imitative che dipingono col suono le cose.

(78) Barbaramente trucidato nel sacro recinto del tempio.

(79) Dalla tipografia di Luigi Pirola.

(80) Oltre agli scienziati più insigni d'Italia, convennero pure in questo congresso molti dottissimi e celebratissimi stranieri, i quali, uniti a quelli di minor grido, ascendevano in tutto a 1159, numero maggiore delle precedenti riunioni.

(81) Si allude alle anatomiche dissertazioni che nelle sezioni medico-chirurgiche si recitarono, sul *fungo midollare*, sull'*idrofobia*, sulla *peste orientale*, sul *taglio cesareo*, sui *pazzi*, ecc., ecc.

(82) Risguardanti principalmente gli *opifici serici*, il *perfezionamento delle bigattiere*, i *miglioramenti delle locomotive per le ferrovie* ed una *macchina migliore per battere il grano*, di Meigle, ecc., ecc.

(83) Alludesi all'*elettrologia*, al *magnetismo*, alla teoria del *calorico*,

---

(*) V. il Poema, pag. 371, nota 20.

e particolarmente del *vapore* ed altri punti fisico-chimici, dove un'alta dottrina palesarono in singolar modo i professori Orioli, Taddei, Mariannini, Codazza, Piria, Botto, Perego, Magrini, De Krammer, Ferrario, Schönbein, ed altri ancora.

(84) La luce, che passando per i vetri di que'finestroni, mirabilmente istoriati e dipinti, di svariati colori si tinge, e lievemente rischiarando la silenziosa oscurità di quelle acute altissime vôlte, fa vieppiù sentire la santità del luogo (*).

(85) Il già accennato dipinto dell'Appiani.

(86) Alludesi ai *Capuleti e Montecchi* di Bellini, col ballo grande di Viganò, *Il Prometeo*, che in que' giorni rappresentavasi nel gran teatro alla Scala.

(87) L'armeria del cavaliere Ambrogio Uboldo, gran parte d'origine e di fabbrica milanese, è una delle principali d'Europa, componendosi di armi antiche, del medio evo ed anche moderne, con diverse ricchissime armature intere da uomo e da donna a piedi ed a cavallo, oltrepassando i suoi svariati pezzi il numero di 1500, mirabili per rarità, per materia e per lavoro. Arricchiscono pure quella galleria altre rarissime anticaglie, e belligere insegne, e peregrine opere di scultura e pittura dal generoso proprietario ai migliori artisti commesse (**).

(88) Si accenna all'eroica protesta del Governo sardo del 2 maggio 1846 contro la rappresaglia de' ministeriali austriaci, che nella sollevatasi quistion del sale aumentava del doppio il dazio sul vino proveniente dal Piemonte. Siffatto austriaco decreto destò all'autore un lepido carme, indirizzandolo il 24 agosto successivo ad un suo milanese amico, il tipografo-libraio Giuseppe Crespi, e che, nella speranza di essere aggradito dal lettore, qui, ad esilararlo, lo produco:

O caro Crespi, o Giuseppino mio,
Qual fiero annunzio e rio

(*) L'arte di dipingere i vetri, a decoro particolarmente delle chiese di gotica struttura, sembra fosse già nota agli antichi, parlandone in qualche luogo Plinio. Si disputa dagli antiquari se risorgesse essa prima a Roma o a Milano o Venezia. Certo è che i primi pittori di siffatto genere, noti solo nel secolo XIV, si annunziano milanesi, o primi lavorarono nel duomo di Milano e nella Certosa di Pavia. Quest'arte tacque per tre secoli, e toccava all'insigne pittore cav. Giovanni Bertini richiamarla a più splendida vita co'suoi magnifici lavori che si ammirano nelle grandi vetrate del suddetto duomo. Chi scrive le presenti pagine conserva presso di sè un saggio di questa risuscitata bell'arte, ricordo d'amicizia quanto prezioso, altrettanto caro del prelodato pittore, ed è un elegantissimo paralume, lavorato nell'ebano e avorio, il cui vetro rappresenta gli ultimi momenti di Giulietta e Romeo.

(**) Vedasi la nostra ragguagliata descrizione in un opuscolo, coi tipi di Giuseppe Crespi, Milano.

Di costà vienmi? Al monferrino Bacco
L'austriaco Giove smacco
Oggi fa, di pesanti aspre catene
Lo costringe e imprigiona?
E oltre Ticino e Olona
Ir più non puote a suo bell'agio, e mostra
Più non può far di quel liquor, che innostra
Tutto che bagna e tocca?
E a lunghi sorsi allor se per la bocca
Scende, gli spirti allegra
E le forze rintegra....
Oimè dell'uve il prezioso sangue,
Chè per età non langue,
Anzi cogli anni più vigore acquista,
Or si conturba e attrista
Che più sua vena estendere non lice
Alla Città felice,
Che il primo Tempio e il maggior Arco addita
Alla gente stupita!
Ed ahi! la schiera generosa e bella
Di chi male si appella
Oste, che a chi sitisce è amica ardente,
Oggi afflitta e dolente
Vassene per le vie, forte gridando:
« O giorno miserando!
O dura inesorabile sentenza!
Che senza un cenno e senza
Pietà il nebbiolo e la barbera, e quello
Divino moscatello
Che tutti ingemma i monferrini côlli,
E mai ne son satolli
Quelli che più ne bevono, oggi infrena
Con rigida catena
Al natìo suolo? E noi berremo i nostri,
Non vini, ma inchiostri
Dilavati, leggeri e senza brio?
E addio convegni, e addio
Baldorie e berlingacci e corpacciate
Di triffole e patate,
Di maccheroni, intingoli e agnolotti,
E pasticci e risotti;
E addio tortei, fritture e costolette,
Polli, arrosti e polpette,
Chè del cibar manca il miglior prurito,
L'anima del convito,
Manca il vin del Piemonte,
Che della gioia e del piacere è fonte,
E di molt'ôr fecondo a nostre borse,
Onde la nostra insegna in alto sorse! »
  Così Milano al vento
Il suo spargeva inutile lamento.
  Dalla natal mia terra,
Che tant'uve rinserra,
I disperati omei levando anch'io,
Esclamo: « O giorno rio!
O crudele sventura!
Chè un decreto imperial tant'ôr ci fura
Dalle nostre colline.
E le profonde nostre ampie cantine,
Colme di squisitissimi liquori,
Che la delizia son di tutti i cori
Lombardi e veneziani,
Romagnoli e ambrosiani,
Nonchè tedeschi, galli, angli e spagnoli,

Or derelitti e soli
A muffar resteran nel lor bottale,
Chè troppo san di sale
A chi comprare oggi li vuole. E addio,
Andrò gridando anch'io,
Sovrani e marenghini,
Papaline e zecchini,
Doppie, carlini, quadrupli e rusponi,
E scudi e francesconi.
E addio, mio bel Giuseppe,
(Pape Satan pape Satan aleppe!)
Quello che t'ho promesso
A voce e in carte cento volte espresso,
Piccol saggio di vino!
Dono, per verità, lieve e meschino;
Ma chi del nuovo dazio
Affrontar vuole il rigor nuovo, e strazio
Vuol che si faccia, o Dio!
D'una brenta di vin?... Peppino, il mio
Consiglio ascolta e l'eseguisci tosto.
Siamo alla fin d'agosto;
Or pria che il mese cada
Metteti per istrada,
E vieni a ritrovarmi;
Non ti darò dei carmi,
Già te ne diedi tanti
A far gemere i torchi e i comperanti,
Ne' scartafacci, o libri;
Ma di tutti i calibri
Fiaschi, bottiglie, caraffe e litroni
Meco vuotando, con altri campioni,
Tanto vino in te chiuso porterai,
Che a Milan nessun dazio pagherai.»

(89) Pubblicata dalla tipografia Pola.

(90) Dalla tipografia torinese, Canfari.

(91) Dopo che fu declamato quest'*Inno*, rassegnatone un esemplare manoscritto a S. E. il signor conte Camillo di Cavour, onde, se lo credeva, fosse pubblicato in tutto o in parte nel suo giornale *Il Risorgimento*, egli rispondevami con una graziosa lettera 17 febbraio 1848, la quale, palesando la cavalleresca cortesia dell'illustre diplomatico, rivela in pari tempo il brio e l'acutezza del suo ingegno, e per ogni riguardo giovami qui pubblicarla. Eccola:

«*Pregiatissimo signore*,

«Ad un altro direi che sono dolentissimo di non poter far luogo nel giornale da me diretto al bellissimo *Inno* ch'ella mi favorì. A lei poeta, e poeta caldo di patrio affetto, dirò che lieto ne sono: e che ella stessa meco ne sia lieta, sono certissimo.

« Imperocchè la cagione, che per molti giorni ancora mi torrebbe di pubblicare il suo pregievolissimo componimento (sicchè allora perderebbe il pregio della opportunità), sono gl'incalzanti fatti dell'*Italiano*

Risorgimento, al quale, come il titolo lo dice, più specialmente è consacrato il foglio. Oggi è Napoli, dimani sarà Roma, e poi e poi? Iddio provvederà.

« Troppo è bello il suo scritto perchè io abbia a temere che ella attribuisca ad altra cagione, che l'esposta, il rinvio che le ne fo, eccitandola per altro a farlo al più presto di pubblica ragione, o in un foglio letterario, o in qualunque altro modo, chè farà un vero regalo, nonchè a' suoi concittadini, agl'Italiani.

« Mi creda costantemente, ecc.

All'originale firmato: « C. CAVOUR. »

(92) Epoca *etrusca* — epoca *latina* — epoca *italiana*. (Vedi TIRABOSCHI, *Ist. lett.*, vol. I, pagine 17 e 20; MICALE, e SISMONDI DE'SISMONDI, che così scrive: « Les Etrusques paraissent avoir devancé les Grecs dans la carrière des sciences et des arts. » E disse così pure in proposito Voltaire: « Parmi les obligations que toutes les nations modernes ont aux Italiens, et surtout aux premiers Pontifes et à leurs ministres, il faut compter la culture des belles-lettres, par qui furent adoucis peu-à-peu les mœurs féroces et grossières de nos peuples septentrionaux. »)

(93) Fra tanti nostri sovrani, di cui *Vittorio Emanuele II* è il quarantesimo, nissuno, anzichè tiranno, rinviensi di animo veramente malvagio. (Vedansi le opere dei due già citati autori *Litta* e *Cibrario*.)

(94) Alludiamo alle sublimi parole di Gioberti, là dove diceva in proposito: « Il primato religioso d'Italia è indubitato; e siccome la Religione per la sua natura tiene il primo grado fra le cose umane, ella conferisce agl'Italiani una maggioranza morale e civile. » (Vedi l'opera più volte citata del *Primato*.)

(95) Il partito mazziniano raddoppiava allora la sua attività, non perchè osteggiasse un Governo costituzionale, ma perchè prevedeva avrebbero defezionato i principi.

(96) Si vogliono accennare alcuni fatti, desunti dalla storia contemporanea, che pur avrebbero mosso Carlo Alberto a rompere guerra all'Austria, non ultimo il noto sarcasmo di Bubna, con cui in dolorose circostanze veniva il Re, in pieno consesso, impudentemente salutato.

(97) Del trattato di Vienna del 1815, tanto da' sovrani invocato, che più rimane? vanno oggidì chiamando i politici. La Grecia non fu dichiarata indipendente malgrado quel trattato? Il Belgio non fu separato dall'Olanda? L'Austria non si è preso la Cracovia? La Francia non ha mandato in esilio prima la dinastia borbonica poscia la orleanese?... La costituzione della Svizzera non fu variata? E tutto questo per i soprag-

giunti avvenimenti e lo sviluppo delle idee progressive, che, perfezionando il giure delle genti, vengono rassodando il desiderato equilibrio europeo... E parlando della nostra Italia, quel viennese Trattato statuiva pure, tra altro, e prometteva al riunito regno lombardo-veneto una *amministrazione* separata di leggi, di lingua e d'uomini. Statuiva similmente potesse Austria, sebbene Roma sin d'allora se ne mostrasse avversa, tener presidio nella cittadella di Ferrara, ma non mai nella città; patto che vedemmo infranto il 27 luglio 1847 da un battaglione di Croati e 60 cavalli ungheresi, contro cui protestò il Governo Pontificio per organo del cardinale Ciacchi, e fu la protesta di 200 milioni. Presentemente « sono ben tosto tre anni (ripeteremo le solenni parole uscite testè dal labbro del conte Cavour e già in Europa divolgate), che il Governo del Re, per mezzo de'suoi plenipotenziarii al Congresso di Parigi, additando all'attenzione dell'Europa la situazione lamentevole dell'Italia, protestava contro l'estensione dell'influenza austriaca nella Penisola oltre le stipulazioni dei trattati, ed annunziava, che se non vi si recava rimedio, potevano risultarne pericoli gravi per la pace e tranquillità del mondo...» Ed accennandosi pure dal Presidente-Ministro agli urgenti motivi di provvedere alla sicurezza e all'onor del paese, conchiude « Che il Piemonte forte del suo buon diritto ed aiutato dagli alleati, che la giustizia della sua causa può sola procurargli, è pronto a combattere qualunque elemento di disordine nella Penisola, da qualunque parte esso venga, dall'Austria, come dalla rivoluzione. »

(98) Vedasi l'*Indirizzo del Governo provvisorio di Milano a Carlo Alberto* del 23 marzo 1848.

(99) Vedasi la *Storia militare* più volte citata di Pinelli, vol. III, pag. 174.

(100) *Nugent*, che ferito alla noce del piede, gli si dovette farne l'amputazione, e ne morì poco appresso.

(101) Sopra un punto di tanta importanza che per un istante parve mettere il colmo alla sventura delle nostre armi, infelici sì, ma onorate, lascierò che parlino tre autorevolissimi storici. Il primo è un uffiziale piemontese, ch'io mi fo lecito palesare essere il professore Carlo Promis; e nel suo anonimo opuscolo *Considerazioni sopra gli avvenimenti militari del marzo* 1849, piccolo di mole, ma zeppo di assennatissimi riflessi, ecco com'egli trova la ragione di queste voci di *tradimento:* « I disastri, dic'egli, che ultimamente afflissero l'esercito nostro e le tristissime conseguenze che ne venner dopo, gettarono dolore e cordoglio profondissimi in tutti gli animi onesti, pei quali prima cosa al mondo si è la conservazione dell'onor nazionale..... Nelle grandi sven-

ture le menti poco ragionatrici amano avvolgersi nell'incomprensibile, immaginano trame occulte, e gettano là l'infame voce di tradimento. Queste insanie ebbero ed hanno sempre principio nelle bocche degli agitatori politici, soliti a gridar guerra ed a tenersene lontani assai, quindi a retribuire colla calunnia il sangue di un esercito sventurato... » L'invitto e sempre ricordevole general Bava nella *Relazione storica* delle due *operazioni militari*, ascoltando egli il primo, colle proprie sue orecchie, la parola *tradimento*, con cui veniva salutata la venuta del nostro esercito a Milano: « Avrei potuto, scriv'egli, facilmente provare quanto più ragionevole sarebbe stata l'accusa se si fosse rivolta all'inerzia lombarda, che mai non fece vedere sul campo di battaglia i tante volte promessi soccorsi; avrei potuto provare come, non a noi, ma forse ad altri avrebbe potuto attribuirsi l'infamante taccia: senonchè gli uomini forti e di coscienza illibata sanno sempre serbare la calma e la moderazione, ed aspettare impassibili il giudizio della storia, che, imparziale e veridica, darà ad ognuno la parte sua, e dirà chiaro dove fosse la colpa. » E per ultimo rapporterò le parole del più volte citato Pinelli, il quale, militare di braccio e d'onore com'egli era, doveva indignarsi grandemente al suono di quella scellerata calunnia, ed irrompere in questi severi e giusti accenti: « Le voci di tradimento sparse dai sedicenti liberali furono calunnie infami accreditate dagli emissari austriaci o da repubblicani incauti, cui la passione faceva velo all'intelletto, e che incapaci di esporre il sozzo lor cuoio alle palle nemiche, straziarono col velenoso dente tutti coloro che per imperizia propria o per isventurate circostanze parvero dare appiglio alla maldicenza. » (Vol. III, opera citata, pag. 209.)

(102) Veggansi i succitati scrittori ed altri.

(103) Forse non fu mai re in momento più terribile di Carlo Alberto, così maltrattato e nell'imminente pericolo di veder scorrere il sangue fratricida con que' medesimi, cui aveva sacrificato se stesso ed i suoi figli, e messa in gran rischio la sua corona. Però ripetiamo noi pure che quegli sciaurati, che volgevano le armi contro i fratelli piemontesi, *non erano nè Milanesi, nè Italiani, ma una infame bordaglia senza patria, venduti all'oro austriaco e ligia al volere d'iniqui settarii, disdoro d'Italia.* (Pinelli.)

(104) Pinelli, opera citata, vol. III, pag. 894.

(105) Cibrario, *Ricordi*, ecc., pag. 295.

(106) Brano d'una mia cantata in quella trista occasione, messa in musica dal valente organista e compositore signor Giuseppe notaio Baccalario.

(107) Le sètte più all'Italia nemiche e al costituzionale regime, oltrag-

giando, nella stessa Roma, sotto pretesto della libertà, la religione, e l'assassinamento del ministro Rossi e di monsignor Palma, obbligarono Pio IX a tôrsi di Roma, facendo nascere quelle fatali conseguenze, che durano tuttavia, e non sono ben giudicate e sciolte ancora dai più profondi politici.

([108]) *L'armée piémontaise a été battue, mais son honneur est sauf:* così officialmente scriveva il console francese in Nizza al suo Governo; alle quali facevano eco tante altre autorevoli parole. Udimmo Radetzki, dopo la fatale battaglia, nel proclama al suo esercito esclamare: « Rattristato fermasi il mio occhio su questi colli di sepolcri de' nostri fratelli in gloriosa lotta caduti. » E lo stesso duca di Modena, nella gioia delle cose mutate, diceva in un manifesto a' suoi sudditi: « L'armata sarda, benchè combattesse con valore, fu disfatta. » E questa *disfatta*, soggiungeremo noi, non sarebbe certo avvenuta, se ai prodi vincitori di Goito, di Pastrengo, di Peschiera, di Governolo, di Rivoli, di Sommacampagna e della Sforzesca, non avessero succeduto a Vicenza, alla Cava, a Mortara ed a Novara duci stranieri, inetti ed equivoci. « La mancanza d'unità nel comando, — ha detto un grande ed autorevole testimonio (Bava), e con dolore, ministri anche noi della storia, lo ripetiamo — la privazione di tutti i servizi speciali in un paese dove le proprietà e le persone erano cosa sacra per noi, una bontà malintesa e senza mezzi di repressione, compagnie d'una forza sproporzionata con quadri insufficienti, una stampa senza freno che disconsiderava i buoni, esaltava le incapacità e calunniava uomini di cuore, un'inerzia senza pari in chi aveva obbligo di rettificare l'opinion pubblica, languidi e freddi bollettini, deplorabile silenzio sui fatti d'armi più brillanti, che parve tendesse a nascondere al paese gli sforzi coraggiosi e patriottici de' suoi figli: ecco, a mio credere, donde debbonsi derivare le cagioni dissolventi dell'esercito, non già dall'Austriaco, il quale non può vantarsi di una sola vittoria, e il quale stupito e dubbioso si maraviglia di trovarsi nuovamente sulle rive del Ticino. »

([109]) La *Bollente* dei 4 febbraio e 5 marzo. Dettai pure le epigrafi nei funerali, da me promossi in patria il giorno 13 agosto 1850, col mezzo d'una sottoscrizione a quell'illustre e benemerito italiano, ch'ebbe tanta parte ed azione nei primi mutamenti del 1848; parlo del conte *Pietro di Santa Rosa*; le quali iscrizioni giungendo a cognizione della nobile dolentissima vedova, vi corrispose con un suo gentile ed affettuoso foglio a me diretto da Torino 17 settembre, nel quale ella dichiaravasi *sommamente grata* (sono le sue precise parole) *non solo a chi promosse quei funerali a suffragio dell'anima dell'amato suo marito, ma anche a tutti i buoni Acquesi che vollero prendervi parte...*

(110) Vedasene la relazione sul giornale patrio suddetto, 31 dicembre 1852, n° 37.

(111) Nel sanguinoso attacco della Bicocca, dove già vedemmo l'eccelso duca di Genova, perduti due cavalli e ferito, pedestramente combattere, il capitano Chiabrera, egli pure in diversi attacchi già valorosamente distintosi, destinato con due compagnie alla difesa della batteria Revel, e visto che i suoi soldati, comechè ferocemente lottassero a lungo contro forze decuple, erano pur costretti d'abbandonare due pezzi d'artiglieria, egli, mandato un grido di coraggio, slanciasi sulle austriache baionette, uccide quanti incontra e salva i cannoni; ma assottigliandosi sempre più d'intorno a lui i suoi prodi, e ridotti a pochissimi, gli è pur forza si arrenda, riserbandosi a più fortunate imprese. — Volume III, *e pagina già citata dell'opera di* Pinelli.

(112) Il surriferito sonetto venne pubblicato nella *Bollente* il 25 novembre 1855, colle più gentili ed onorevoli espressioni dell'estensore di quel periodico, che qui riferire tralascio.

(113) Accenno a quanto ho potuto leggere e rilevare in qualche opera del chiarissimo professore, mantenendo le proprie mie credenze, non sempre conformi a quelle eterodosse del francese scrittore.

(114) A maggiore schiarimento di quanto ho già detto nel citato *Carme*, e per adempiere meglio all'ufficio di storico sui primordi della nostra ferrovia e dei primi generosi che vi diedero la spinta, reputo qui opportuno di aggiungere che, dopo la proposta fatta in comunale seduta dal consigliere Guido Seghini pella vendita delle nostre *Selve di Moirano*, come quella che a stabilir veniva una rendita maggiore al Comune, con qualche sacrificio di ciascun consigliere (*); e dopo altra del 21 novembre 1849 dal consigliere cav. G. Cavalleri, venne, nel giorno successivo 30, creata una Commissione, coll'incarico di procurare gli studi preparatorii, la quale non essendosi mai per intero raccolta, fu poi con accorto e saggio consiglio ricomposta dal sindaco d'allora, signor avvocato Stefano Braggio, coll'aggregazione delle persone più notabili della città e provincia, che, previo invito, nell'aula consulare convennero il giorno 25 novembre 1851 in numero di 31, presidente il cavaliere avvocato M. Gionferri. E fu allora che in quella ben augurata adunanza, animato da patriotico zelo, sorgeva il conte colonnello di Sanfront, e messosi alla testa di quella progettata via, v'impiegò per qualche anno tutte le sue cure colla dispendiosa opera di valenti ingegneri, solo ostando vederla indirizzata da mani

---

(*) Rinunciando al gratuito godimento, d'antica data, di una rispettiva porzione di quella selva.

straniere e seguire una linea diversa. Agitatasi con diversi pareri la fissazione di quella linea, fu veduto fra que' signori congregati, l'ingegnere Ferraris in compagnia del signor Lavezzari, nel desiderio ambedue di ben iniziare quella grande impresa, segnare materialmente passo a passo quella linea che prevalse ed attualmente corre. Alle tecniche ed economiche vedute del signor Ferraris associavasi pure l'ingegnere Bella, che sviluppò ancor più nella elaborata sua relazione. Dopo poi, qualche anno scorso, risvegliavasi il signor deputato avvocato Saracco, il quale, usufruttando di quanto già operarono i promotori antecedenti, ebbe l'onore di condurre questa utile impresa al suo pieno e felice compimento.

(115) Vedasi la pagina 145 di questo libro.

(116) Di questo *Canto*, stampato in Alessandria, volle gentilmente far menzione l'estensore del *Monitore Torinese*, e colse motivo dalla tenuità di esso di fare un dotto e spiritoso articolo, scorrendo le diverse epoche della poesia; e giunto ai tempi nostri, volgendosi ai poeti, così saviamente lor dice: « Poeti, cantate la vita intellettuale, artistica, scientifica del nostro popolo: da qualunque cosa prendete soggetto a canti che gl'inspirino l'amore di Dio, la fiducia nel suo Re, la speranza dell'avvenire. Telegrafi, ferrovie, esperimenti meccanici e quanto vi ha nelle scienze e nelle arti tutto si canti, e il nostro popolo, istruito, non sarà indegno della libertà e dell'indipendenza... » Questi eccellenti riflessi e consigli teniamo in conto più che le lodi cui piacque al giornalista compartirci, e di che pur gli rendiamo grazie.

(117) Vedasi la pagina 10 del presente.

(118) L'idea di un nuovo teatro che corrisponda all'incremento, cui sembra essere chiamata la nostra città, sôrta in mente ai nostri due geometri Ferraria e Olivieri, e quindi sol da quest'ultimo coltivata, venne portata a segno che, favorita da molti azionisti soscrittori e col favorevole voto di questo municipio, già redattosene, a spese dello stesso signor Olivieri, un compiuto disegno dal valente professore architetto signor A. Marchini, trovasi ora sospeso, attendendosi ulteriore progetto di un nuovo stabilimento balneario; e infrattanto il sullodato Olivieri benemeritò dalla patria pel nobile e ardito suo imprendimento e per i già fatti sacrifici generosi.

(119) Non per l'importanza di quei nuovi progetti (che pur in patria qualcuna se l'hanno), e tanto meno per la facilità d'idearli, verrò in questa nota enumerando il resto delle proposte fatte da me in comunale Consiglio, e pressochè tutte favorevolmente accolte ed approvate; ma unicamente perchè, sopperendo i mezzi pecuniari, qui pure ricordate, abbiano eseguimento e fine, e sono: Acquedotti e latrine da costruirsi

nel borgo la *Pisterna* ed in altri quartieri della città, dove ancor mancano. — Formazione di un laghetto, ossia vasca in un luogo fuori di città appartato, da raccogliervi un filo d'acqua bollente ad uso e beneficio delle lavandaie, e particolarmente dei poveri, sopratutto all'inverno. — Costruzione di un terrazzo all'angolo del palazzo Beccaria, ora tribunale, con botteghe di reddito sottostanti, o piccola ala provvisoria per rifugio delle granaglie in tempio piovoso, ed anche all'oggetto di mascherare lo sconcio prospettico di quell'angolo; proposta che, approvata dal Consiglio ad unanimità di voti, non si capisce per qual ragione, dopo di aver dormito con altre, autorizzata non anco venne. — Soppressione e traslocamento dell'attual giuoco del pallone, ora così mal collocato e d'ingombro e incomodo tanto. — Condotta d'acqua potabile in città. — Instituzione di un ufficio d'indirizzo sull'esempio di altri paesi. — Domanda al Governo del *jus patronatus* nella nuova chiesa di San Francesco, con voto dello scrivente venga essa ridotta ad una nuova parrocchia, di cui tanto necessita la crescente nostra città; e recentemente proposi il trasporto della terra da un dei lati del castello, nello scopo di sbarazzare da ogni ingombro il paese da quella parte, e dar maggior aria e comunicazione al vicino borgo.

Non tacerò, per ultimo, agli Acquesi che tra quelle varie discussioni agitatesi nel municipale recinto, dopo di aver io lungamente instato per la compilazione de' nostri bandi di *polizia urbana*, a tenor della legge e a compimento di quelli *rurali*, già, come innanzi fu detto, compilati, vennero *finalmente* dal Consiglio Delegato redatti. Letti quindi e discussi, articolo per articolo, nelle ultime sedute delli 11, 12, 16 e 18 scorso agosto, ottennero, a unanimità di voti, l'approvazione del Consiglio generale, meno i due articoli 89 e 90, risguardanti la proposta tassa ai generi commestibili di prima necessità, segnatamente il pane e la carne, che da me solo, indarno caldamente propugnata e difesa contro chi, fautore del libero scambio, ragionava colle teorie del professore Giulio, mentr'io, argomentando coi fatti alla mano e colla lunga esperienza, ho dimostrato quanto lo smercio delle cose destinate al vitto, di cui parla l'articolo 60 della Legge Comunale 7 ottobre 1848, senza una provvida tassa ed un freno, è facile che nuocia e nuoce agli interessi dei consumatori; suggerendo da ultimo, non potendo aver luogo la tassa, a tutela dei medesimi l'erezione, ad esempio di altre città, di una bottega *normale*, ovverosia *sociale*, che ovvierebbe ad ogni abuso e monopolio (*).

(*) Su questa economica controversia leggemmo, qualche tempo fa, nella *Bollente* un elegante articolo del colto nostro concittadino signor G. Bacca-

E per servire alla patria storia aggiungerò ancora che fui pur solo, o con pochi in Consiglio, quando, tre anni sono, all'occasione della solenne santificazione del nostro vescovo e patrono Guido (*), ho pur combattuto, invano, l'opinione di chi proponeva si mascherasse la faccia di lui con dipinta una teca, onde togliere, come allora dicevasi, agli sguardi dei più apprensivi e delicati, l'aspetto deforme di una scarnata testa, disconoscendo che la pregevolezza e venerabilità delle cose antiche, e antiche di otto e più secoli, come sono i resti del nostro mitrato, assumono maggior espressione e maggior culto dalla materiale visibilità dell'oggetto stesso venerato. E queste teche e questi artificiali involucri, se mal ravvisiamo nei corpi così detti *battezzati*, soffrir non li possiamo in quelli di reale esistenza, nel timore eziandio si venga a dubitare, col tempo, della stessa loro realtà, comechè e per tradizione e per tanti documenti storici chiariti già sieno e suggellati. Probabilissimo poi, e questo pensiero ci allieta, che un dì quella profana disdicevole guaina scompaia, e di nuovo veder lasci, nella veneranda nudità loro, i preziosi avanzi del nostro tanto illustre e benemerito concittadino e protettore, solo bastando ricomporre quelle sacre ossa a più gradevole vista.

E, prima di uscire dal santuario, esterniamo anche qui, come facemmo più volte nella citata *Bollente*, la nostra soddisfazione per i restauri ed abbellimenti che dal nostro venerando Capitolo e monsignor vescovo

---

lario, sotto-segretario dell'Intendenza di Nizza, affatto conforme al nostro pensamento. E ultimamente nell'*Opinione* del 16 novembre apprendemmo che due nostri illustri italiani, il signor Cernuschi e il marchese Ala-Ponzoni, che si trovano attualmente a Parigi, riconoscendo essi pure il caro della carne macellata non in proporzione delle vendute bovine, e la difficoltà d'imporre un'equa tassa, propone, il primo, un mezzo di ottenere la diminuzione nel prezzo delle carni, mediante macellerie le quali associeranno il consumatore ai loro beneficii; ed il secondo, opulento e generoso signore qual è, ha destinato, per l'attuazione di questa lodata proposta, un capitale di 100,000 franchi. Ecco due nostri generosi italiani che sciogliere vogliono nella capitale della Francia un'importante questione economica.

(*) Celebrata nei giorni 8, 9 e 10 di luglio 1855, col solenne processionale trasporto del santo per la città, pontificando l'arcivescovo di Genova ed i vescovi di Tortona, di Saluzzo e di Cuneo, che si degnarono trasferirsi in Acqui all'invito di monsignor nostro, promotore benemerito della pia funzione, ed anche per gli splendidi *arredi pontificali* regalati alla cattedrale, non che una ricca *pianeta* e *mitra*, con prezioso *anello* al santo, in sostituzione dell'antico, che colla mitra, monumenti vetusti e venerabili della città e chiesa nostra, verranno religiosamente conservati. In quella festiva circostanza scrissi una *Cantata*, messa in musica dal giovane maestro e cantante Alessandro Bottero, e di cui graziosamente parlò il cavaliere De Mauro nel giornale la *Bollente*.

si vanno procacciando all'antica nostra cattedrale (*), sebbene amerebbesi che in quelle operazioni si procedesse con più securo e maturato consiglio, onde non si avesse per avventura a rifare il già fatto; instando anco una volta a che si volesse dar bando in quel maestoso, sebben disadorno tempio, ai vecchi banchi, sostituendovi, come in altre città, delle mobili sedie a miglior servizio e comodo dei devoti, i quali più non si vedrebbero costretti a difendere contro i primi occupanti quelle loro proprietà con atti spesso bruschi e poco dicevoli alle persone ed alla santità del loco. Arroge che lo sgombero di que' banchi renderebbe assai più appariscente l'aspetto del duomo, e gli verrebbe stabilito un reddito permanente, sapendo noi pure che i proprietari sarebbero in qualche modo dalla chiesa compensati di tale perdita.

Restami ancora un voto a fare, ed è che quelle sacre pareti si vestino e si decorino del nome di tanti pii benefattori defunti, siccome vedemmo con piacere rialzarsi quelle due vescovili lapidi per alcuni anni in obblianza lasciate, chè dopo Dio e i santi, l'onorificenza e la gratitudine espressa alle persone generose e benefiche è dovere santissimo; e se nel giro di tanti secoli, onde la patria nostra ha vita, fossesi tenuto conto o memoria, anche con segni materiali, di quegl'insigni liberi benefattori, noi pur vedremmo, e lo vedrebbero i presenti ed i posteri ammiratori, quelle nude pareti e quelle pile incrostate di marmi, portanti il nome e le azioni di que' concittadini benemeriti, compresi gli ultimi due recentemente estinti, secolare uno ed ecclesiastico l'altro. Le quali cose noi osammo, qualche tempo fa, rammemorar riverenti a chi potea più d'ogni altro intenderci... ma non avemmo l'onore — neppure di una risposta.

(120) L'immortale Marco Botzari di Suli, che, Leonida novello, dopo di aver, più d'una volta, salvata la patria dai Turchi, per lei morì colle armi in mano il giorno 20 novembre 1823. (Vedi il citato storico greco *Soutzo*, *Bellomo*, ed altri.)

(121) Demetrio Ipsilanti, fratello dell'immortale Alessandro, periglïando la patria, si scuoteva dal suo funesto riposo di ben due anni, cui l'avevano condannato gli intrighi de' suoi avversari. (Vedi la nota al mio *Poema* (62), pagina 342.)

(122) Qui s'intende solo rimproverare la vituperevole condotta del-

(*) Di molte pitture venne essa recentemente decorata, alcune assai pregevoli, nella brevità del tempo in cui vennero eseguite, e furono da noi descritte in nove articoli pubblicati nella *Bollente* dell'anno 1855. Duolci solo che quelle esistenti nella cappella di S. Guido accusino la inettezza del pittore frescante, comechè buon ritrattista a olio, nè si può tampoco salvarne il disegno, implorando anche un voto accademico.

l'inglese Maitland verso i poveri Pargotti, da lui barbaramente venduti ad Alì.

([123]) I *Dervisch* sono fanatici sacerdoti turchi, i quali vanno scorrendo di schiera in schiera animando i soldati, e gridano con quanto ne hanno in gola: *O vittoria o martirio*, e gettano pugni di terra contro il nemico.

([124]) Italiano ingegnere, già al servizio d'Ibrahim, ed ora dei Greci.

([125]) L'anno 1825, prima di volgere al suo termine, recar doveva alla Russia ed alla Grecia una grande sventura colla morte dell'imperatore Alessandro, avvenuta a Tangarog, il quale prese egli pure a proteggere la causa dei Greci. (Soutzo.)

([126]) Prima di effettuare quella per sempre memorabile sortita, si fece il censo della popolazione, e risultò che i soldati erano 3000 ; le donne, i fanciulli, i vecchi, e le persone non atte a combattere, ascendevano a 6000, i quali fra pochi istanti dovevano tutti perire, e perirono, uccisi in città 2100, nei contorni 500; donne uccise dagli stessi Greci 1300; donne e fanciulli che si annegarono per isfuggire alla ferocia dei Musulmani, 800; donne e fanciulli prigionieri, 3400. Ibrahim avea perduto da 3 a 4000 soldati. Il fiore dell'armata turco-egizia non era più. (Soutzo, Fabre, Lesur, ecc.)

([127]) La prima era moglie di Giorgio Sacchini, e la seconda, figlia di Anastasio Tsamados, idriota, che comandava ad una flottiglia di otto *brik*; alle quali, oltre le già nominate Boblina e Sokini, aggiungiamo, non meno generose e forti, Evanzia di Cidonia, sorella del professore Kairis; Maria, figlia di Jacobo Tombazis, prode capitano marino, e Irene, sorella del cretese Melidonio, il quale, non inferiore nel valore agli eroi dell'antica Grecia, li uguagliò nelle virtù più sublimi, chè, conquistatore di due provincie, non possedeva una capanna, non un sol palmo di terra bastante ad accogliere le sue ceneri, e fu, al pari di quelli, segno dell'altrui invidia, soccombendo sotto il pugnale del tradimento.

([128]) Avverta il lettore che tutti questi nomi e i seguenti sono storici, ed ebbero viva parte in quella guerra. Vedansi le note a' miei canti.

([129]) I pochi superstiti all'eccidio di Missolongi si ritirarono al monastero di San Simone, eretto nel pendio dell'Aracinto.

([130]) *Giaurro* (in turco *Diavur*, *Kavour*, *Kaffir*, *Caffre*) suona *infedele*, nome col quale i Maomettani indicano, per ispregio, i Cristiani e gli Ebrei, e tutti quelli che non sono della loro religione.

([131]) I giornali contemporanei, vantando il valore e l'intrepidezza mostrata in quest'assedio dal granduca Michele, parlarono pure del citato pericolo da lui corso.

([132]) I rapporti ufficiali di quella guerra dissero che un certo *Elim*,

ricco musulmano e di alta condizione, aveva imaginato il ridicolo progetto di attentare alla vita dell'imperatore Nicolò. Graziato poi cogli altri prigionieri dal monarca, anche dietro le calde preghiere della moglie di lui, *Ulzia*, li vedrà il lettore, in fine del racconto, scontrarsi ambidue, per via, con Alcmena, e scambiarsi a vicenda le più cordiali cortesie.

(133) Vedansi i bollettini di quella giornata.

(134) La parola *Divano* equivale a Consiglio, a cui di solito il Sultano non è presente, ma sta in una stanza attigua, ascoltando e vedendo ogni cosa per un graticcio, da cui lascia pendere una manica della sua pelliccia.

(135) Sorta di sapone odoroso.

(136) Ciambellano. 10,000 persone formano o formavano la corte del Sultano.

(137) Il vino presso i maomettani proibito, ora si beve nelle taverne da molti e nelle proprie case. Però la bevanda ordinaria è lo *scheerbeth*, estratto da varii fiori ed agrumi.

(138) Capo degli eunuchi neri.

(139) È foriero dell'arrivo del Sultano nell'Harem il suono dei talloni d'argento ch'egli portar suole ai calzari; costumi vecchi ed usanze, delle quali molte va pur scemando il prestigio e la moda.

(140) L'antico *Hoemus*, catena di monti della Turchia europea, che divide la Romelia dalla Servia e Bulgaria.

COMMIATO

Giunto al termine del mio libro, ora da voi prendo commiato, o gentili lettori, nella fiducia che avrete in esso valutato almeno quel sentimento di patria, d'italianità, con cui fu scritto; e se il mio dire, per avventura, v'ha paruto alquanto diffuso, invocherò qui pure le parole del già citato gran Tullio: *Intelligo*, lectores, *me plura..... dixisse..... sed etiam vestra in me attente audiendo benignitas provexit orationem meam.*

INDICE ANALITICO

A

B

C

D

E

F

G

H

N

O

P

R

S

T

U

V

Z

Questo volume, di cui il manoscritto fu consegnato alla Stamperia sul fine di novembre 1858, fu pubblicato il 5 marzo 1859.

Pag.	77	lin.	21,	Botta,	leggi	Botto
»	101	»	14,	altra,	»	atra
»	105	»	21,	lo sento,	»	sento
»	271	»	9,	il IV,	»	il VI

